

Editoriale

Un anno con Papa Francesco. La gioia del Vangelo, il Vangelo della gioia <i>Elio Bromuri</i>	3
---	---

Magistero di Papa Francesco

Omelia nella Solennità di Maria SS.ma Madre di Dio	7
Discorso ai membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede	9
Messaggio per la 51ª Giornata Mondiale di preghiera per le Vocazioni	15
Messaggio per la XXIX Giornata Mondiale della Gioventù 2014	18
Messaggio per la XLVIII Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali	23
Discorso ai partecipanti alla Plenaria della Congregazione per la Dottrina della Fede	27
Messaggio ai partecipanti all'assemblea generale della Pontificia Accademia per la Vita, in occasione del ventennale di istituzione	29
Omelia nella celebrazione per il Concistoro Ordinario Pubblico per la creazione di 19 nuovi Cardinali	31
Omelia nella Santa Messa per la benedizione e imposizione delle Ceneri	33
Discorso ai parroci di Roma	35
Discorso ai dirigenti e agli operatori delle acciaierie di Terni e ai fedeli della diocesi di Terni-Narni-Amelia	41

Magistero dell'Arcivescovo

Omelia nella Solennità dell'Epifania 2014	45
Omelia nella Celebrazione della Giornata della Pace	47
Omelia in occasione dei funerali del generale Giangiacomo Calligaris e del tenete Paolo Tozzi	51
Omelia nella Celebrazione per la Festa di S. Agata con le Forze Armate	54
Omelia nella Celebrazione presso la Caserma "Ugo Mara" - Corpo di Armata di Reazione Rapida della NATO	57
Relazione all'incontro di formazione per i preti giovani della diocesi di Roma	61
Messaggio dell'Arcivescovo per la Quaresima 2014	71

Lezione alla Scuola di Polizia Tributaria, "Etica della responsabilità nella gestione delle risorse umane"	73
Intervento all'incontro per la Presentazione degli Atti del III Festival della Dottrina Sociale	80
Omelia nella Celebrazione per il 40° della Proclamazione di S. Camillo de Lellis a Patrono della Sanità Militare	83

Vita della nostra Chiesa

Atti della Curia

Ordinariato Militare in Italia - Comunicato	89
Trasferimenti e incarichi dei cappellani militari	90

Agenda e Attività pastorali

• <i>Gennaio-Marzo 2014</i>	95
L'Ordinario Militare inaugura un centro di accoglienza a Bec (Kosovo)	97
L'Ordinario al Convegno Nazionale CEI di Pastorale Giovanile "Tra il porto e l'orizzonte"	98
L'Arcivescovo con il Ministro Pinotti in visita ai marò	108
Palermo - L'omaggio alle vittime della mafia	109
Ordinato diacono Giuseppe Maria Balducci	110
L'adesione dell'Ordinariato alla Via Crucis della "Papa Giovanni"	111
Avviata la Scuola di preghiera	112
Visita al 4° Battaglione Carabinieri di Mestre	113

Segnalazioni bibliografiche	115
------------------------------------	------------

Un anno con Papa Francesco

La gioia del Vangelo, il Vangelo della gioia

Chi volesse stendere un resoconto organico su Francesco Papa a un anno di distanza dalla sua elezione, dovrebbe scrivere un libro, come alcuni hanno fatto o stanno facendo, che però rimarrebbe incompiuto, sempre incompiuto perché appena pubblicato sarebbe invecchiato dalla novità detta o fatta da Papa Francesco. La novità e imprevedibilità di parole e gesti è un dato forse caratteriale, legato a una personalità creativa o indotta dalla creatività dello Spirito che abita serenamente in lui e lo rende pronto a ogni soffio.

Bergoglio non svolge il suo compito come un esecutore di un piano prestabilito, ma reagisce ai richiami e agli impulsi del cuore. Di prestabilito rispetto al suo operare c'è il suo essere, cristiano e umano, la sua intelligenza, la sua fede, la sua umanità, la sua storia di figlio di emigrati italiani, la sua esperienza maturata nell'Argentina dei desaparecidos e vissuta tra la complessità confusa e conflittuale del mondo latinoamericano, senza dimenticare la forza e l'ordine interiore forgiato dagli esercizi spirituali di sant'Ignazio. Tutto questo egli lo ha unificato nel nome-simbolo di Francesco, che nella visita ad Assisi (4 ottobre 2013) ha caricato di ulteriori significati rispetto alla primitiva intuizione. Così è per il suo linguaggio, il linguaggio del cuore, come ha detto di recente a una comunità pentecostale protestante: un linguaggio – egli diceva – fatto di nostalgia e di gioia, di nostalgia per la separazione e di gioia per la fraternità ritrovata. “Siamo fratelli”, diceva con voce sommessa e suadente, e possiamo dircelo tra le lacrime come Giuseppe in Egitto quando incontrò i fratelli che lo avevano venduto e si riconobbero.

Questa mi sembra la cifra del pontificato di Francesco, fratello universale, piegato sulle piaghe di Cristo impresse nella carne di tutti coloro che soffrono, che lava e bacia i piedi della ragazza musulmana, abbraccia poveri e ammalati, prende in braccio i bambini. Per essere fratello credibile ha ritenuto necessario spogliarsi di titoli e vesti che potessero tenerlo lontano dalla gente umile e semplice, quella della piazza e quella della casa abitualmente abitata, la modesta dimora di Santa Marta, condivisa con gli ospiti fissi e occasionali.

Francesco è nome universale da quando il Santo di Assisi ha voluto chiamare fratello e sorella anche il sole e la luna, il fuoco e l'acqua, e ogni essere amato da Dio anche se lebbroso, rifiutato ed escluso dalla società civile. Ha detto – con tono di rimprovero – “chi ha pianto” per i naufraghi di Lampedusa? e ha detto pure “chi sono io” per giudicare un fratello che ha una tendenza omosessuale? Ha domandato a se stesso e alla Chiesa intera, con un questionario, “come possiamo avvicinare e considerare fratelli e sorelle” tutte quelle persone che hanno avuto un matrimonio fallito e una famiglia divisa con gravi danni e sofferenze per coniugi e figli?

È il Papa della misericordia e della tenerezza, che ha chiesto alla Chiesa di uscire dalle sue sicurezze difese a suon di “bastonate inquisitorie”, ripiegata su se stessa alzando barriere moralistiche o disciplinari che oscurano la brillante luminosità del Vangelo. La sua attitudine a stare in mezzo alla folla, anche quando è pressante e potrebbe essere pericoloso: “Si deve avere fiducia nella gente”. Essa non è generica accozzaglia di individui, ma è formata da persone amate da Dio, e suo popolo che detiene il motivo e il fine dell’esistenza del pastore. Per questo egli ha marcato la sua identità sacramentale di vescovo e la sua appartenenza ecclesiale alla Chiesa di Roma, presidente nella carità delle Chiese sparse nel mondo. A questo popolo radunato per la sua elezione fin dal primo incontro ha chiesto d’invocare la benedizione di Dio per lui. L’immagine di Francesco curvo davanti alla folla silenziosa e orante in piazza S. Pietro nel momento iniziale del suo pontificato, quando nasce come per germinazione la sua paternità/fraternità universale è stata e rimane nella memoria e nella coscienza collettiva la scintilla che ha acceso una grande luce sulla sua missione.



Vescovo e popolo si danno la mano come due realtà che agiscono sempre insieme. Lo ha ricordato anche nel discorso di Aparecida durante la Gmg. In questi tratti, troviamo anche il senso del rinnovamento pastorale, che suona come una rivoluzione ed esige una conversione: conversione del cuore e conversione pastorale nel porre i poveri al centro, non solo come scelta, ma nel senso di una Chiesa veramente povera.

Un anno dopo rimane lo stupore che ogni giorno si rinnova con parole nuove e antiche, che Francesco ha raccolto nella “*Evangelii gaudium*”, una “*summa*” dell’evangelizzazione nel mondo contemporaneo, l’“eterna novità” che è Cristo (n. 11), l’unica ragion di vita della Chiesa e dei suoi pastori. Nella sua parola è la gioia dei discepoli e la salvezza del mondo: la gioia del Vangelo, il Vangelo della gioia.

Elio Bromuri ■

Magistero di Papa Francesco



Omelia nella Solennità di Maria SS.ma Madre di Dio

Basilica Vaticana, 1° gennaio 2014 - XLVII Giornata Mondiale della Pace

La prima Lettura ci ha riproposto l'antica preghiera di benedizione che Dio aveva suggerito a Mosè perché la insegnasse ad Aronne e ai suoi figli: «Ti benedica il Signore e ti custodisca. Il Signore faccia risplendere per te il suo volto e ti faccia grazia. Il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda pace» (Nm 6,24-26). È quanto mai significativo riascoltare queste parole di benedizione all'inizio di un nuovo anno: accompagneranno il nostro cammino per il tempo che si apre davanti a noi. Sono parole di forza, di coraggio, di speranza. Non una speranza illusoria, basata su fragili promesse umane; neppure una

speranza ingenua che immagina migliore il futuro semplicemente perché è futuro. Questa speranza ha la sua ragione proprio nella benedizione di Dio, una benedizione che contiene l'augurio più grande, l'augurio della Chiesa ad ognuno di noi, pieno di tutta la protezione amorevole del Signore, del suo provvidente aiuto. L'augurio contenuto in questa benedizione si è realizzato pienamente in una donna, Maria, in quanto destinata a diventare la Madre di Dio, e si è realizzato in lei prima che in ogni creatura. Madre di Dio. Questo è il titolo principale ed essenziale della Madonna. Si tratta di una qualità, di un ruolo che la fede del popolo cristiano, nella sua tenera e genuina devozione per la mamma celeste, ha percepito da sempre. Ricordiamo quel grande momento della storia della Chiesa antica che è stato il Concilio di Efeso, nel quale fu autorevolmente definita la divina maternità della Vergine. La verità sulla divina maternità di Maria trovò eco a Roma dove, poco dopo, fu costruita la Basilica di Santa Maria Maggiore, primo santuario mariano di Roma e dell'intero Occidente,



nel quale si venera l'immagine della Madre di Dio – la Theotokos – con il titolo di Salus populi romani. Si racconta che gli abitanti di Efeso, durante il Concilio, si radunassero ai lati della porta della basilica dove si riunivano i Vescovi e gridassero: «Madre di Dio!». I fedeli, chiedendo di definire ufficialmente questo titolo della Madonna, dimostravano di riconoscerne la divina maternità. È l'atteggiamento spontaneo e sincero dei figli, che conoscono bene la loro Madre, perché la amano con immensa tenerezza. Ma è di più: è il *sensus fidei* del santo popolo fedele di Dio, che mai, nella sua unità, mai sbaglia.

Maria è da sempre presente nel cuore, nella devozione e soprattutto nel cammino di fede del popolo cristiano. «La Chiesa cammina nel tempo ... e in questo cammino procede ricalcando l'itinerario compiuto dalla Vergine Maria» (Giovanni Paolo II, *Enc. Redemptoris Mater*, 2). Il nostro itinerario di fede è uguale a quello di Maria, per questo la sentiamo particolarmente vicina a noi! Per quanto riguarda la fede, che è il cardine della vita cristiana, la Madre di Dio ha condiviso la nostra condizione, ha dovuto camminare sulle stesse strade frequentate da noi, a volte difficili e oscure, ha dovuto avanzare nel «pellegrinaggio della fede» (Conc. Ecum. Vat. II, *Cost. Lumen gentium*, 58).

Il nostro cammino di fede è legato in modo indissolubile a Maria da quando Gesù, morente sulla croce, ce l'ha donata come Madre dicendo: «Ecco tua madre!» (Gv 19,27). Queste parole hanno il valore di un testamento e danno al mondo una Madre. Da quel momento la Madre di Dio è diventata anche Madre nostra! Nell'ora in cui la fede dei discepoli veniva incrinata da tante difficoltà e incertezze, Gesù li affidava a Colei che era stata la prima a credere, e la cui fede non sarebbe mai venuta meno. E la «donna» diventa Madre nostra nel momento in cui perde il Figlio divino. Il suo cuore ferito si dilata per fare posto a tutti gli uomini, buoni e cattivi, tutti, e li ama come li amava Gesù. La donna che alle nozze di Cana di Galilea aveva dato la sua cooperazione di fede per la manifestazione delle meraviglie di Dio nel mondo, al calvario tiene accesa la fiamma della fede nella risurrezione del Figlio, e la comunica con affetto materno agli altri. Maria diventa così sorgente di speranza e di gioia vera!

La Madre del Redentore ci precede e continuamente ci conferma nella fede, nella vocazione e nella missione. Con il suo esempio di umiltà e di disponibilità alla volontà di Dio ci aiuta a tradurre la nostra fede in un annuncio del Vangelo gioioso e senza frontiere. Così la nostra missione sarà feconda, perché è modellata sulla maternità di Maria. A Lei affidiamo il nostro itinerario di fede, i desideri del nostro cuore, le nostre necessità, i bisogni del mondo intero, specialmente la fame e la sete di giustizia e di pace e di Dio; e la invochiamo tutti insieme, e vi invito ad invocarla per tre volte, imitando quei fratelli di Efeso, dicendole «Madre di Dio»: Madre di Dio! Madre di Dio! Madre di Dio! Amen.

Franciscus 



Discorso ai membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede

Vaticano, Sala Regia - 13 gennaio 2014

Eminenza, Eccellenze, Signore e Signori,

È ormai una lunga e consolidata tradizione quella che, all'inizio di ogni nuovo anno, vuole che il Papa incontri il Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede per porgere voti augurali e scambiare alcune riflessioni, che sgorgano anzitutto dal suo cuore di pastore, attento alle gioie e ai dolori dell'umanità. È perciò motivo di grande letizia l'incontro di oggi. Esso mi permette di formulare a Voi personalmente, alle Vostre famiglie, alle Autorità e ai popoli che rappresentate i miei più sentiti auguri per un Anno ricco di benedizioni e di pace.

Ringrazio anzitutto il Decano Jean-Claude Michel, il quale ha dato voce, a nome di tutti Voi, alle espressioni di affetto e di stima che legano le Vostre Nazioni alla Sede Apostolica. Sono lieto di rivedervi qui, così numerosi, dopo avervi incontrato una prima volta pochi giorni dopo la mia elezione. Nel frattempo sono stati accreditati numerosi nuovi Ambasciatori, a cui rinnovo il benvenuto, mentre, tra coloro che ci hanno lasciato, non posso non menzionare, come ha fatto il Vostro Decano, il compianto Ambasciatore Alejandro Valladares Lanza, per diversi anni Decano del Corpo Diplomatico, che il Signore ha chiamato a sé alcuni mesi fa.

L'anno appena conclusosi è stato particolarmente denso di avvenimenti non solo nella vita della Chiesa, ma anche nell'ambito dei rapporti che la Santa Sede intrattiene con gli Stati e le Organizzazioni internazionali. Ricordo, in particolare, l'allacciamento delle relazioni diplomatiche con il Sud Sudan, la firma di accordi, di base o specifici, con Capo Verde, Ungheria e Ciad, e la ratifica di quello con la Guinea Equatoriale sottoscritto nel 2012. Anche nell'ambito regionale è cresciuta la presenza della Santa Sede, sia in America centrale, dove essa è diventata Osservatore Extra-Regionale presso il Sistema de la Integración Centroamericana, sia in Africa, con l'accREDITAMENTO del primo Osservatore Permanente presso la Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale.

Nel Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace, dedicato alla fraternità come fondamento e via per la pace, ho notato che «la fraternità si comincia ad imparare solitamente in seno alla famiglia» (Messaggio per la XLVII Giornata Mondiale della Pace, 8 dicembre 2013, 1), la quale «per vocazione, dovrebbe contagiare il mondo con il suo amore» (ibid.) e contribuire a far maturare quello spirito di servizio e di condivisione che edifica la pace (cfr. ibid., 10). Ce lo racconta il presepe, dove ve-

diamo la Santa Famiglia non sola e isolata dal mondo, ma attorniata dai pastori e dai magi, cioè una comunità aperta, nella quale c'è spazio per tutti, poveri e ricchi, vicini e lontani. E si comprendono così le parole del mio amato predecessore Benedetto XVI, il quale sottolineava come «il lessico familiare è un lessico di pace» (Benedetto XVI, Messaggio per la XLI Giornata Mondiale della Pace [8 dicembre 2007], 3: AAS 100 [2008], 39).

Purtroppo, spesso ciò non accade, perché aumenta il numero delle famiglie divise e lacerate, non solo per la fragile coscienza del senso di appartenenza che contraddistingue il mondo attuale, ma anche per le condizioni difficili in cui molte di esse sono costrette a vivere, fino al punto di mancare degli stessi mezzi di sussistenza. Si rendono perciò necessarie politiche appropriate che sostengano, favoriscano e consolidino la famiglia!

Capita, inoltre, che gli anziani siano considerati un peso, mentre i giovani non vedono davanti a sé prospettive certe per la loro vita. Anziani e giovani, al contrario, sono la speranza dell'umanità. I primi apportano la saggezza dell'esperienza; i secondi ci aprono al futuro, impedendo di chiuderci in noi stessi (cfr. *Esort. ap. Evangelii gaudium*, 108). È saggio non emarginare gli anziani dalla vita sociale per mantenere viva la memoria di un popolo. Parimenti, è bene investire sui giovani, con iniziative adeguate che li aiutino a trovare lavoro e a fondare un focolare domestico. Non bisogna spegnere il loro entusiasmo! Conservo viva nella mia mente l'esperienza della Giornata Mondiale della Gioventù di Rio de Janeiro. Quanti ragazzi contenti ho potuto incontrare! Quanta speranza e attesa nei loro occhi e nelle loro preghiere! Quanta sete di vita e desiderio di aprirsi agli altri! La chiusura e l'isolamento creano sempre un'atmosfera asfittica e pesante, che prima o poi finisce per intristire e soffocare. Serve, invece, un impegno comune di tutti per favorire una cultura dell'incontro, perché solo chi è in grado di andare verso gli altri è capace di portare frutto, di creare vincoli, di creare comunione, di irradiare gioia, di edificare la pace.

Lo confermano – se ce ne fosse bisogno – le immagini di distruzione e di morte che abbiamo avuto davanti agli occhi nell'anno appena trascorso. Quanto dolore, quanta disperazione causa la chiusura in sé stessi, che prende via via il volto dell'invidia, dell'egoismo, della rivalità, della sete di potere e di denaro! Sembra, talvolta, che tali realtà siano destinate a dominare. Il Natale, invece, infonde in noi cristiani la certezza che l'ultima e definitiva parola appartiene al Principe della Pace, che muta «le spade in vomeri e le lance in falci» (cfr. Is 2,4) e trasforma l'egoismo in dono di sé e la vendetta in perdono.

È con questa fiducia che desidero guardare all'anno che ci sta di fronte. Non cesso, pertanto, di sperare che abbia finalmente termine il conflitto in Siria. La sollecitudine per quella cara popolazione e il desiderio di scongiurare l'aggravarsi della violenza mi hanno portato, nel settembre scorso, a indire una giornata di digiuno e di preghiera. Attraverso di Voi ringrazio di vero cuore quanti nei Vostri Paesi, Autorità pubbliche e persone di buona volontà, si sono associati a tale iniziativa. Occorre ora una rinnovata volontà politica comune per porre fine al conflitto. In tale prospettiva, auspico che la Conferenza "Ginevra 2", convocata per il 22 gennaio p.v., segni l'inizio del desiderato cammino di pacificazione. Nello stesso tempo, è impre-

scindibile il pieno rispetto del diritto umanitario. Non si può accettare che venga colpita la popolazione civile inerme, soprattutto i bambini. Incoraggio, inoltre, tutti a favorire e a garantire, in ogni modo possibile, la necessaria e urgente assistenza di gran parte della popolazione, senza dimenticare l'encomiabile sforzo di quei Paesi, soprattutto il Libano e la Giordania, che con generosità hanno accolto nel proprio territorio i numerosi profughi siriani.

Rimanendo nel Medio Oriente, noto con preoccupazione le tensioni che in diversi modi colpiscono la Regione. Guardo con particolare preoccupazione al protrarsi delle difficoltà politiche in Libano, dove un clima di rinnovata collaborazione fra le diverse istanze della società civile e le forze politiche è quanto mai indispensabile per evitare l'acuirsi di contrasti che possono minare la stabilità del Paese. Penso anche all'Egitto, bisognoso di una ritrovata concordia sociale, come pure all'Iraq, che stenta a giungere all'auspicata pace e stabilità. In pari tempo, rilevo con soddisfazione i significativi progressi compiuti nel dialogo tra l'Iran ed il "Gruppo 5+1" sulla questione nucleare.



Ovunque la via per risolvere le problematiche aperte deve essere quella diplomatica del dialogo. È la strada maestra già indicata con lucida chiarezza dal papa Benedetto XV allorché invitava i responsabili delle Nazioni europee a far prevalere «la forza morale del diritto» su quella «materiale delle armi» per porre fine a quella «inutile strage» (cfr. Benedetto XV, Lettera ai Capi dei Popoli belligeranti [1 agosto 1917]: AAS 9 [1917], 421-423), che è stata la Prima Guerra Mondiale, di cui quest'anno ricorre il centenario. Occorre «il coraggio di andare oltre la superficie con-

flittuale» (*Esort. ap. Evangelii gaudium*, 228), per considerare gli altri nella loro dignità più profonda, affinché l'unità prevalga sul conflitto e sia «possibile sviluppare una comunione nelle differenze» (*ibid.*). In questo senso è positivo che siano ripresi i negoziati di pace tra Israeliani e Palestinesi e faccio voti affinché le Parti siano determinate ad assumere, con il sostegno della Comunità internazionale, decisioni coraggiose per trovare una soluzione giusta e duratura ad un conflitto la cui fine si rivela sempre più necessaria e urgente. Non cessa di destare preoccupazione l'esodo dei cristiani dal Medio Oriente e dal Nord Africa. Essi desiderano continuare a far parte dell'insieme sociale, politico e culturale dei Paesi che hanno contribuito ad edificare, e ambiscono concorrere al bene comune delle società nelle quali vogliono essere pienamente inseriti, quali artefici di pace e di riconciliazione.

Pure in altre parti dell'Africa, i cristiani sono chiamati a dare testimonianza dell'amore e della misericordia di Dio. Non bisogna mai desistere dal compiere il bene anche quando è arduo e quando si subiscono atti di intolleranza, se non addirittura di vera e propria persecuzione. In vaste aree della Nigeria non si fermano le violenze e continua ad essere versato tanto sangue innocente. Il mio pensiero va soprattutto alla Repubblica Centrafricana, dove la popolazione soffre a causa delle tensioni che il Paese attraversa e che hanno seminato a più riprese distruzione e morte. Mentre assicuro la mia preghiera per le vittime e per i numerosi sfollati, costretti a vivere in condizioni di indigenza, auspico che l'interessamento della Comunità internazionale contribuisca a far cessare le violenze, a ripristinare lo stato di diritto e a garantire l'accesso degli aiuti umanitari anche alle zone più remote del Paese. Da parte sua, la Chiesa cattolica continuerà ad assicurare la propria presenza e collaborazione, adoperandosi con generosità per fornire ogni aiuto possibile alla popolazione e, soprattutto, per ricostruire un clima di riconciliazione e di pace fra tutte le componenti della società. Riconciliazione e pace sono priorità fondamentali anche in altre parti del continente africano. Mi riferisco particolarmente al Mali, dove pur si nota il positivo ripristino delle strutture democratiche del Paese, come pure al Sud Sudan, dove, al contrario, l'instabilità politica dell'ultimo periodo ha già provocato numerosi morti e una nuova emergenza umanitaria.

La Santa Sede segue con viva attenzione anche le vicende dell'Asia, dove la Chiesa desidera condividere le gioie e le attese di tutti i popoli che compongono quel vasto e nobile continente. In occasione del 50° anniversario delle relazioni diplomatiche con la Repubblica di Corea, vorrei implorare da Dio il dono della riconciliazione nella penisola, con l'auspicio che, per il bene di tutto il popolo coreano, le Parti interessate non si stanchino di cercare punti d'incontro e possibili soluzioni. L'Asia, infatti, ha una lunga storia di pacifica convivenza tra le sue varie componenti civili, etniche e religiose. Occorre incoraggiare tale reciproco rispetto, soprattutto di fronte ad alcuni preoccupanti segnali di un suo indebolimento, in particolare a crescenti atteggiamenti di chiusura che, facendo leva su motivazioni religiose, tendono a privare i cristiani delle loro libertà e a mettere a rischio la convivenza civile. La Santa Sede guarda, invece, con viva speranza i segni di apertura che provengono da Paesi di grande tradizione religiosa e culturale, con i quali desidera collaborare all'edificazione del bene comune.

La pace è inoltre ferita da qualunque negazione della dignità umana, prima fra tutte dalla impossibilità di nutrirsi in modo sufficiente. Non possono lasciarci indifferenti i volti di quanti soffrono la fame, soprattutto dei bambini, se pensiamo a quanto cibo viene sprecato ogni giorno in molte parti del mondo, immerse in quella che ho più volte definito la “cultura dello scarto”. Purtroppo, oggetto di scarto non sono solo il cibo o i beni superflui, ma spesso gli stessi esseri umani, che vengono “scartati” come fossero “cose non necessarie”. Ad esempio, desta orrore il solo pensiero che vi siano bambini che non potranno mai vedere la luce, vittime dell’aborto, o quelli che vengono utilizzati come soldati, violentati o uccisi nei conflitti armati, o fatti oggetti di mercato in quella tremenda forma di schiavitù moderna che è la tratta degli esseri umani, la quale è un delitto contro l’umanità.

Non può trovarci insensibili il dramma delle moltitudini costrette a fuggire dalla carestia o dalle violenze e dai soprusi, particolarmente nel Corno d’Africa e nella Regione dei Grandi Laghi. Molti di essi vivono come profughi o rifugiati in campi dove non sono più considerate persone ma cifre anonime. Altri, con la speranza di una vita migliore, intraprendono viaggi di fortuna, che non di rado terminano tragicamente. Penso in modo particolare ai numerosi migranti che dall’America Latina sono diretti negli Stati Uniti, ma soprattutto a quanti dall’Africa o dal Medio Oriente cercano rifugio in Europa.

È ancora viva nella mia memoria la breve visita che ho compiuto a Lampedusa nel luglio scorso per pregare per i numerosi naufraghi nel Mediterraneo. Purtroppo vi è una generale indifferenza davanti a simili tragedie, che è un segnale drammatico della perdita di quel «senso della responsabilità fraterna» (Omelia nella S. Messa a Lampedusa, 8 luglio 2013), su cui si basa ogni società civile. In tale circostanza ho però potuto constatare anche l’accoglienza e la dedizione di tante persone. Auguro al popolo italiano, al quale guardo con affetto, anche per le comuni radici che ci legano, di rinnovare il proprio encomiabile impegno di solidarietà verso i più deboli e gli indifesi e, con lo sforzo sincero e corale di cittadini e istituzioni, di superare le attuali difficoltà, ritrovando il clima di costruttiva creatività sociale che lo ha lungamente caratterizzato.

Infine, desidero menzionare un’altra ferita alla pace, che sorge dall’avidità sfruttamento delle risorse ambientali. Anche se «la natura è a nostra disposizione» (Messaggio per la XLVII Giornata Mondiale della Pace, 8 dicembre 2013, 9), troppo spesso «non la rispettiamo e non la consideriamo come un dono gratuito di cui avere cura e da mettere a servizio dei fratelli, comprese le generazioni future» (ibid.). Pure in questo caso va chiamata in causa la responsabilità di ciascuno affinché, con spirito fraterno, si perseguano politiche rispettose di questa nostra terra, che è la casa di ognuno di noi. Ricordo un detto popolare che dice: “Dio perdona sempre, noi perdoniamo a volte, la natura – il creato – non perdona mai quando viene maltrattata!”. D’altra parte, abbiamo avuto davanti ai nostri occhi gli effetti devastanti di alcune recenti catastrofi naturali. In particolare, desidero ricordare ancora le numerose vittime e le gravi devastazioni nelle Filippine e in altri Paesi del Sud-Est asiatico provocate dal tifone Haiyan.

Eminenza, Eccellenze, Signore e Signori,

Il Papa Paolo VI notava che la pace «non si riduce ad un'assenza di guerra, frutto dell'equilibrio sempre precario delle forze. Essa si costruisce giorno per giorno, nel perseguimento di un ordine voluto da Dio, che comporta una giustizia più perfetta tra gli uomini» (Paolo VI, *Lett. enc. Populorum progressio* [26 marzo 1967], 76: AAS 59 [1967], 294-295). È questo lo spirito che anima l'azione della Chiesa ovunque nel mondo, attraverso i sacerdoti, i missionari, i fedeli laici, che con grande spirito di dedizione si prodigano, tra l'altro, in molteplici opere di carattere educativo, sanitario ed assistenziale, a servizio dei poveri, dei malati, degli orfani e di chiunque sia bisognoso di aiuto e conforto. A partire da tale «attenzione d'amore» (*Esort. ap. Evangelii gaudium*, 199), la Chiesa coopera con tutte le istituzioni che hanno a cuore tanto il bene dei singoli quanto quello comune.

All'inizio di questo nuovo anno, desidero perciò rinnovare la disponibilità della Santa Sede, e in particolare della Segreteria di Stato, a collaborare con i Vostri Paesi per favorire quei legami di fraternità, che sono riverbero dell'amore di Dio, e fondamento della concordia e della pace. Su di Voi, sulle Vostre famiglie e sui Vostri popoli scenda copiosa la benedizione del Signore. Grazie.

Franciscus 

Messaggio per la 51^a Giornata Mondiale di preghiera per le Vocazioni

(11-5-2014)

Cari fratelli e sorelle!

1. Il Vangelo racconta che «Gesù percorreva tutte le città e i villaggi ... Vedendo le folle, ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore. Allora disse ai suoi discepoli: «La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! Pregate dunque il Signore della messe, perché mandi operai nella sua messe» (Mt 9,35-38). Queste parole ci sorprendono, perché tutti sappiamo che occorre prima arare, seminare e coltivare per poter poi, a tempo debito, mietere una messe abbondante. Gesù afferma invece che «la messe è abbondante». Ma chi ha lavorato perché il risultato fosse tale? La risposta è una sola: Dio. Evidentemente il campo di cui parla Gesù è l'umanità, siamo noi. E l'azione efficace che è causa del «molto frutto» è la grazia di Dio, la comunione con Lui (cfr. Gv 15,5). La preghiera che Gesù chiede alla Chiesa, dunque, riguarda la richiesta di accrescere il numero di coloro che sono al servizio del suo Regno. San Paolo, che è stato uno di questi «col-laboratori di Dio», instancabilmente si è prodigato per la causa del Vangelo e della Chiesa. Con la consapevolezza di chi ha sperimentato personalmente quanto la volontà salvifica di Dio sia imperscrutabile e l'iniziativa della grazia sia l'origine di ogni vocazione, l'Apostolo ricorda ai cristiani di Corinto: «Voi siete campo di Dio» (1 Cor 3,9). Pertanto sorge dentro il nostro cuore prima lo stupore per una messe abbondante che Dio solo può elargire; poi la gratitudine per un amore che sempre ci previene; infine l'adorazione per l'opera da Lui compiuta, che richiede la nostra libera adesione ad agire con Lui e per Lui.

2. Tante volte abbiamo pregato con le parole del Sal-mista: «Egli ci ha fatti e noi siamo suoi, suo popolo e gregge del suo pascolo» (Sal 100,3); o anche: «Il Signore si è scelto Giacobbe, Israele come sua proprietà» (Sal 135,4). Ebbene, noi siamo proprietà" di Dio non nel senso del possesso che rende schiavi, ma di un legame forte che ci unisce a Dio e tra noi, secondo un patto di alleanza che rimane in eterno «perché il suo amore è per sempre» (Sal 136). Nel racconto della vocazione del pro-feta Geremia, ad esempio, Dio ricorda che Egli veglia



continuamente su ciascuno affinché si realizzi la sua Parola in noi. L'immagine adottata è quella del ramo di mandorlo che primo fra tutti fiorisce, annunciando la rinascita della vita in primavera (cfr. Ger 1,11-12). Tutto proviene da Lui ed è suo dono: il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro, ma – rassicura l'Apostolo – «voi siete di Cristo e Cristo è di Dio» (1 Cor 3,23). Ecco spiegata la modalità di appartenenza a Dio: attraverso il rapporto unico e personale con Gesù, che il Battesimo ci ha conferito sin dall'inizio della nostra rinascita a vita nuova. È Cristo, dunque, che continuamente ci interpella con la sua Parola affinché poniamo fiducia in Lui, amandolo «con tutto il cuore, con tutta l'intelligenza e con tutta la forza» (Mc 12,33). Perciò ogni vocazione, pur nella pluralità delle strade, richiede sempre un esodo da se stessi per centrare la propria esistenza su Cristo e sul suo Vangelo. Sia nella vita coniugale, sia nelle forme di consacrazione religiosa, sia nella vita sacerdotale, occorre superare i modi di pensare e di agire non conformi alla volontà di Dio. È un «esodo che ci porta a un cammino di adorazione del Signore di servizio a Lui nei fratelli e nelle sorelle» (Discorso all'Unione Internazionale delle Superiore Generali, 8 maggio 2013). Perciò siamo tutti chiamati ad adorare Cristo nei nostri cuori (cfr. 1 Pt 3,15) per lasciarci raggiungere dall'impulso della grazia contenuto nel seme della Parola, che deve crescere in noi e trasformarsi in servizio concreto al prossimo. Non dobbiamo avere paura: Dio segue con passione e perizia l'opera uscita dalle sue mani, in ogni stagione della vita. Non ci abbandona mai! Ha a cuore la realizzazione del suo progetto su di noi e, tuttavia, intende conseguirlo con il nostro assenso e la nostra collaborazione.

3. Anche oggi Gesù vive e cammina nelle nostre realtà della vita ordinaria per accostarsi a tutti, a cominciare dagli ultimi, e guarirci dalle nostre infermità e malattie. Mi rivolgo ora a coloro che sono ben disposti a mettersi in ascolto della voce di Cristo che risuona nella Chiesa, per comprendere quale sia la propria vocazione. Vi invito ad ascoltare e seguire Gesù, a lasciarvi trasformare interiormente dalle sue parole che «sono spirito e sono vita» (Gv 6,62). Maria, Madre di Gesù e nostra, ripete anche a noi: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela!» (Gv 2,5). Vi farà bene partecipare con fiducia ad un cammino comunitario che sappia sprigionare in voi e attorno a voi le energie migliori. La vocazione è un frutto che matura nel campo ben coltivato dell'amore reciproco che si fa servizio vicendevole, nel contesto di un'autentica vita ecclesiale. Nessuna vocazione nasce da sé o vive per se stessa. La vocazione scaturisce dal cuore di Dio e germoglia nella terra buona del popolo fedele, nell'esperienza dell'amore fraterno. Non ha forse detto Gesù: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35)?

4. Cari fratelli e sorelle, vivere questa «misura alta della vita cristiana ordinaria» (cfr. Giovanni Paolo II, *Lett. ap. Novo millennio ineunte*, 31), significa talvolta andare controcorrente e comporta incontrare anche ostacoli, fuori di noi e dentro di noi. Gesù stesso ci avverte: il buon seme della Parola di Dio spesso viene rubato dal Maligno, bloccato dalle tribolazioni, soffocato da preoccupazioni e seduzioni mondane (cfr. Mt 13,19-22). Tutte queste difficoltà potrebbero scoraggiarci, facendoci ripie-

gare su vie apparentemente più comode. Ma la vera gioia dei chiamati consiste nel credere e sperimentare che Lui, il Signore, è fedele, e con Lui possiamo camminare, essere discepoli e testimoni dell'amore di Dio, aprire il cuore a grandi ideali, a cose grandi. «Noi cristiani non siamo scelti dal Signore per cose piccole, andate sempre al di là, verso le cose grandi. Giocate la vita per grandi ideali!» (Omelia nella Messa per i cresimandi, 28 aprile 2013). A voi Vescovi, sacerdoti, religiosi, comunità e famiglie cristiane chiedo di orientare la pastorale vocazionale in questa direzione, accompagnando i giovani su percorsi di santità che, essendo personali, «esigono una vera e propria pedagogia della santità, che sia capace di adattarsi ai ritmi delle singole persone. Essa dovrà integrare le ricchezze della proposta rivolta a tutti con le forme tradizionali di aiuto personale e di gruppo e con forme più recenti offerte nelle associazioni e nei movimenti riconosciuti dalla Chiesa» (Giovanni Paolo II, *Lett. ap. Novo millennio ineunte*, 31).

Disponiamo dunque il nostro cuore ad essere “terreno buono” per ascoltare, accogliere e vivere la Parola e portare così frutto. Quanto più sapremo unirvi a Gesù con la preghiera, la Sacra Scrittura, l'Eucaristia, i Sacramenti celebrati e vissuti nella Chiesa, con la fraternità vissuta, tanto più crescerà in noi la gioia di collaborare con Dio al servizio del Regno di misericordia e di verità, di giustizia e di pace. E il raccolto sarà abbondante, proporzionato alla grazia che con docilità avremo saputo accogliere in noi. Con questo auspicio, e chiedendovi di pregare per me, imparto di cuore a tutti la mia Apostolica Benedizione.

Dal Vaticano, 15 gennaio 2014

Franciscus 



Messaggio per la XXIX Giornata Mondiale della Gioventù 2014

Cari giovani,

è impresso nella mia memoria lo straordinario incontro che abbiamo vissuto a Rio de Janeiro, nella XXVIII Giornata Mondiale della Gioventù: una grande festa della fede e della fraternità! La brava gente brasiliana ci ha accolto con le braccia spalancate, come la statua del Cristo Redentore che dall'alto del Corcovado domina il magnifico scenario della spiaggia di Copacabana. Sulle rive del mare Gesù ha rinnovato la sua chiamata affinché ognuno di noi diventi suo discepolo missionario, lo scopra come il tesoro più prezioso della propria vita e condivida questa ricchezza con gli altri, vicini e lontani, fino alle estreme periferie geografiche ed esistenziali del nostro tempo.

La prossima tappa del pellegrinaggio intercontinentale dei giovani sarà a Cracovia, nel 2016. Per scandire il nostro cammino, nei prossimi tre anni vorrei riflettere insieme a voi sulle Beatitudini evangeliche, che leggiamo nel Vangelo di san Matteo (5,1-12). Quest'anno inizieremo meditando sulla prima: «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli» (Mt 5,3); per il 2015 propongo «Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio» (Mt 5,8); e infine, nel 2016, il tema sarà «Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia» (Mt 5,7).

1. La forza rivoluzionaria delle Beatitudini

Ci fa sempre molto bene leggere e meditare le Beatitudini! Gesù le ha proclamate nella sua prima grande predicazione, sulla riva del lago di Galilea. C'era tanta folla e Lui salì sulla collina, per ammaestrare i suoi discepoli, perciò quella predica viene chiamata "discorso della montagna". Nella Bibbia, il monte è visto come luogo dove Dio si rivela, e Gesù che predica sulla collina si presenta come maestro divino, come nuovo Mosè. E che cosa comunica? Gesù comunica la via della vita, quella via che Lui stesso percorre, anzi, che Lui stesso è, e la propone come via della vera felicità. In tutta la sua vita, dalla nascita nella grotta di Betlemme fino alla morte in croce e alla risurrezione, Gesù ha incarnato le Beatitudini. Tutte le promesse del Regno di Dio si sono compiute in Lui.

Nel proclamare le Beatitudini Gesù ci invita a seguirlo, a percorrere con Lui la via dell'amore, la sola che conduce alla vita eterna. Non è una strada facile, ma il Signore ci assicura la sua grazia e non ci lascia mai soli. Povertà, afflizioni, umiliazioni, lotta per la giustizia, fatiche della conversione quotidiana, combattimenti per vivere la chiamata alla santità, persecuzioni e tante altre sfide sono presenti nella nostra vita. Ma se apriamo la porta a Gesù, se lasciamo che Lui sia dentro la nostra

storia, se condividiamo con Lui le gioie e i dolori, sperimenteremo una pace e una gioia che solo Dio, amore infinito, può dare.

Le Beatitudini di Gesù sono portatrici di una novità rivoluzionaria, di un modello di felicità opposto a quello che di solito viene comunicato dai media, dal pensiero dominante. Per la mentalità mondana, è uno scandalo che Dio sia venuto a farsi uno di noi, che sia morto su una croce! Nella logica di questo mondo, coloro che Gesù proclama beati sono considerati “perdenti”, deboli. Sono esaltati invece il successo ad ogni costo, il benessere, l’arroganza del potere, l’affermazione di sé a scapito degli altri.



Gesù ci interpella, cari giovani, perché rispondiamo alla sua proposta di vita, perché decidiamo quale strada vogliamo percorrere per arrivare alla vera gioia. Si tratta di una grande sfida di fede. Gesù non ha avuto paura di chiedere ai suoi discepoli se volevano davvero seguirlo o piuttosto andarsene per altre vie (cfr. Gv 6,67). E Simone detto Pietro ebbe il coraggio di rispondere: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna» (Gv 6,68). Se saprete anche voi dire “sì” a Gesù, la vostra giovane vita si riempirà di significato, e così sarà feconda.

2. Il coraggio della felicità

Ma che cosa significa “beati” (in greco makarioi)? Beati vuol dire felici. Ditemi: voi aspirate davvero alla felicità? In un tempo in cui si è attratti da tante parvenze di felicità, si rischia di accontentarsi di poco, di avere un’idea “in piccolo” della vita. Aspirate invece a cose grandi! Allargate i vostri cuori! Come diceva il beato Piergiorgio Frassati, «vivere senza una fede, senza un patrimonio da difendere, senza

sostenere in una lotta continua la verità, non è vivere ma vivacchiare. Noi non dobbiamo mai vivacchiare, ma vivere» (Lettera a I. Bonini, 27 febbraio 1925). Nel giorno della Beatificazione di Piergiorgio Frassati, il 20 maggio 1990, Giovanni Paolo II lo chiamò «uomo delle Beatitudini» (Omelia nella S. Messa: AAS 82 [1990], 1518).

Se veramente fate emergere le aspirazioni più profonde del vostro cuore, vi renderete conto che in voi c'è un desiderio inestinguibile di felicità, e questo vi permetterà di smascherare e respingere le tante offerte "a basso prezzo" che trovate intorno a voi. Quando cerchiamo il successo, il piacere, l'avere in modo egoistico e ne facciamo degli idoli, possiamo anche provare momenti di ebbrezza, un falso senso di appagamento; ma alla fine diventiamo schiavi, non siamo mai soddisfatti, siamo spinti a cercare sempre di più. È molto triste vedere una gioventù "sazia", ma debole.

San Giovanni scrivendo ai giovani diceva: «Siete forti e la parola di Dio rimane in voi e avete vinto il Maligno» (1 Gv 2,14). I giovani che scelgono Cristo sono forti, si nutrono della sua Parola e non si "abbuffano" di altre cose! Abbiate il coraggio di andare contro corrente. Abbiate il coraggio della vera felicità! Dite no alla cultura del provvisorio, della superficialità e dello scarto, che non vi ritiene in grado di assumere responsabilità e affrontare le grandi sfide della vita!

3. Beati i poveri in spirito...

La prima Beatitudine, tema della prossima Giornata Mondiale della Gioventù, dichiara felici i poveri in spirito, perché a loro appartiene il Regno dei cieli. In un tempo in cui tante persone soffrono a causa della crisi economica, accostare povertà e felicità può sembrare fuori luogo. In che senso possiamo concepire la povertà come una benedizione?

Prima di tutto cerchiamo di capire che cosa significa «poveri in spirito». Quando il Figlio di Dio si è fatto uomo, ha scelto una via di povertà, di spogliazione. Come dice san Paolo nella Lettera ai Filippesi: «Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù: egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini» (2,5-7). Gesù è Dio che si spoglia della sua gloria. Qui vediamo la scelta di povertà di Dio: da ricco che era, si è fatto povero per arricchirci per mezzo della sua povertà (cfr. 2Cor 8,9). È il mistero che contempliamo nel presepio, vedendo il Figlio di Dio in una mangiatoia; e poi sulla croce, dove la spogliazione giunge al culmine.

L'aggettivo greco *ptochós* (povero) non ha un significato soltanto materiale, ma vuol dire "mendicante". Va legato al concetto ebraico di *anawim*, i "poveri di Iahweh", che evoca umiltà, consapevolezza dei propri limiti, della propria condizione esistenziale di povertà. Gli *anawim* si fidano del Signore, sanno di dipendere da Lui.

Gesù, come ha ben saputo vedere santa Teresa di Gesù Bambino, nella sua Incarnazione si presenta come un mendicante, un bisognoso in cerca d'amore. Il Catechismo della Chiesa Cattolica parla dell'uomo come di un «mendicante di Dio» (n. 2559) e ci dice che la preghiera è l'incontro della sete di Dio con la nostra sete (n. 2560).

San Francesco d'Assisi ha compreso molto bene il segreto della Beatitudine dei poveri in spirito. Infatti, quando Gesù gli parlò nella persona del lebbroso e nel Cro-



cifisso, egli riconobbe la grandezza di Dio e la propria condizione di umiltà. Nella sua preghiera il Poverello passava ore a domandare al Signore: «Chi sei tu? Chi sono io?». Si spogliò di una vita agiata e spensierata per sposare “Madonna Povertà”, per imitare Gesù e seguire il Vangelo alla lettera. Francesco ha vissuto l’imitazione di Cristo povero e l’amore per i poveri in modo inscindibile, come le due facce di una stessa medaglia.

Voi dunque mi potreste domandare: come possiamo concretamente far sì che questa povertà in spirito si trasformi in stile di vita, incida concretamente nella nostra esistenza? Vi rispondo in tre punti.

Prima di tutto cercate di essere liberi nei confronti delle cose. Il Signore ci chiama a uno stile di vita evangelico segnato dalla sobrietà, a non cedere alla cultura del consumo. Si tratta di cercare l’essenzialità, di imparare a spogliarci di tante cose superflue e inutili che ci soffocano. Distacciamoci dalla brama di avere, dal denaro idolatrato e poi sprecato. Mettiamo Gesù al primo posto. Lui ci può liberare dalle idolatrie che ci rendono schiavi. Fidatevi di Dio, cari giovani! Egli ci conosce, ci ama e non si dimentica mai di noi. Come provvede ai gigli del campo (cfr. Mt 6,28), non lascerà che ci manchi nulla! Anche per superare la crisi economica bisogna essere pronti a cambiare stile di vita, a evitare i tanti sprechi. Così come è necessario il coraggio della felicità, ci vuole anche il coraggio della sobrietà.

In secondo luogo, per vivere questa Beatitudine abbiamo tutti bisogno di conversione per quanto riguarda i poveri. Dobbiamo prenderci cura di loro, essere sensibili alle loro necessità spirituali e materiali. A voi giovani affido in modo particolare il compito di rimettere al centro della cultura umana la solidarietà. Di fronte a vecchie e nuove forme di povertà – la disoccupazione, l’emigrazione, tante dipendenze di vario tipo –, abbiamo il dovere di essere vigilanti e consapevoli, vincendo la tentazione dell’indifferenza. Pensiamo anche a coloro che non si sentono amati, non hanno speranza per il futuro, rinunciano a impegnarsi nella vita perché sono scoraggiati, delusi, intimoriti. Dobbiamo imparare a stare con i poveri. Non riempiamoci la bocca di belle parole sui poveri! Incontriamoli, guardiamoli negli occhi, ascoltiamoli. I poveri sono per noi un’occasione concreta di incontrare Cristo stesso, di toccare la sua carne sofferente.

Ma – e questo è il terzo punto – i poveri non sono soltanto persone alle quali possiamo dare qualcosa. Anche loro hanno tanto da offrirci, da insegnarci. Abbiamo tanto da imparare dalla saggezza dei poveri! Pensate che un santo del secolo XVIII, Benedetto Giuseppe Labre, il quale dormiva per strada a Roma e viveva delle offerte della gente, era diventato consigliere spirituale di tante persone, tra cui anche nobili e prelati. In un certo senso i poveri sono come maestri per noi. Ci insegnano che una persona non vale per quanto possiede, per quanto ha sul conto in banca. Un povero, una persona priva di beni materiali, conserva sempre la sua dignità. I poveri possono insegnarci tanto anche sull’umiltà e la fiducia in Dio. Nella parabola del fariseo e del pubblicano (Lc 18,9-14), Gesù presenta quest’ultimo come modello perché è umile e si riconosce peccatore. Anche la vedova che getta due piccole monete nel tesoro del tempio è esempio della generosità di chi, anche avendo poco o nulla, dona tutto (Lc 21,1-4).

4. ... perché di essi è il Regno dei cieli

Tema centrale nel Vangelo di Gesù è il Regno di Dio. Gesù è il Regno di Dio in persona, è l'Emmanuele, Dio-con-noi. Ed è nel cuore dell'uomo che il Regno, la signoria di Dio si stabilisce e cresce. Il Regno è allo stesso tempo dono e promessa. Ci è già stato dato in Gesù, ma deve ancora compiersi in pienezza. Perciò ogni giorno preghiamo il Padre: «Venga il tuo regno».

C'è un legame profondo tra povertà ed evangelizzazione, tra il tema della scorsa Giornata Mondiale della Gioventù – «Andate e fate discepoli tutti i popoli» (Mt 28,19) – e quello di quest'anno: «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli» (Mt 5,3). Il Signore vuole una Chiesa povera che evangelizzi i poveri. Quando inviò i Dodici in missione, Gesù disse loro: «Non procuratevi oro né argento né denaro nelle vostre cinture, né sacca da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone, perché chi lavora ha diritto al suo nutrimento» (Mt 10,9-10). La povertà evangelica è condizione fondamentale affinché il Regno di Dio si diffonda. Le gioie più belle e spontanee che ho visto nel corso della mia vita sono quelle di persone povere che hanno poco a cui aggrapparsi. L'evangelizzazione, nel nostro tempo, sarà possibile soltanto per contagio di gioia.

Come abbiamo visto, la Beatitudine dei poveri in spirito orienta il nostro rapporto con Dio, con i beni materiali e con i poveri. Davanti all'esempio e alle parole di Gesù, avvertiamo quanto abbiamo bisogno di conversione, di far sì che sulla logica dell'avere di più prevalga quella dell'essere di più! I santi sono coloro che più ci possono aiutare a capire il significato profondo delle Beatitudini. La canonizzazione di Giovanni Paolo II nella seconda domenica di Pasqua, in questo senso, è un evento che riempie il nostro cuore di gioia. Lui sarà il grande patrono delle GMG, di cui è stato l'iniziatore e il trascinatore. E nella comunione dei santi continuerà ad essere per tutti voi un padre e un amico.

Nel prossimo mese di aprile ricorre anche il trentesimo anniversario della consegna ai giovani della Croce del Giubileo della Redenzione. Proprio a partire da quell'atto simbolico di Giovanni Paolo II iniziò il grande pellegrinaggio giovanile che da allora continua ad attraversare i cinque continenti. Molti ricordano le parole con cui il Papa, la domenica di Pasqua del 1984, accompagnò il suo gesto: «Carissimi giovani, al termine dell'Anno Santo affido a voi il segno stesso di quest'Anno Giubilare: la Croce di Cristo! Portatela nel mondo, come segno dell'amore del Signore Gesù per l'umanità, ed annunciate a tutti che solo in Cristo morto e risorto c'è salvezza e redenzione».

Cari giovani, il Magnificat, il cantico di Maria, povera in spirito, è anche il canto di chi vive le Beatitudini. La gioia del Vangelo sgorga da un cuore povero, che sa esultare e meravigliarsi per le opere di Dio, come il cuore della Vergine, che tutte le generazioni chiamano "beata" (cfr. Lc 1,48). Lei, la madre dei poveri e la stella della nuova evangelizzazione, ci aiuti a vivere il Vangelo, a incarnare le Beatitudini nella nostra vita, ad avere il coraggio della felicità.

Dal Vaticano, 21 gennaio 2014,
memoria di Sant'Agnese, vergine e martire

Franciscus 



Messaggio per la XLVIII Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali

(1° giugno 2014)

Cari fratelli e sorelle,

oggi viviamo in un mondo che sta diventando sempre più “piccolo” e dove, quindi, sembrerebbe essere facile farsi prossimi gli uni agli altri. Gli sviluppi dei trasporti e delle tecnologie di comunicazione ci stanno avvicinando, connettendoci sempre di più, e la globalizzazione ci fa interdipendenti. Tuttavia all’interno dell’umanità permangono divisioni, a volte molto marcate. A livello globale vediamo la scandalosa distanza tra il lusso dei più ricchi e la miseria dei più poveri. Spesso basta andare in giro per le strade di una città per vedere il contrasto tra la gente che vive sui marciapiedi e le luci sfavillanti dei negozi. Ci siamo talmente abituati a tutto ciò che non ci colpisce più. Il mondo soffre di molteplici forme di esclusione, emarginazione e povertà; come pure di conflitti in cui si mescolano cause economiche, politiche, ideologiche e, purtroppo, anche religiose.

In questo mondo, i media possono aiutare a farci sentire più prossimi gli uni agli altri; a farci percepire un rinnovato senso di unità della famiglia umana che spinge alla solidarietà e all’impegno serio per una vita più dignitosa. Comunicare bene ci aiuta ad essere più vicini e a conoscerci meglio tra di noi, ad essere più uniti. I muri che ci dividono possono essere superati solamente se siamo pronti ad ascoltarci e ad imparare gli uni dagli altri. Abbiamo bisogno di comporre le differenze attraverso forme di dialogo che ci permettano di crescere nella comprensione e nel rispetto. La cultura dell’incontro richiede che siamo disposti non soltanto a dare, ma anche a ricevere dagli altri. I media possono aiutarci in questo, particolarmente oggi, quando le reti della comunicazione umana hanno raggiunto sviluppi inauditi. In particolare internet può offrire maggiori possibilità di incontro e di solidarietà tra tutti, e questa è una cosa buona, è un dono di Dio.

Esistono però aspetti problematici: la velocità dell’informazione supera la nostra capacità di riflessione e giudizio e non permette un’espressione di sé misurata e corretta. La varietà delle opinioni espresse può essere percepita come ricchezza, ma è anche possibile chiudersi in una sfera di informazioni che corrispondono solo alle nostre attese e alle nostre idee, o anche a determinati interessi politici ed economici. L’ambiente comunicativo può aiutarci a crescere o, al contrario, a disorientarci. Il desiderio di connessione digitale può finire per isolarci dal nostro prossimo, da chi

ci sta più vicino. Senza dimenticare che chi, per diversi motivi, non ha accesso ai media sociali, rischia di essere escluso.

Questi limiti sono reali, tuttavia non giustificano un rifiuto dei media sociali; piuttosto ci ricordano che la comunicazione è, in definitiva, una conquista più umana che tecnologica. Dunque, che cosa ci aiuta nell'ambiente digitale a crescere in umanità e nella comprensione reciproca? Ad esempio, dobbiamo recuperare un certo senso di lentezza e di calma. Questo richiede tempo e capacità di fare silenzio per ascoltare. Abbiamo anche bisogno di essere pazienti se vogliamo capire chi è diverso da noi: la persona esprime pienamente se stessa non quando è semplicemente tollerata, ma quando sa di essere davvero accolta. Se siamo veramente desiderosi di ascoltare gli altri, allora impareremo a guardare il mondo con occhi diversi e ad apprezzare l'esperienza umana come si manifesta nelle varie culture e tradizioni. Ma sapremo anche meglio apprezzare i grandi valori ispirati dal Cristianesimo, ad esempio la visione dell'uomo come persona, il matrimonio e la famiglia, la distinzione tra sfera religiosa e sfera politica, i principi di solidarietà e sussidiarietà, e altri.

Come allora la comunicazione può essere a servizio di un'autentica cultura dell'incontro? E per noi discepoli del Signore, che cosa significa incontrare una persona secondo il Vangelo? Come è possibile, nonostante tutti i nostri limiti e peccati, essere veramente vicini gli uni agli altri? Queste domande si riassumono in quella che un giorno uno scriba, cioè un comunicatore, rivolse a Gesù: «E chi è mio prossimo?» (Lc 10,29). Questa domanda ci aiuta a capire la comunicazione in termini di prossimità. Potremmo tradurla così: come si manifesta la "prossimità" nell'uso dei mezzi di comunicazione e nel nuovo ambiente creato dalle tecnologie digitali? Trovo una risposta nella parabola del buon samaritano, che è anche una parabola del comunicatore. Chi comunica, infatti, si fa prossimo. E il buon samaritano non solo si fa prossimo, ma si fa carico di quell'uomo che vede mezzo morto sul ciglio della strada. Gesù inverte la prospettiva: non si tratta di riconoscere l'altro come un mio simile, ma della mia capacità di farmi simile all'altro. Comunicare significa quindi prendere consapevolezza di essere umani, figli di Dio. Mi piace definire questo potere della comunicazione come "prossimità".

Quando la comunicazione ha il prevalente scopo di indurre al consumo o alla manipolazione delle persone, ci troviamo di fronte a un'aggressione violenta come quella subita dall'uomo percosso dai briganti e abbandonato lungo la strada, come leggiamo nella parabola. In lui il levita e il sacerdote non vedono un loro prossimo,



ma un estraneo da cui era meglio tenersi a distanza. A quel tempo, ciò che li condizionava erano le regole della purità rituale. Oggi, noi corriamo il rischio che alcuni media ci condizionino al punto da farci ignorare il nostro prossimo reale.

Non basta passare lungo le "strade" digitali, cioè semplicemente essere connessi: occorre che la connessione sia accompagnata dall'in-

contro vero. Non possiamo vivere da soli, rinchiusi in noi stessi. Abbiamo bisogno di amare ed essere amati. Abbiamo bisogno di tenerezza. Non sono le strategie comunicative a garantire la bellezza, la bontà e la verità della comunicazione. Anche il mondo dei media non può essere alieno dalla cura per l'umanità, ed è chiamato ad esprimere tenerezza. La rete digitale può essere un luogo ricco di umanità, non una rete di fili ma di persone umane. La neutralità dei media è solo apparente: solo chi comunica mettendo in gioco se stesso può rappresentare un punto di riferimento. Il coinvolgimento personale è la radice stessa dell'affidabilità di un comunicatore. Proprio per questo la testimonianza cristiana, grazie alla rete, può raggiungere le periferie esistenziali.

Lo ripeto spesso: tra una Chiesa accidentata che esce per strada, e una Chiesa ammalata di autoreferenzialità, non ho dubbi nel preferire la prima. E le strade sono quelle del mondo dove la gente vive, dove è raggiungibile effettivamente e affettivamente. Tra queste strade ci sono anche quelle digitali, affollate di umanità, spesso ferita: uomini e donne che cercano una salvezza o una speranza. Anche grazie alla rete il messaggio cristiano può viaggiare «fino ai confini della terra» (At 1,8). Aprire le porte delle chiese significa anche aprirle nell'ambiente digitale, sia perché la gente entri, in qualunque condizione di vita essa si trovi, sia perché il Vangelo possa varcare le soglie del tempio e uscire incontro a tutti. Siamo chiamati a testimoniare una Chiesa che sia casa di tutti. Siamo capaci di comunicare il volto di una Chiesa così? La comunicazione concorre a dare forma alla vocazione missionaria di tutta la Chiesa, e le reti sociali sono oggi uno dei luoghi in cui vivere questa vocazione a riscoprire la bellezza della fede, la bellezza dell'incontro con Cristo. Anche nel contesto della comunicazione serve una Chiesa che riesca a portare calore, ad accendere il cuore.

La testimonianza cristiana non si fa con il bombardamento di messaggi religiosi, ma con la volontà di donare se stessi agli altri «attraverso la disponibilità a coinvolgersi pazientemente e con rispetto nelle loro domande e nei loro dubbi, nel cammino di ricerca della verità e del senso dell'esistenza umana» (Benedetto XVI, Messaggio per la XLVII Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, 2013). Pensiamo all'episodio dei discepoli di Emmaus. Occorre sapersi inserire nel dialogo con gli uomini e le donne di oggi, per comprenderne le attese, i dubbi, le speranze, e offrire loro il Vangelo, cioè Gesù Cristo, Dio fatto uomo, morto e risorto per liberarci dal peccato e dalla morte. La sfida richiede profondità, attenzione alla vita, sensibilità spirituale. Dialogare significa essere convinti che l'altro abbia qualcosa di buono da dire, fare spazio al suo punto di vista, alle sue proposte. Dialogare non significa rinunciare alle proprie idee e tradizioni, ma alla pretesa che siano uniche ed assolute.

L'icona del buon samaritano, che fascia le ferite dell'uomo percosso versandovi sopra olio e vino, ci sia di guida. La nostra comunicazione sia olio profumato per il dolore e vino buono per l'allegria. La nostra luminosità non provenga da trucchi o effetti speciali, ma dal nostro farci prossimo di chi incontriamo ferito lungo il cammino, con amore, con tenerezza. Non abbiate timore di farvi cittadini dell'ambiente digitale. È importante l'attenzione e la presenza della Chiesa nel mondo della comu-

nicazione, per dialogare con l'uomo d'oggi e portarlo all'incontro con Cristo: una Chiesa che accompagna il cammino sa mettersi in cammino con tutti. In questo contesto la rivoluzione dei mezzi di comunicazione e dell'informazione è una grande e appassionante sfida, che richiede energie fresche e un'immaginazione nuova per trasmettere agli altri la bellezza di Dio.

Dal Vaticano, 24 gennaio 2014,
memoria di san Francesco di Sales

Franciscus 

Discorso ai partecipanti alla Plenaria della Congregazione per la Dottrina della Fede

Sala Clementina - Vaticano, 31 gennaio 2014

Cari fratelli e sorelle,

vi incontro al termine dei lavori della vostra Sessione Plenaria; vi saluto tutti cordialmente, e ringrazio Mons. Müller per le sue parole.

I compiti della Congregazione per la Dottrina della Fede sono legati alla missione del Successore di Pietro di confermare i fratelli nella fede (cfr. Lc 22,32). In tal senso, il vostro ruolo di «promuovere e di tutelare la dottrina sulla fede e i costumi in tutto l'orbe cattolico»

(*Costit. ap. Pastor bonus*, 48) è un vero servizio offerto al Magistero del Papa e alla Chiesa intera. Per questo, il Dicastero si impegna affinché siano sempre i criteri della fede a prevalere nelle parole e nella prassi della Chiesa. Quando la fede brilla nella sua semplicità e purezza originaria, anche il vissuto ecclesiale diventa il luogo in cui la vita di Dio emerge con tutto il suo fascino e porta frutto. La fede in Gesù Cristo, infatti, spalanca i cuori a Dio, apre gli spazi dell'esistenza umana alla Verità, al Bene e alla Bellezza che vengono da Lui.

Fin dai primi tempi della Chiesa esiste la tentazione di intendere la dottrina in un senso ideologico o di ridurla ad un insieme di teorie astratte e cristallizzate (cfr. *Esort. ap. Evangelii gaudium*, 39-42). In realtà, la dottrina ha l'unico scopo di servire la vita del Popolo di Dio ed intende assicurare alla nostra fede un fondamento certo. Grande è infatti la tentazione di appropriarci dei doni della salvezza che viene da Dio, per addomesticarli – magari anche con buona intenzione – alle vedute e allo spirito del mondo. E questa è una tentazione che si ripete continuamente.

Prendersi cura dell'integrità della fede è un compito molto delicato che vi è affidato, sempre in collaborazione con i Pastori locali e con le Commissioni Dottrinali delle Conferenze Episcopali. Ciò serve a salvaguardare il diritto di tutto il Popolo di





Dio a ricevere il deposito della fede nella sua purezza e nella sua integralità. Il vostro lavoro cerca di tenere sempre presenti anche le esigenze del dialogo costruttivo, rispettoso e paziente con gli Autori. Se la verità esige la fedeltà, questa cresce sempre nella carità e nell'aiuto fraterno per chi è chiamato a maturare o chiarire le proprie convinzioni.

Riguardo poi al metodo del vostro lavoro, so che il vostro Dicastero si distingue per la prassi della collegialità e del dialogo. La Chiesa infatti è il luogo della

comunione e, ad ogni livello, tutti siamo chiamati a coltivare e promuovere la comunione, ciascuno nella responsabilità che il Signore gli ha assegnato. Sono certo che quanto più la collegialità sarà un tratto effettivo del nostro operare, tanto più risplenderà davanti al mondo la luce della nostra fede (cfr. Mt 5,16).

In tutto il vostro servizio, possiate conservare sempre un profondo senso di gioia, la gioia della fede, che ha la sua fonte inesauribile nel Signore Gesù. La grazia di essere suoi discepoli, di partecipare alla missione evangelizzatrice della Chiesa, ci riempie di santa gioia.

Nella Sessione Plenaria appena conclusa avete anche trattato del rapporto tra fede e Sacramento del matrimonio. Si tratta di una riflessione di grande rilevanza. Essa si pone nella scia dell'invito che già Benedetto XVI aveva formulato circa la necessità di interrogarsi più a fondo sulla relazione tra fede personale e celebrazione del Sacramento del matrimonio, soprattutto nel mutato contesto culturale (cfr. *Discorso al Tribunale della Rota Romana*, 26 gennaio 2013).

In questa occasione vorrei anche ringraziarvi per il vostro impegno nel trattare le problematiche delicate circa i cosiddetti delitti più gravi, in particolare i casi di abuso sessuale di minori da parte di chierici. Pensate al bene dei bambini e dei giovani, che nella comunità cristiana devono sempre essere protetti e sostenuti nella loro crescita umana e spirituale. In tal senso si studia la possibilità di collegare con il vostro Dicastero la specifica Commissione per la protezione dei fanciulli, che ho istituito e che vorrei sia esemplare per tutti coloro che intendono promuovere il bene dei bambini.

Cari fratelli e sorelle, vi assicuro il mio ricordo nella preghiera e confido nel vostro per me e per il mio ministero. Il Signore vi benedica e la Madonna vi protegga.

Franciscus ■

Messaggio ai partecipanti all'assemblea generale della Pontificia Accademia per la Vita, in occasione del ventennale di istituzione

*Al Venerato Fratello Mons. CARRASCO DE PAULA
Presidente della Pontificia Accademia per la Vita*

Invio il mio cordiale saluto a Lei, ai Signori Cardinali e a tutti i partecipanti all'Assemblea Generale della Pontificia Accademia per la Vita, nel ventennale della sua istituzione. In questa occasione il nostro pensiero riconoscente va al beato Giovanni Paolo II, che istituì tale Accademia, come pure ai Presidenti che ne hanno promosso l'attività e a tutti coloro che, in ogni parte del mondo, collaborano alla sua missione. Il compito specifico dell'Accademia, espresso nel Motu proprio "Vitae mysterium", è di «studiare, informare e formare circa i principali problemi di biomedicina e di diritto, relativi alla promozione e alla difesa della vita, soprattutto nel diretto rapporto che essi hanno con la morale cristiana e le direttive del Magistero della Chiesa» (n. 4). In questo modo voi vi proponete di far conoscere agli uomini di buona volontà che scienza e tecnica, poste al servizio della persona umana e dei suoi diritti fondamentali, contribuiscono al bene integrale della persona.

I lavori che svolgete in questi giorni hanno per tema: "Invecchiamento e disabilità". È un tema di grande attualità, che sta molto a cuore alla Chiesa. In effetti, nelle nostre società si riscontra il dominio tirannico di una logica economica che esclude e a volte uccide, e di cui oggi moltissimi sono vittime, a partire dai nostri anziani. «Abbiamo dato inizio alla cultura dello "scarto" che, addirittura, viene promossa. Non si tratta più semplicemente del fenomeno dello sfruttamento e dell'oppressione, ma di qualcosa di nuovo: con l'esclusione resta colpita, nella sua stessa radice, l'appartenenza alla società in cui si vive, dal momento che in essa non si sta nei bassifondi, nella periferia, o senza potere, bensì si sta fuori. Gli esclusi non sono "sfruttati" ma rifiuti, "avanzati"» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 53). La situazione socio-demografica dell'invecchiamento ci rivela chiaramente questa esclusione della persona anziana, specie se malata, con disabilità, o per qualsiasi ragione vulne-



rabile. Si dimentica, infatti, troppo spesso che le relazioni tra gli uomini sono sempre relazioni di dipendenza reciproca, che si manifesta con gradi diversi durante la vita di una persona ed emerge maggiormente nelle situazioni di anzianità, di malattia, di disabilità, di sofferenza in generale. E questo richiede che nei rapporti interpersonali come in quelli comunitari si offra l'aiuto necessario, per cercare di rispondere al bisogno che la persona presenta in quel momento.

Alla base delle discriminazioni e delle esclusioni vi è però una questione antropologica: quanto vale l'uomo e su che cosa si basa questo suo valore. La salute è certamente un valore importante, ma non determina il valore della persona. La salute inoltre non è di per sé garanzia di felicità: questa, infatti, può verificarsi anche in presenza di una salute precaria. La pienezza a cui tende ogni vita umana non è in contraddizione con una condizione di malattia e di sofferenza. Pertanto, la mancanza di salute e la disabilità non sono mai una buona ragione per escludere o, peggio, per eliminare una persona; e la più grave privazione che le persone anziane subiscono non è l'indebolimento dell'organismo e la disabilità che ne può conseguire, ma l'abbandono, l'esclusione, la privazione di amore.

Maestra di accoglienza e solidarietà è, invece, la famiglia: è in seno alla famiglia che l'educazione attinge in maniera sostanziale alle relazioni di solidarietà; nella famiglia si può imparare che la perdita della salute non è una ragione per discriminare alcune vite umane; la famiglia insegna a non cadere nell'individualismo e equilibrare l'io con il noi. È lì che il "prendersi cura" diventa un fondamento dell'esistenza umana e un atteggiamento morale da promuovere, attraverso i valori dell'impegno e della solidarietà. La testimonianza della famiglia diventa cruciale dinanzi a tutta la società nel riconfermare l'importanza della persona anziana come soggetto di una comunità, che ha una sua missione da compiere, e solo apparentemente riceve senza nulla offrire. «Ogni volta che cerchiamo di leggere nella realtà attuale i segni dei tempi, è opportuno ascoltare i giovani e gli anziani. Entrambi sono la speranza dei popoli. Gli anziani apportano la memoria e la saggezza dell'esperienza, che invita a non ripetere stupidamente gli stessi errori del passato» (ibid., 108).

Una società è veramente accogliente nei confronti della vita quando riconosce che essa è preziosa anche nell'anzianità, nella disabilità, nella malattia grave e persino quando si sta spegnendo; quando insegna che la chiamata alla realizzazione umana non esclude la sofferenza, anzi, insegna a vedere nella persona malata e sofferente un dono per l'intera comunità, una presenza che chiama alla solidarietà e alla responsabilità. È questo il Vangelo della vita che, attraverso la vostra competenza scientifica e professionale e sostenuti dalla Grazia, siete chiamati a diffondere.

Cari amici, benedico il lavoro dell'Accademia per la Vita, spesso faticoso perché richiede di andare controcorrente, sempre prezioso perché attento a coniugare rigore scientifico e rispetto per la persona umana. Questo ho potuto constatare conoscendo le vostre attività e le vostre pubblicazioni; e questo stesso spirito vi auguro di custodire nel futuro del vostro servizio alla Chiesa e all'intera famiglia umana. Il Signore vi benedica e la Madonna vi protegga sempre.

Dal Vaticano, 19 febbraio 2014

Franciscus 



Omelia nella celebrazione per il Concistoro Ordinario Pubblico per la creazione di 19 nuovi Cardinali

Basilica Vaticana, 22 febbraio 2014

«Gesù camminava davanti a loro...» (Mc 10,32)

Anche in questo momento Gesù cammina davanti a noi. Lui è sempre davanti a noi. Lui ci precede e ci apre la via... E questa è la nostra fiducia e la nostra gioia: essere suoi discepoli, stare con Lui, camminare dietro a Lui, seguirlo...

Quando con i Cardinali abbiamo concelebrato insieme la prima santa Messa nella Cappella Sistina, “camminare” è stata la prima parola che il Signore ci ha proposto: camminare, e poi costruire e confessare.

Oggi ritorna quella parola, ma come un atto, come l'azione di Gesù che continua: «Gesù camminava...». Questo ci colpisce nei Vangeli: Gesù cammina molto, e istruisce i suoi lungo il cammino. Questo è importante. Gesù non è venuto ad insegnare una filosofia, un'ideologia... ma una “via”, una strada da percorrere con Lui, e la strada si impara facendola, camminando. Sì, cari Fratelli, questa è la nostra gioia: camminare con Gesù.

E questo non è facile, non è comodo, perché la strada che Gesù sceglie è la via della croce. Mentre sono in cammino, Egli parla ai suoi discepoli di quello che gli accadrà a Gerusalemme: preannuncia la sua passione, morte e risurrezione. E loro sono «stupiti» e «pieni di timore». Stupiti, certo, perché per loro salire a Gerusalemme voleva dire partecipare al trionfo del Messia, alla sua vittoria – lo si vede poi dalla richiesta di Giacomo e Giovanni; e pieni di timore per quello che Gesù avrebbe dovuto subire, e che anche loro rischiavano di subire.

Diversamente dai discepoli di allora, noi sappiamo che Gesù ha vinto, e non dovremmo avere paura della Croce, anzi, nella Croce abbiamo la nostra speranza. Eppure, siamo anche noi pur sempre umani, peccatori, e siamo esposti alla tentazione di pensare alla maniera degli uomini e non di Dio.

E quando si pensa in modo mondano, qual è la conseguenza? Dice il Vangelo: «Gli altri dieci si sdegnarono con Giacomo e Giovanni» (v. 41). Si sdegnarono. Se prevale la mentalità del mondo, subentrano le rivalità, le invidie, le fazioni...

Allora questa Parola che oggi il Signore ci rivolge è tanto salutare! Ci purifica interiormente, fa luce nelle nostre coscienze, e ci aiuta a sintonizzarci pienamente con Gesù, e a farlo insieme, nel momento in cui il Collegio dei Cardinali si accresce con l'ingresso di nuovi Membri.

«Allora Gesù, chiamatili a sé...» (Mc 10,42). Ecco l'altro gesto del Signore. Lungo il cammino, si accorge che c'è bisogno di parlare ai Dodici, si ferma, e li chiama a sé. Fratelli, lasciamo che il Signore Gesù ci chiami a Sé! Lasciamoci con-vocare da Lui. E ascoltiamo, con la gioia di accogliere insieme la sua Parola, di lasciarci istruire da essa e dallo Spirito Santo, per diventare sempre di più un cuore solo e un'anima sola, intorno a Lui.

E mentre siamo così, convocati, "chiamati a Sé" dal nostro unico Maestro, vi dico ciò di cui la Chiesa ha bisogno: ha bisogno di voi, della vostra collaborazione, e prima ancora della vostra comunione, con me e tra di voi. La Chiesa ha bisogno del vostro coraggio, per annunciare il Vangelo in ogni occasione opportuna e non opportuna, e per dare testimonianza alla verità. La Chiesa ha bisogno della vostra preghiera, per il buon cammino del gregge di Cristo, la preghiera – non dimentichiamolo! – che, con l'annuncio della Parola, è il primo compito del Vescovo. La Chiesa ha bisogno della vostra compassione soprattutto in questo momento di dolore e sofferenza in tanti Paesi del mondo. Esprimiamo insieme la nostra vicinanza spirituale alle comunità ecclesiali, a tutti i cristiani che soffrono discriminazioni e persecuzioni. Dobbiamo lottare contro ogni discriminazione! La Chiesa ha bisogno della nostra preghiera per loro, perché siano forti nella fede e sappiano reagire al male con il bene. E questa nostra preghiera si estende ad ogni uomo e donna che subisce ingiustizia a causa delle sue convinzioni religiose.

La Chiesa ha bisogno di noi anche affinché siamo uomini di pace e facciamo la pace con le nostre opere, i nostri desideri, le nostre preghiere. Fare la pace! Artigiani della pace! Per questo invochiamo la pace e la riconciliazione per i popoli che in questi tempi sono provati dalla violenza, dall'esclusione e dalla guerra.

Grazie, Fratelli carissimi! Grazie! Camminiamo insieme dietro il Signore, e lasciamoci sempre più convocare da Lui, in mezzo al Popolo fedele, al santo Popolo fedele di Dio, alla santa madre Chiesa. Grazie!

Franciscus ■



Omelia nella Santa Messa per la benedizione e imposizione delle Ceneri

Basilica di Santa Sabina, 5 marzo 2014

«Laceratevi il cuore e non le vesti» (Gl 2,13)

Con queste penetranti parole del profeta Gioele, la liturgia ci introduce oggi nella Quaresima, indicando nella conversione del cuore la caratteristica di questo tempo di grazia. L'appello profetico costituisce una sfida per tutti noi, nessuno escluso, e ci ricorda che la conversione non si riduce a forme esteriori o a vaghi propositi, ma coinvolge e trasforma l'intera esistenza a partire dal centro della persona, dalla coscienza. Siamo invitati ad intraprendere un cammino nel quale, sfidando la routine, ci sforziamo di aprire gli occhi e le orecchie, ma soprattutto aprire il cuore, per andare oltre il nostro "orticello".

Aprirsi a Dio e ai fratelli. Sappiamo che questo mondo sempre più artificiale ci fa vivere in una cultura del "fare", dell'"utile", dove senza accorgercene escludiamo Dio dal nostro orizzonte. Ma anche escludiamo l'orizzonte stesso! La Quaresima ci chiama a "riscuoterci", a ricordarci che noi siamo creature, semplicemente che noi non siamo Dio. Quando io guardo nel piccolo ambiente quotidiano alcune lotte di potere per occupare spazi, io penso: questa gente gioca a Dio Creatore. Ancora non si sono accorti che non sono Dio.

E anche verso gli altri rischiamo di chiuderci, di dimenticarli. Ma solo quando le difficoltà e le sofferenze dei nostri fratelli ci interpellano, soltanto allora possiamo iniziare il nostro cammino di conversione verso la Pasqua. È un itinerario che comprende la croce e la rinuncia. Il Vangelo di oggi indica gli elementi di questo cammino spirituale: la preghiera, il digiuno e l'elemosina (cfr. Mt 6,1-6.16-18). Tutti e tre comportano la necessità di non farsi dominare dalle cose che appaiono: quello che conta non è l'apparenza; il valore della vita non dipende dall'approvazione degli altri o dal successo, ma da quanto abbiamo dentro.



Il primo elemento è la preghiera. La preghiera è la forza del cristiano e di ogni persona credente. Nella debolezza e nella fragilità della nostra vita, noi possiamo rivolgerci a Dio con fiducia di figli ed entrare in comunione con Lui. Dinanzi a tante ferite che ci fanno male e che ci potrebbero indurire il cuore, noi siamo chiamati a tuffarci nel mare della preghiera, che è il mare dell'amore sconfinato di Dio, per gustare la sua tenerezza. La Quaresima è tempo di preghiera, di una preghiera più intensa, più prolungata, più assidua, più capace di farsi carico delle necessità dei fratelli; preghiera di intercessione, per intercedere davanti a Dio per tante situazioni di povertà e di sofferenza.

Il secondo elemento qualificante del cammino quaresimale è il digiuno. Dobbiamo stare attenti a non praticare un digiuno formale, o che in verità ci "sazia" perché ci fa sentire a posto. Il digiuno ha senso se veramente intacca la nostra sicurezza, e anche se ne consegue un beneficio per gli altri, se ci aiuta a coltivare lo stile del Buon Samaritano, che si china sul fratello in difficoltà e si prende cura di lui. Il digiuno comporta la scelta di una vita sobria, nel suo stile; una vita che non spreca, una vita che non "scarta". Digiunare ci aiuta ad allenare il cuore all'essenzialità e alla condivisione. È un segno di presa di coscienza e di responsabilità di fronte alle ingiustizie, ai soprusi, specialmente nei confronti dei poveri e dei piccoli, ed è segno della fiducia che riponiamo in Dio e nella sua provvidenza.

Terzo elemento, l'elemosina: essa indica la gratuità, perché nell'elemosina si dà a qualcuno da cui non ci si aspetta di ricevere qualcosa in cambio. La gratuità dovrebbe essere una delle caratteristiche del cristiano, che, consapevole di aver ricevuto tutto da Dio gratuitamente, cioè senza alcun merito, impara a donare agli altri gratuitamente. Oggi spesso la gratuità non fa parte della vita quotidiana, dove tutto si vende e si compra. Tutto è calcolo e misura. L'elemosina ci aiuta a vivere la gratuità del dono, che è libertà dall'ossessione del possesso, dalla paura di perdere quello che si ha, dalla tristezza di chi non vuole condividere con gli altri il proprio benessere.

Con i suoi inviti alla conversione, la Quaresima viene provvidenzialmente a risvegliarci, a scuoterci dal torpore, dal rischio di andare avanti per inerzia. L'esortazione che il Signore ci rivolge per mezzo del profeta Gioele è forte e chiara: «Ritornate a me con tutto il cuore» (Gl 2,12). Perché dobbiamo ritornare a Dio? Perché qualcosa non va bene in noi, non va bene nella società, nella Chiesa e abbiamo bisogno di cambiare, di dare una svolta. E questo si chiama avere bisogno di convertirsi! Ancora una volta la Quaresima viene a rivolgere il suo appello profetico, per ricordarci che è possibile realizzare qualcosa di nuovo in noi stessi e attorno a noi, semplicemente perché Dio è fedele, è sempre fedele, perché non può rinnegare se stesso, continua ad essere ricco di bontà e di misericordia, ed è sempre pronto a perdonare e ricominciare da capo. Con questa fiducia filiale, mettiamoci in cammino!

Franciscus 



Discorso ai parroci di Roma

Aula Paolo VI, 6 marzo 2014

Quando insieme al Cardinale Vicario abbiamo pensato a questo incontro, gli ho detto che avrei potuto fare per voi una meditazione sul tema della misericordia. All'inizio della Quaresima riflettere insieme, come preti, sulla misericordia ci fa bene. Tutti noi ne abbiamo bisogno. E anche i fedeli, perché come pastori dobbiamo dare tanta misericordia, tanta!

Il brano del Vangelo di Matteo che abbiamo ascoltato ci fa rivolgere lo sguardo a Gesù che cammina per le città e i villaggi. E questo è curioso. Qual è il posto dove Gesù era più spesso, dove lo si poteva trovare con più facilità? Sulle strade. Poteva sembrare che fosse un senzatetto, perché era sempre sulla strada. La vita di Gesù era nella strada. Soprattutto ci invita a cogliere la profondità del suo cuore, ciò che Lui prova per le folle, per la gente che incontra: quell'atteggiamento interiore di "compassione", vedendo le folle, ne sentì compassione. Perché vede le persone "stanche e sfinite, come pecore senza pastore". Abbiamo sentito tante volte queste parole che forse non entrano con forza. Ma sono forti! Un po' come tante persone che voi incontrate oggi per le strade dei vostri quartieri... Poi l'orizzonte si allarga, e vediamo che queste città e questi villaggi sono non solo Roma e l'Italia, ma sono il mondo... e quelle folle sfinite sono popolazioni di tanti Paesi che stanno soffrendo situazioni ancora più difficili...

Allora comprendiamo che noi non siamo qui per fare un bell'esercizio spirituale all'inizio della Quaresima, ma per ascoltare la voce dello Spirito che parla a tutta la Chiesa in questo nostro tempo, che è proprio il tempo della misericordia. Di questo sono sicuro. Non è solo la Quaresima; noi stiamo vivendo in tempo di misericordia, da trent'anni o più, fino adesso.

1. Nella Chiesa tutta è il tempo della misericordia

Questa è stata un'intuizione del beato Giovanni Paolo II. Lui ha avuto il "fiuto" che questo era il tempo della misericordia. Pensiamo alla beatificazione e canonizzazione di Suor Faustina Kowalska; poi ha introdotto la festa della Divina Misericordia. Piano piano è avanzato, è andato avanti su questo.

Nell'Omelia per la Canonizzazione, che avvenne nel 2000, Giovanni Paolo II sottolineò che il messaggio di Gesù Cristo a Suor Faustina si colloca temporalmente tra le due guerre mondiali ed è molto legato alla storia del ventesimo secolo. E guardando al futuro disse: «Che cosa ci porteranno gli anni che sono davanti a noi? Come sarà l'avvenire dell'uomo sulla terra? A noi non è dato di saperlo. È certo tuttavia

che accanto a nuovi progressi non mancheranno, purtroppo, esperienze dolorose. Ma la luce della divina misericordia, che il Signore ha voluto quasi riconsegnare al mondo attraverso il carisma di suor Faustina, illuminerà il cammino degli uomini del terzo millennio». È chiaro. Qui è esplicito, nel 2000, ma è una cosa che nel suo cuore maturava da tempo. Nella sua preghiera ha avuto questa intuizione.

Oggi dimentichiamo tutto troppo in fretta, anche il Magistero della Chiesa! In parte è inevitabile, ma i grandi contenuti, le grandi intuizioni e le consegne lasciate al Popolo di Dio non possiamo dimenticarle. E quella della divina misericordia è una di queste. È una consegna che lui ci ha dato, ma che viene dall'alto. Sta a noi, come ministri della Chiesa, tenere vivo questo messaggio soprattutto nella predicazione e nei gesti, nei segni, nelle scelte pastorali, ad esempio la scelta di restituire priorità al sacramento della Riconciliazione, e al tempo stesso alle opere di misericordia. Riconciliare, fare pace mediante il Sacramento, e anche con le parole, e con le opere di misericordia.

2. Che cosa significa misericordia per i preti?

Mi viene in mente che alcuni di voi mi hanno telefonato, scritto una lettera, poi ho parlato al telefono... "Ma Padre, perché Lei ce l'ha con i preti?". Perché dicevano che io bastono i preti! Non voglio bastonare qui...

Domandiamoci che cosa significa misericordia per un prete, permettetemi di dire per noi preti. Per noi, per tutti noi! I preti si commuovono davanti alle pecore, come Gesù, quando vedeva la gente stanca e sfinita come pecore senza pastore. Gesù ha le "viscere" di Dio, Isaia ne parla tanto: è pieno di tenerezza verso la gente, specialmente verso le persone escluse, cioè verso i peccatori, verso i malati di cui nessuno si prende cura... Così a immagine del Buon Pastore, il prete è uomo di miseri-



cordia e di compassione, vicino alla sua gente e servitore di tutti. Questo è un criterio pastorale che vorrei sottolineare tanto: la vicinanza. La prossimità e il servizio, ma la prossimità, la vicinanza!... Chiunque si trovi ferito nella propria vita, in qualsiasi modo, può trovare in lui attenzione e ascolto... In particolare il prete dimostra viscere di misericordia nell'amministrare il sacramento della Riconciliazione; lo dimostra in tutto il suo atteggiamento, nel modo di accogliere, di ascoltare, di consigliare, di assolvere... Ma questo deriva da come lui stesso vive il sacramento in prima persona, da come si lascia abbracciare da Dio Padre nella Confessione, e rimane dentro questo abbraccio... Se uno vive questo su di sé, nel proprio cuore, può anche donarlo agli altri nel ministero. E vi lascio la domanda: Come mi confesso? Mi lascio abbracciare? Mi viene alla mente un grande sacerdote di Buenos Aires, ha meno anni di me, ne avrà 72... Una volta è venuto da me. È un grande confessore: c'è sempre la coda lì da lui... I preti, la maggioranza, vanno da lui a confessarsi... È un grande confessore. E una volta è venuto da me: "Ma Padre...", "Dimmi", "Io ho un po' di scrupolo, perché io so che perdono troppo!"; "Prega... se tu perdoni troppo...". E abbiamo parlato della misericordia. A un certo punto mi ha detto: "Sai, quando io sento che è forte questo scrupolo, vado in cappella, davanti al Tabernacolo, e Gli dico: Scusami, Tu hai la colpa, perché mi hai dato il cattivo esempio! E me ne vado tranquillo...". È una bella preghiera di misericordia! Se uno nella Confessione vive questo su di sé, nel proprio cuore, può anche donarlo agli altri.

Il prete è chiamato a imparare questo, ad avere un cuore che si commuove. I preti – mi permetto la parola – "asettici" quelli "di laboratorio", tutto pulito, tutto bello, non aiutano la Chiesa. La Chiesa oggi possiamo pensarla come un "ospedale da campo". Questo scusatemi lo ripeto, perché lo vedo così, lo sento così: un "ospedale da campo". C'è bisogno di curare le ferite, tante ferite! Tante ferite! C'è tanta gente ferita, dai problemi materiali, dagli scandali, anche nella Chiesa... Gente ferita dalle illusioni del mondo... Noi preti dobbiamo essere lì, vicino a questa gente. Misericordia significa prima di tutto curare le ferite. Quando uno è ferito, ha bisogno subito di questo, non delle analisi, come i valori del colesterolo, della glicemia... Ma c'è la ferita, cura la ferita, e poi vediamo le analisi. Poi si faranno le cure specialistiche, ma prima si devono curare le ferite aperte. Per me questo, in questo momento, è più importante. E ci sono anche ferite nascoste, perché c'è gente che si allontana per non far vedere le ferite... Mi viene in mente l'abitudine, per la legge mosaica, dei lebbrosi al tempo di Gesù, che sempre erano allontanati, per non contagiare... C'è gente che si allontana per la vergogna, per quella vergogna di non far vedere le ferite... E si allontanano forse un po' con la faccia storta, contro la Chiesa, ma nel fondo, dentro c'è la ferita... Vogliono una carezza! E voi, cari confratelli – vi domando – conoscete le ferite dei vostri parrocchiani? Le intuite? Siete vicini a loro? È la sola domanda...

3. Misericordia significa né manica larga né rigidità

Ritorniamo al sacramento della Riconciliazione. Capita spesso, a noi preti, di sentire l'esperienza dei nostri fedeli che ci raccontano di aver incontrato nella Confessione un sacerdote molto "stretto", oppure molto "largo", rigorista o lassista. E que-

sto non va bene. Che tra i confessori ci siano differenze di stile è normale, ma queste differenze non possono riguardare la sostanza, cioè la sana dottrina morale e la misericordia. Né il lassista né il rigorista rende testimonianza a Gesù Cristo, perché né l'uno né l'altro si fa carico della persona che incontra. Il rigorista si lava le mani: infatti la inchioda alla legge intesa in modo freddo e rigido; il lassista invece si lava le mani: solo apparentemente è misericordioso, ma in realtà non prende sul serio il problema di quella coscienza, minimizzando il peccato. La vera misericordia si fa carico della persona, la ascolta attentamente, si accosta con rispetto e con verità alla sua situazione, e la accompagna nel cammino della riconciliazione. E questo è faticoso, sì, certamente. Il sacerdote veramente misericordioso si comporta come il Buon Samaritano... ma perché lo fa? Perché il suo cuore è capace di compassione, è il cuore di Cristo!

Sappiamo bene che né il lassismo né il rigorismo fanno crescere la santità. Forse alcuni rigoristi sembrano santi, santi... Ma pensate a Pelagio e poi parliamo... Non santificano il prete, e non santificano il fedele, né il lassismo né il rigorismo! La misericordia invece accompagna il cammino della santità, la accompagna e la fa crescere... Troppo lavoro per un parroco? È vero, troppo lavoro! E in che modo accompagna e fa crescere il cammino della santità? Attraverso la sofferenza pastorale, che è una forma della misericordia. Che cosa significa sofferenza pastorale? Vuol dire soffrire per e con le persone. E questo non è facile! Soffrire come un padre e una madre soffrono per i figli; mi permetto di dire, anche con ansia...

Per spiegarmi faccio anche a voi alcune domande che mi aiutano quando un sacerdote viene da me. Mi aiutano anche quando sono solo davanti al Signore!

Dimmi: Tu piangi? O abbiamo perso le lacrime? Ricordo che nei Messali antichi, quelli di un altro tempo, c'è una preghiera bellissima per chiedere il dono delle lacrime. Incominciava così, la preghiera: "Signore, Tu che hai dato a Mosè il mandato di colpire la pietra perché venisse l'acqua, colpisci la pietra del mio cuore perché le lacrime...": era così, più o meno, la preghiera. Era bellissima. Ma, quanti di noi piangiamo davanti alla sofferenza di un bambino, davanti alla distruzione di una famiglia, davanti a tanta gente che non trova il cammino?... Il pianto del prete... Tu piangi? O in questo presbiterio abbiamo perso le lacrime?

Piangi per il tuo popolo? Dimmi, tu fai la preghiera di intercessione davanti al Tabernacolo?

Tu lotti con il Signore per il tuo popolo, come Abramo ha lottato: "E se fossero meno? E se fossero 25? E se fossero 20?..." (cfr. Gen 18,22-33). Quella preghiera coraggiosa di intercessione... Noi parliamo di parresia, di coraggio apostolico, e pensiamo ai piani pastorali, questo va bene, ma la stessa parresia è necessaria anche nella preghiera. Lotti con il Signore? Discuti con il Signore come ha fatto Mosè? Quando il Signore era stufo, stanco del suo popolo e gli disse: "Tu stai tranquillo... distruggerò tutti, e ti farò capo di un altro popolo". "No, no! Se tu distruggi il popolo, distruggi anche a me!". Ma questi avevano i pantaloni! E io faccio la domanda: Noi abbiamo i pantaloni per lottare con Dio per il nostro popolo?

Un'altra domanda che faccio: la sera, come concludi la tua giornata? Con il Signore o con la televisione?

Com'è il tuo rapporto con quelli che aiutano ad essere più misericordiosi? Cioè, com'è il tuo rapporto con i bambini, con gli anziani, con i malati? Sai accarezzarli, o ti vergogni di accarezzare un anziano?

Non avere vergogna della carne del tuo fratello (cfr. *Reflexiones en esperanza*, I cap.). Alla fine, saremo giudicati su come avremo saputo avvicinarci ad "ogni carne" – questo è Isaia. Non vergognarti della carne di tuo fratello. "Farci prossimo": la prossimità, la vicinanza, farci prossimo alla carne del fratello. Il sacerdote e il levita che passarono prima del buon samaritano non seppero avvicinarsi a quella persona malmenata dai banditi. Il loro cuore era chiuso. Forse il prete ha guardato l'orologio e ha detto: "Devo andare alla Messa, non posso arrivare in ritardo alla Messa", e se n'è andato. Giustificazioni! Quante volte prendiamo giustificazioni, per girare intorno al problema, alla persona. L'altro, il levita, o il dottore della legge, l'avvocato, disse: "No, non posso perché se io faccio questo domani dovrò andare come testimone, perderò tempo...". Le scuse!... Avevano il cuore chiuso. Ma il cuore chiuso si giustifica sempre per quello che non fa. Invece quel samaritano apre il suo cuore, si lascia commuovere nelle viscere, e questo movimento interiore si traduce in azione pratica, in un intervento concreto ed efficace per aiutare quella persona.

Alla fine dei tempi, sarà ammesso a contemplare la carne glorificata di Cristo solo chi non avrà avuto vergogna della carne del suo fratello ferito ed escluso.

Io vi confesso, a me fa bene, alcune volte, leggere l'elenco sul quale sarò giudicato, mi fa bene: è in Matteo 25.

Queste sono le cose che mi sono venute in mente, per condividerle con voi. Sono un po' alla buona, come sono venute... [Il cardinale Vallini: "Un bell'esame di coscienza"] Ci farà bene. [applausi]

A Buenos Aires – parlo di un altro prete – c'era un confessore famoso: questo era Sacramentino. Quasi tutto il clero si confessava da lui. Quando, una delle due volte che è venuto, Giovanni Paolo II ha chiesto un confessore in Nunziatura, è andato lui. È anziano, molto anziano... Ha fatto il Provinciale nel suo Ordine, il professore... ma sempre confessore, sempre. E sempre aveva la coda, lì, nella chiesa del Santissimo Sacramento. In quel tempo, io ero Vicario generale e abitavo nella Curia, e ogni mattina, presto, scendevo al fax per guardare se c'era qualcosa. E la mattina di Pasqua ho letto un fax del superiore della comunità: "Ieri, mezz'ora prima della Veglia Pasquale, è mancato il padre Aristi, a 94 – o 96? – anni. Il funerale sarà il tal giorno...". E la mattina di Pasqua io dovevo andare a fare il pranzo con i preti della casa di riposo – lo facevo di solito a Pasqua –, e poi – mi sono detto – dopo pranzo andrò alla chiesa. Era una chiesa grande, molto grande, con una cripta bellissima. Sono sceso nella cripta e c'era la bara, solo due vecchiette lì che pregavano, ma nessun fiore. Io ho pensato: ma quest'uomo, che ha perdonato i peccati a tutto il clero di Buenos Aires, anche a me, nemmeno un fiore... Sono salito e sono andato in una fioreria – perché a Buenos Aires agli incroci delle vie ci sono le fiorerie, sulle strade, nei posti dove c'è gente – e ho comprato fiori, rose... E sono tornato e ho incominciato a preparare bene la bara, con fiori... E ho guardato il Rosario che avevo in mano... E subito mi è venuto in mente – quel ladro che tutti noi abbiamo dentro, no? –, e mentre sistemavo i fiori ho preso la croce del Rosario, e con un po' di forza

l'ho staccata. E in quel momento l'ho guardato e ho detto: "Dammi la metà della tua misericordia". Ho sentito una cosa forte che mi ha dato il coraggio di fare questo e di fare questa preghiera! E poi, quella croce l'ho messa qui, in tasca. Le camicie del Papa non hanno tasche, ma io sempre porto qui una busta di stoffa piccola, e da quel giorno fino ad oggi, quella croce è con me. E quando mi viene un cattivo pensiero contro qualche persona, la mano mi viene qui, sempre. E sento la grazia! Sento che mi fa bene. Quanto bene fa l'esempio di un prete misericordioso, di un prete che si avvicina alle ferite...

Se pensate, voi sicuramente ne avete conosciuti tanti, tanti, perché i preti dell'Italia sono bravi! Sono bravi. Io credo che se l'Italia ancora è tanto forte, non è tanto per noi Vescovi, ma per i parroci, per i preti! È vero, questo è vero! Non è un po' d'incenso per confortarvi, lo sento così.

La misericordia. Pensate a tanti preti che sono in cielo e chiedete questa grazia! Che vi diano quella misericordia che hanno avuto con i loro fedeli. E questo fa bene.

Grazie tante dell'ascolto e di essere venuti qui.

Franciscus 

Discorso ai dirigenti e agli operatori delle acciaierie di Terni e ai fedeli della diocesi di Terni-Narni-Amelia

Aula Paolo VI, 20 marzo 2014

Do il mio cordiale benvenuto a ciascuno di voi! L'occasione che vi ha spinto a venire è il 130° anniversario di fondazione delle Acciaierie di Terni, simbolo di capacità imprenditoriali ed operaie che hanno reso celebre questo nome ben oltre i confini d'Italia.

Saluto il vostro Pastore, Mons. Ernesto Vecchi, lo ringrazio per le parole che mi ha rivolto e soprattutto per il servizio che rende alla Chiesa di Terni-Narni-Amelia. È un servizio che fa nel momento della sua vita in cui aveva il diritto di riposare, e invece di riposare continua a lavorare: grazie, Mons. Vecchi, grazie tante! Saluto le autorità civili, come pure i sacerdoti, le persone consacrate, i fedeli laici, le varie realtà sociali e le diverse componenti della vostra comunità diocesana.

Questo incontro mi offre la possibilità di rinnovare la vicinanza di tutta la Chiesa, non solo alla società "Acciai Speciali Terni", ma alle aziende del vostro territorio e, più in generale, a tutto il mondo del lavoro. Di fronte all'attuale sviluppo dell'economia e al travaglio che attraversa l'attività lavorativa, occorre riaffermare che il lavoro è una realtà essenziale per la società, per le famiglie e per i singoli. Il lavoro, infatti, riguarda direttamente la persona, la sua vita, la sua libertà e la sua felicità. Il valore primario del lavoro è il bene della persona umana, perché la realizza come tale, con le sue attitudini e le sue capacità intellettive, creative e manuali. Da qui deriva che il lavoro non ha soltanto una finalità economica e di profitto, ma soprattutto una finalità che interessa l'uomo e la sua dignità. La dignità dell'uomo è collegata al lavoro. Ho sentito alcuni giovani operai che sono senza lavoro, e m'hanno detto questo: "Padre, noi a casa – mia moglie, i miei figli – mangiamo tutti i giorni, perché alla parrocchia, o al club, o alla Croce Rossa ci danno da mangiare. Ma, Padre, io non so cosa significa portare il pane a casa, e io ho bisogno di mangiare, ma ho bisogno di avere la dignità di portare il pane a casa". E questo è il lavoro! E se manca il lavoro questa dignità viene ferita! Chi è disoccupato o sottoccupato rischia, infatti, di essere posto ai margini della società, di diventare una vittima dell'esclusione sociale. Tante volte capita che le persone senza lavoro – penso soprattutto ai tanti giovani oggi disoccupati – scivolano nello scoraggiamento cronico o peggio nell'apatia.



Che cosa possiamo dire di fronte al gravissimo problema della disoccupazione che interessa diversi Paesi europei? È la conseguenza di un sistema economico che non è più capace di creare lavoro, perché ha messo al centro un idolo, che si chiama denaro! Pertanto, i diversi soggetti politici, sociali ed economici sono chiamati a favorire un'impostazione diversa, basata sulla giustizia e sulla solidarietà. Questa parola, in questo momento, rischia di essere esclusa dal dizionario. Solidarietà: sembra come una parolaccia! No! È importante la solidarietà, ma questo sistema non le vuole tanto bene, preferisce escluderla. Questa solidarietà umana che assicura a tutti la possibilità di svolgere un'attività lavorativa dignitosa. Il lavoro è un bene di tutti, che deve essere disponibile per tutti. La fase di grave difficoltà e di disoccupazione richiede di essere affrontata con gli strumenti della creatività e della solidarietà. La creatività di imprenditori e artigiani coraggiosi, che guardano al futuro con fiducia e speranza. E la solidarietà fra tutte le componenti della società, che rinunciano a qualcosa, adottano uno stile di vita più sobrio, per aiutare quanti si trovano in una condizione di necessità.

Questa grande sfida interpella tutta la Comunità cristiana. Per questo oggi siete venuti qui insieme: acciaierie, vescovo, comunità diocesana. E per questo la storia contemporanea della vostra Chiesa è inseparabilmente legata alla visita del beato Giovanni Paolo II alle Acciaierie! Tutta la Chiesa è impegnata in una conversione pastorale e missionaria, come ha sottolineato il vostro vescovo. A tale proposito, l'impegno primario è sempre quello di ravvivare le radici della fede e della vostra adesione a Gesù Cristo. Qui sta il principio ispiratore delle scelte di un cristiano: la sua fede. La fede sposta le montagne! La fede cristiana è in grado di arricchire la società grazie alla carica di fraternità concreta che porta in sé stessa. Una fede accolta con gioia, vissuta a fondo e con generosità può conferire alla società una forza umanizzante. Pertanto, siamo tutti chiamati a cercare modi sempre nuovi per testimoniare con coraggio una fede viva e vivificante.

Cari fratelli e sorelle, non smettete mai di sperare in un futuro migliore. Lottate per questo, lottate. Non lasciatevi intrappolare dal vortice del pessimismo, per favore! Se ciascuno farà la propria parte, se tutti metteranno sempre al centro la persona umana, non il denaro, con la sua dignità, se si consoliderà un atteggiamento di solidarietà e condivisione fraterna, ispirato al Vangelo, si potrà uscire dalla palude di una stagione economica e lavorativa faticosa e difficile.

Con questa speranza, invoco la materna intercessione della Vergine Maria su di voi e sull'intera diocesi, specialmente sul mondo del lavoro, sulle famiglie in difficoltà, perché non perdano la dignità che dà il lavoro, sui bambini e i giovani e sugli anziani.

E tutti noi, adesso, seduti come stiamo, preghiamo la Madonna, che è la nostra Madre, perché ci dia la grazia di lavorare insieme con creatività, solidarietà e fede. Ave Maria...

Vi benedica Dio onnipotente, Padre e Figlio e Spirito Santo.

E vi chiedo, per favore, pregate per me! Grazie!

Magistero dell'Arcivescovo





Omelia nella Solennità dell'Epifania 2014

Contingente Italiano UNIFIL - Libano

La solennità dell'Epifania offre un messaggio di luce. Nella liturgia della Parola la luce sembra dominare la scena: è la luce della stella che guida il cammino dei magi; è la luce che il profeta Isaia contempla. La stella, in fondo, è una luce riflessa della vera Luce che è Dio, il Bambino.

Nella Notte di Natale abbiamo contemplato questa Luce risplendente sui pastori, i quali furono i primi a ricevere l'annuncio della nascita di Gesù. E i pastori, come ha ricordato anche Papa Francesco nella sua Omelia di Natale, furono i primi perché erano gli ultimi, gli emarginati; e furono i primi perché vegliavano nella notte.

Oggi, che peraltro è il giorno in cui la Chiesa d'Oriente celebra il suo Natale, il Vangelo ci mette dinanzi un'altra categoria di persone: i magi, i sapienti: coloro che sono alla ricerca della verità.

È un messaggio particolarmente eloquente in questa terra d'Oriente, in questa splendida regione del Libano dove il contingente UNIFIL, composta da forze armate di diversa nazionalità sotto l'egida delle Nazioni Unite, è impegnato a custodire la pace, vegliando sulle incursioni di gruppi armati nei confronti della popolazione locale e, allo stesso tempo, è impegnato a custodire le linee di confine con Israele, con la Terra Santa. È un'emozione pensare che, non lontano da qui, 2000 anni fa i magi seguivano le stelle e percorrevano la loro strada per arrivare a Betlemme.

Come loro anche noi.

I magi sono coloro che si interrogano, che non sono sazi di quanto hanno capito, veduto. Coloro che non si chiudono nell'autosufficienza dell'intelligenza, della scienza, delle conoscenze acquisite, ma si continuano ad interrogare.

Anche noi ci interroghiamo sul senso delle cose: sul senso della guerra, di tanti conflitti che sembrano incomprensibili, sul nostro ruolo nel costruire la pace. E interrogarsi vuol dire non rassegnarsi alla guerra, ai disordini internazionali, al clima di odio tra fratelli. Vuol dire non lasciarsi ingabbiare da quella "globalizzazione dell'indifferenza" cui fa riferimento Papa Francesco nel messaggio per la Pace 2014.

I magi sono capaci di mettersi in cammino, di mettersi in discussione, di ripartire. Sono capaci di alzare lo sguardo per guardare una stella e, poi, sono capaci di abbassarsi per adorare un Bambino, il quale certo sconvolge le loro aspettative di un Dio potente, regale, dominatore: è un Dio debole, povero, servo.

Come i Magi anche noi ci mettiamo in cammino, anche senza una risposta completamente chiara, ma seguendo una stella, cioè le indicazioni che ci vengono date

e i volti delle persone che ci chiedono aiuto. Quante, in un luogo come questo! Per farlo dobbiamo alzare lo sguardo, guardare intorno a noi, superando i confini dell'egoismo e della comodità.

Il cammino di chi, come voi, si mette a servizio degli altri nei contingenti di pace non è semplice. È fatto di piccoli gesti quotidiani che sanno costruire la pace col custodire, curare, promuovere popoli che sentiamo fratelli. È fatto della capacità di seguire e anche accendere luci di piccole stelle, per proseguire su una strada che non sappiamo dove ci porterà. È una strada che, come per i Magi, arriva a vedere non un re in fastosi abiti ma un Bambino sul quale chinarsi e al quale portare in dono noi stessi.

Il cuore della pace è fatto di questa capacità di chinarsi sulle umane debolezze, piccolezze e miserie, per soccorrerle, per riempirle di doni. Un messaggio che stravolge le lotte di potere, che sono alla radice della logica della guerra, e richiede la capacità di spogliarsi di se stessi, così come i Magi si spogliarono delle loro certezze, dei loro titoli, dei loro doni.

Ma come portare questo messaggio in un mondo, quello militare, in cui la guerra, la violenza, sembrano compagne di cammino? Il Vangelo di oggi sembra suggerirci una via: diventando stella.

Nel concreto questo si può tradurre in due elementi:

Da una parte lo "stile" che mi sembra accomuni e contraddistingua i militari italiani, forti di una cultura ricca di attenzione all'altro, di una formazione attenta alla correttezza e alla non violenza, di uno spirito di gruppo, di un impegno comune, di famiglia che può diventare lievito anche per la vita di altri nostri compagni di culture diverse.

D'altra parte, però, c'è tutta la forza del Vangelo: c'è tutta la Luce che, pur riflessa dalle stelle, è portata sulla terra solo dal Bambino di Betlemme, dal Figlio di Dio. Noi militari cristiani dobbiamo avere il coraggio di affermare che è il Vangelo l'"arma" più potente, l'unica arma in grado di costruire la pace.



✠ Santo Marciànò
Arcivescovo



Omelia nella Celebrazione della Giornata della Pace

12 gennaio 2014 - Roma, Basilica di S. Maria ad Martyres-Pantheon

*«Dio non fa preferenza di persone, ma accoglie chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque nazione appartenga. Questa è la Parola che ha inviato ai figli di Israele, annunciando la pace per mezzo di Gesù Cristo: questi è il Signore di tutti»
(At 10,34-36).*

Carissimi fratelli e sorelle,

le parole ascoltate dalla seconda Lettura sono state pronunciate da Pietro in un discorso che segna una svolta nella missione evangelizzatrice della Chiesa. Siamo ai primi tempi della predicazione che gli Apostoli, fino ad allora, avevano rivolto al popolo di Israele, considerato depositario della Rivelazione di Dio. A un certo punto, però, Pietro ha una chiara intuizione che – questo per noi è particolarmente bello – nasce proprio dall’incontro con un militare, il centurione Cornelio: è un soldato romano, un pagano, ma pure lui sta sinceramente cercando il Signore! Da quel momento, la Chiesa comprende come la sua sia una missione a servizio di un’universalità che supera confini di spazio o tempo, razza o nazione: è per tutti gli uomini la salvezza, è per tutti il Vangelo, è per tutti il dono della pace che Gesù ha portato sulla terra. *«Dio non fa preferenze di persone, è il Signore di tutti»*; e non semplicemente perché Egli è giusto ma perché è Padre!

Questa Parola di Dio oggi si rivela una splendida chiave interpretativa del Messaggio inviato dal Santo Padre Francesco in occasione della 47^a Giornata Mondiale per la Pace, il primo gennaio sorso, ricorrenza che la nostra Chiesa Militare celebra solennemente in questa Eucaristia: «Fraternità, fondamento e via per la Pace»¹.

Sono davvero lieto di essere con voi in questa Celebrazione che conclude il tempo di Natale, segnato per me dall’intensa e bellissima esperienza di aver incontrato tanti nostri fratelli nelle Missioni di pace in Afghanistan e Libano. Conoscendo e condividendo la loro vita e le fatiche, ho toccato ancora di più con mano la dedizione di tutti voi alla causa della pace, a servizio della Patria ma anche di altri popoli, fratelli da custodire e difendere, promuovere e amare. In questo momento, li sentiamo tutti vicini e preghiamo per loro; in particolare, preghiamo con forza per Sal-

¹ Francesco, *Messaggio per la XLVII Giornata Mondiale per la Pace*, 1 gennaio 2014.

vatore e Massimiliano, prigionieri in India, che, in questi giorni, vivono ore ancora più difficili.

Sì, la fraternità, noi lo sperimentiamo, è la forza capace di abbattere i confini di nazioni o razze ma pure i confini più sottili e insidiosi che ci chiudono nell'egoismo – a livello personale, nazionale, mondiale – portandoci a “confinare” singoli esseri umani, categorie di persone, interi popoli.



È questa «mentalità dello “scarto”... dei più deboli», creata peraltro da «nuove ideologie» di «individualismo, egocentrismo e consumismo materialistico», che induce il Papa a lanciare il grido della fraternità; è la «grave lesione dei diritti umani», soprattutto del «diritto alla vita e... alla libertà di religione»; è l'emergere, accanto agli «scontri armati», di «guerre meno visibili ma non meno crudeli, che si combattono in campo economico e finanziario»; è la «globalizzazione dell'indifferenza che ci fa lentamente abituare alla

sofferenza dell'altro». Ma è anche il «desiderio di una vita piena» che diventa «anelito insopprimibile alla fraternità»: perché l'uomo «è un essere relazionale» e, in un certo senso, porta nel cuore il fratello, il bisogno di lui, che impara già nella «famiglia», in particolare grazie al «ruolo del padre e della madre». Allo stesso modo, nella famiglia umana è il «Padre comune» che ci fa fratelli; è una «paternità trascendente» la garanzia di una «vera fraternità tra gli uomini»².

E il Padre è la «voce» che abbiamo ascoltato dire nel Vangelo (Mt 3,13-17): «Questi è il Figlio mio, l'amato»!

È la festa che oggi la Chiesa celebra, il Battesimo di Gesù: prima dell'inizio della Sua “vita pubblica”, Egli, che è vero Dio ma pure vero Uomo, comprende come il senso della Sua missione di Figlio di Dio sia comunicare agli altri uomini tale identità. Ciascuno, ormai, può sentire per sé la voce del Padre: “tu sei il mio figlio, l'amato”! Gesù è venuto a renderci figli, fratelli. Una fraternità che, spiega il Papa, è da Lui «rigenerata»³ perché gli uomini, pur avendone il germe e il bisogno, ne sperimentano il tradimento fin dall'inizio della storia umana: Caino, che «uccide per invidia Abele», in realtà «rifiuta di riconoscersi fratello, di relazionarsi positivamente con lui, di vivere davanti a Dio, assumendo le proprie responsabilità di cura e protezione dell'altro»⁴. Non è forse questa fraternità tradita la radice di violenze, guerre, ingiustizie, discriminazioni... la radice della pace tradita?

² Ibidem, n. 1.

³ Ibidem, n. 3.

⁴ Ibidem, n. 2.

La mancanza di fraternità è alla radice della «povertà», o meglio di quella disuguaglianza sociale per cui – osserva il Papa – si riduce la «povertà assoluta» e aumenta la «povertà relativa»⁵; è alla radice delle «gravi crisi finanziarie ed economiche contemporanee» che, generate dal «progressivo allontanamento dell'uomo da Dio e dal prossimo», «hanno spinto molti a ricercare la felicità e la sicurezza nel consumo e nel guadagno oltre ogni logica di una sana economia»⁶.

Tante potrebbero essere le soluzioni per promuovere il «principio della fraternità»: politiche efficaci che permettano a tutti «di accedere ai “capitali”, ai servizi, alle risorse educative, sanitarie, tecnologiche»; l'«ipoteca sociale» che, pur difendendo come legittima la «proprietà dei beni», prevede che il loro «uso» sia anche comune; l'assunzione di stili di vita sobri di chi, «condividendo le proprie ricchezze, riesce a sperimentare la comunione fraterna con gli altri»⁷. Sono germi di pace, esteriore e pure interiore; perché, non dimentichiamolo, «l'uomo ha bisogno ed è capace di qualcosa in più rispetto alla massimizzazione del proprio interesse individuale»⁸!

Ma la mancanza di fraternità è anche alla radice di guerre e di ogni crimine. Dai «conflitti che si consumano nell'indifferenza generale», ai conflitti che si instaurano tra «cittadino e istituzioni» quando «interessi di parte» ostacolano la necessaria «trasparenza»; dall'«ambizione» sfrenata che diventa «prevaricazione» del fratello, alle «molte forme di corruzione» che il Papa enumera e contro cui i militari spesso devono lottare: «il dramma lacerante della droga», lo «sfruttamento del lavoro», i «traffici illeciti di denaro», la «prostituzione e il traffico di esseri umani», gli «abusi contro i minori», la «schiavitù», la «tragedia spesso inascoltata dei migranti», le «condizioni inumane di tante carceri», la manipolazione della natura⁹.

Dinanzi a questo c'è, anzitutto, una denuncia e «un forte appello» che il Santo Padre rivolge: la «non proliferazione delle armi e il disarmo da parte di tutti, a cominciare dal disarmo nucleare e chimico». Ma c'è un di più che, alla fine, diventa tenace speranza: nulla può cambiare se, agli «accordi internazionali» e alle «leggi nazionali», non si accompagna una «conversione dei cuori che permetta di riconoscere nell'altro un fratello»¹⁰. E tale conversione – ecco la speranza! –, può avvenire sempre «e non bisogna mai disperare della possibilità di cambiare vita. Desidererei che questo fosse un messaggio di fiducia per tutti – conclude con dolcezza Papa Francesco – anche per coloro che hanno commesso crimini efferati»¹¹.

Carissimi fratelli e sorelle,

sviluppo, solidarietà, giustizia, carità, fraternità... sono parole di pace che interrogano tutti, proiettandosi su scala nazionale, internazionale, globale. Come pronunciare queste parole, in particolare la parola “fraternità”, nel nostro mondo, nella

⁵ Ibidem, n. 5.

⁶ Ibidem, n. 6.

⁷ Ibidem, n. 5.

⁸ Ibidem, n. 6.

⁹ Cfr. Ibidem, nn. 7-9.

¹⁰ Ibidem, n. 7.

¹¹ Ibidem, n. 8.

nostra Chiesa militare? Come diventare anche noi come il soldato Cornelio il quale, aiutando Pietro a capire, aiutò la Chiesa a crescere e a espandersi nell'evangelizzazione, nell'annuncio di pace?

Nella prima Lettura (Is 42,1-4.6-7) il profeta Isaia ci offre quasi un "profilo" di colui che semina pace con la fraternità: egli non si impone con la violenza delle parole e delle azioni, non si arrende fino a che il diritto non sia stabilito; ma è chiamato ad agire con giustizia, a liberare i prigionieri, a condurre alla luce chi è nelle tenebre...

È qui che possiamo leggere la nostra vocazione di militari cristiani che, paradossalmente, ci mette a contatto con la violenza, l'ingiustizia, le tenebre... al punto che, a volte, può sembrare che ci confondiamo con esse. Ma questo contatto ci fa vicini, ci fa prossimo: e può trasformarle!

Perché ciò avvenga, però, dobbiamo diventare fratelli di tutti, fratelli in umanità: l'«umanità nuova», che Cristo ha portato ed è offerta a ciascuno con il dono del Battesimo.

È la ragione per cui la Chiesa sceglie di accompagnarci, di educarci; e grida, anche attraverso il servizio dei militari, che la pace non lascia «indifferenti davanti alla sorte dei fratelli» perché, se Dio è Padre, «non vi sono "vite di scarto"». Tutti godono di un'eguale e intangibile dignità. Tutti sono amati da Dio, tutti sono stati riscattati dal sangue di Cristo, morto in croce e risorto per ognuno¹².

E così sia!

✠ Santo Marciàno 
Arcivescovo

¹² Ibidem, n. 3.



Omelia in occasione dei funerali del generale Giangiacomo Calligaris e del tenente Paolo Tozzi

25 gennaio 2014 - Viterbo

Carissimi fratelli e sorelle,

siamo qui per accompagnare Giangiacomo e Paolo in questo tratto di cammino verso il cielo. Lo faccio con il mio affetto di vescovo, di padre, e con tutto il cuore mi stringo ai familiari di questi nostri cari fratelli, ai quali in modo speciale e forte va il nostro abbraccio e tutta la nostra addolorata e fiduciosa preghiera.

C'è un grido che attraversa oggi la Parola di Dio: «Dal profondo a te grido, o Signore»!

Solo quel grido riesce, in qualche modo, a penetrare nella drammaticità di questo momento, nel buio nel quale la nostra anima si sente avvolta; quel grido che si leva dalla bocca del Salmista e dai cuori delle famiglie dei nostri fratelli Giangiacomo e Paolo, dei loro cari, dei loro amici, dei compagni più vicini e dei colleghi che hanno condiviso il lavoro di questi anni, forse anche i momenti drammatici dopo l'incidente. Quel grido che attinge nel «profondo» degli affetti, dei ricordi, del dolore ma anche del "perché", dell'incomprensibile nel quale eventi come questo sembrano, ad un tratto, farci ricadere.

Assieme al grido c'è un silenzio: «è bene aspettare in silenzio la salvezza del Signore». Un silenzio di morte, di incredulità, di vuoto, di nulla. Ad un tratto, tutto sembra scomparire, con immediatezza e nella normalità. Un giorno come tanti, un evento ordinario, un'uscita di addestramento: non una delle innumerevoli missioni ad alto rischio cui il generale Giangiacomo era avvezzo e a cui il tenente Paolo guardava con timore ma anche, forse, con un atteggiamento di desiderio e di preparazione; e nemmeno una malattia grave, dolorosa, incurabile....

«È scomparsa la mia gloria... sono rimasto lontano dalla pace, ho dimenticato il benessere», piange Geremia nella prima Lettura. Un incidente improvviso, un silenzio insopportabile, che sembra cancellare tutto, come se nulla sia stato e nulla possa più essere. E tutto il bene, il bello appare sfuocato, dimenticato, in un certo senso si vuole dimenticare perché anche il «ricordo» ormai diventa quasi, spiega il profeta, come «veleno», ci invade di amarezza...

Carissimi familiari, carissimi amici e compagni di Giangiacomo e Paolo: siamo qui riuniti non per doveri di ruolo o formalità; siamo qui perché il vostro grido è il nostro grido, il vostro silenzio è il nostro silenzio. In questa Celebrazione Eucaristica,

il grido e il silenzio ci accomunano e ci uniscono nella commozione, nel dolore, nell'accorata ricerca di senso. Ci accomunano come comunità e come famiglia: comunità e famiglia militare, comunità e famiglia cristiana.

Siamo uniti!

Siamo uniti ai nostri cari defunti, anzitutto, ma anche uniti fra noi da un senso di condivisione, da un affetto, da una fraternità che, ad un tratto, sembrano essere più forti e autentici delle tante cose che, quotidianamente, ci affliggono, diventando elementi di separazione degli uomini: differenze, rivalità, invidie, carriere, interessi, inimicizie, odi... Quante volte è proprio la morte a diventare maestra di comunione, perché ci richiama tutti all'essenziale della vita, a ciò che rimane per sempre, a ciò che di noi stessi vorremmo lasciare ai nostri cari, ai nostri figli, a un mondo arido perché assetato d'amore!



Siamo uniti nella preghiera. Non è facile pregare, in momenti come questo; ma è proprio in questi momenti che si coglie l'essenza della preghiera che, come ci ha insegnato Gesù sulla Croce, non è un insieme di parole, ma è, anch'essa, grido e silenzio.

Siamo uniti. Anche questi nostri fratelli sono andati uniti incontro al Signore. E questo, pur nel dolore schiacciante, ci appare come un tenue ma vero raggio di luce. Sono andati insieme!

Il generale Giangiacomo Calligaris: persona seria e schietta, affabile e rispettosa; uomo maturo, militare di esperienza, un curriculum ricco di qualifiche e incarichi di alta responsabilità, attestati di stima e benemerenzza, che attestano la competenza, la perizia, la passione, la dedizione di una vita spesa nel servizio della Difesa, a livello nazionale ed internazionale.

Il tenente Paolo Lozzi: un ragazzo alla mano, benvenuto da tutti, animato da entusiasmo sincero e grande passione per un lavoro al quale avrebbe voluto davvero dedicare la sua esistenza.

Due persone diverse per età, per ruolo, per esperienza personale e professionale, certamente anche per temperamento, hanno affrontato insieme un passaggio decisivo che, improvvisamente, li ha inseriti in un'altra dimensione, in un'altra vita: nella Vita vera.

Che cosa li ha accomunati, che cosa li ha uniti?

Non basta l'elemento temporale a spiegarcelo, è una Parola che Gesù dice nel Vangelo: «Siate pronti, con la cintura ai fianchi e le lucerne accese». Giangiacomo e Paolo – potremmo sintetizzare così – erano «pronti»!

Non abbiamo la pretesa di dire in che modo fossa pronta la loro anima, nessuno potrebbe farlo. Il Signore aiuta ciascuno a preparare l'incontro con Lui con modi e tempi diversi: con un cammino di fede limpido, con una ricerca affannosa, con il

dolore che purifica, con la gioia che trasfigura, con un lampo di Luce che converte al termine della vita... Quello che sappiamo, però, è che questi nostri fratelli erano «pronti» come i «servi» che, nel Vangelo, il «padrone» trova «svegli».

Erano «pronti» perché erano «svegli». Perché, cioè, impegnati nel loro compito. Erano al lavoro, ed è così che il Padrone vuole trovare i servi: fedeli alla missione che Egli affida, perciò fedeli a Lui.

Giangiaco e Paolo erano «pronti» perché erano «servi»: servi della Patria, servi dello Stato; servi di quel Padrone che affida agli uomini una missione che sempre, non lo dimentichiamo, è a servizio degli altri. Il grande generale che ha compiuto missioni altamente rischiose e il giovane tenente che forse sognava di farle, cadono nel servizio umile e amorevole del dovere.

È questo che conta agli occhi di Dio ed è questo che rimane per sempre. Non il grado acquisito, non le tante imprese, sia pure importantissime, portate a termine ma lo spirito di servizio, la dedizione, l'amore che si mette nel poco o nel molto che siamo chiamati quotidianamente a fare.

Questo i nostri amici lo avevano capito!

L'immagine del comandante e dell'allievo, del più grande e del più piccolo - che a ragione ha colpito e commosso molti di noi - ci resterà in cuore come un messaggio e un monito di umiltà e amore. È l'umiltà di chi insegna assieme all'umiltà di chi impara; è l'amore che li ha misteriosamente uniti nel momento della morte e che, come dice Giovanni, fa passare «dalla morte alla vita».

Carissimi fratelli e sorelle, carissimi familiari,

di questa umiltà e di questo amore il mondo, e anche il mondo militare, hanno grande bisogno. Ne ha bisogno ciascuno di noi, per affrontare i momenti più difficili del dovere quotidiano, della sofferenza, della morte. E, mentre accompagniamo Giangiaco e Paolo, con i quali abbiamo camminato nel pellegrinaggio terreno, percepiamo che il cammino continua e la loro presenza ci aiuterà, a volte forse ci obbligherà, a guardare più spesso al cielo. Solo lì possiamo imparare e invocare la Luce e la forza di questo Amore che, anche grazie a loro, abbiamo incontrato e al quale, con speranza, oggi li affidiamo per sempre, affidiamo le loro famiglie, i grandi e soprattutto i piccoli, che chiediamo a Dio di voler accarezzare, consolare e custodire.

Quando si serve come essi hanno servito, dice Gesù, si è «beati», si è felici; si è in quella pace per la quale tanto i nostri militari lavorano. Questa felicità e questa pace, oggi, i nostri fratelli la incontrano in cielo, dove c'è «Dio stesso a servirli», dove Dio attende chi sa fare della propria vita un dono d'amore. E attende tutti noi!

È questa la speranza che si radica nella certezza della nostra fede: Cristo è Risorto e anche noi risorgeremo con Lui. Cristo è risorto e Giangiaco e Paolo vivono con Lui per sempre.

E così sia!

✠ Santo Marciàno 
Arcivescovo



Omelia nella Celebrazione per la Festa di S. Agata con le Forze Armate

30 gennaio - Catania

Carissimi fratelli e sorelle,

saluto con affetto tutti voi, venuti a ricordare S. Agata, una splendida figura di vergine e martire dei primi secoli della Chiesa, che in Sicilia, in particolare nella città di Catania, è venerata con tanta devozione. Saluto e ringrazio per l'invito l'Arcivescovo di Catania Mons. Gristina, saluto le autorità civili e militari, saluto i sacerdoti cappellani militari e tutti i militari presenti abbracciando ciascuno con affetto di fratello e di Padre..

La Liturgia della Parola oggi ci aiuta a contemplare S. Agata, meditando sul tema della fedeltà. La prima Lettura ci presenta Davide (2 Sam 7,18-19.24-29) il quale, nel Salmo responsoriale (Salmo 131[132]) cerca, in un certo senso, di attirare l'attenzione di Dio sulla sua fedeltà, provata da un giuramento: «Ricordati Signore di Davide... quando giurò». Davide è una figura biblica famosa e significativa. È un grande re, o meglio un re che diventa grande gradatamente, affrontando vari momenti di crescita e superando difficili prove. Egli, infatti, sperimenta la difficoltà concreta ad essere fedele ma sperimenta anche l'aiuto di Dio: è il più giovane della sua famiglia e diventa re; è il più piccolo e vince contro il gigante Golia; è fragilissimo, tanto da compiere un grave peccato di adulterio e conseguente omicidio, eppure tocca con mano la misericordia e il perdono del Signore.

Nel suo cammino, Davide impara che il segreto della sua non facile fedeltà sta nella fedeltà di Dio, come canta ancora il Salmo: «Il Signore ha giurato a Davide, promessa da cui non torna indietro». Davide ha giurato ma, prima ancora, Dio ha giurato: e il giuramento è un atto solenne, in cui ci si impegna in qualcosa, accada quel che accada, costi quel che costi. Così, Davide impara a mettere la sua fedeltà nelle mani della fedeltà di Dio.

Celebriamo, in questa Eucaristia, la Giornata delle Forze Armate e il tema della fedeltà è caro al mondo militare. Senza la fedeltà, una vita militare sarebbe non solo incompatibile ma dannosa. Sarebbe un contraddire quello scopo per cui esiste: pensando a un militare che non fosse fedele alla Patria, alla propria Arma, al proprio compito tocchiamo con mano la gravità del tradimento, le sue conseguenze pericolose e devastanti non solo per la persona che lo compie ma per molti altri, a volte per un'intera comunità o per una nazione...

La fedeltà diventa dono per gli altri e si concretizza col mettere in opera, nel dovere quotidiano così come nelle imprese eroiche, parole che sono state pronunciate

in quell'atto solenne che è il giuramento e che traducono, se ci pensiamo bene, non solo cosa il militare deve fare ma chi deve essere: accada quel che accada, costi quel che costi.

La nostra esperienza, però, ci dice come sia necessario tanto lavoro personale e comunitario, tanta motivazione e tanta disciplina per accettare e vivere la fedeltà come valore, non semplicemente come forma, non in modo puramente esteriore. E questo, ovviamente, è vero

per i militari ma è vero per tutti. In ogni lavoro, in ogni compito, in ogni vocazione, in ogni missione, scopriamo una fedeltà che ci interpella, ricordandoci il valore di impegni che abbiamo liberamente preso, di promesse che abbiamo fatto, di giuramenti che abbiamo pronunciato. La fedeltà, in un certo qual modo, si radica sempre su una parola data ma trasforma quella parola in "vita"!

Se si "è fedeli", si è fedeli in tutto e si entra in una logica completamente diversa da quella che, nella nostra cultura utilitarista, pone il guadagno, il piacere, gli interessi personali, al di sopra della fedeltà alla parola data, ai rapporti di lavoro, alla politica, all'amicizia, al matrimonio, a Dio... E non possiamo negare che tutti, in fondo, sperimentiamo le devastanti conseguenze di questa cultura, soprattutto quando il tradimento della fedeltà ci tocca personalmente!

Come Davide, percepiamo che la fedeltà è cammino non facile ma necessario: come percorrerlo? Il Vangelo (Mc 4,21-25) offre due suggerimenti che riassumerei così: "lasciarsi illuminare" e "essere smisurati".

Gesù, nel suo discorso, fa riferimento a una «luce» che non lascia nulla nascosto. Ma quale luce è in grado di illuminare così? È la luce della fede: la stessa parola «fedeltà» deriva dalla parola «fede».

Sì, la fede è una luce! È una luce che "si vede": lo attesta, ad esempio, l'esperienza di San Paolo, il quale, mentre camminava verso Damasco per continuare le sue stragi di cristiani, vede una grande luce che lo fa crollare dalle sue certezze e arrendersi a Cristo, donandogli la propria vita.

Ma la fede è anche luce che "ci fa vedere", che illumina tutto di noi: il cuore e la mente, il corpo e lo spirito, la volontà e la libertà; è Luce che, se glielo permettiamo, ci tocca, ci invade al punto da far risplendere la nostra vera bellezza e da fare in modo che proprio le zone di maggiore debolezza, fragilità, peccato siano abbracciate, guarite... trasformate in fedeltà. S. Agostino colse questa Luce «rientrando in se stesso»; egli, scrive Papa Francesco nella sua prima Enciclica *Lumen Fidei* al n. 33, ci indica che la fede è, «per così dire, la luce di una parola, perché è la luce di un Volto personale, una luce che, illuminandoci, ci chiama e vuole riflettersi nel nostro volto per risplendere dentro di noi».

Cari amici, c'è un Volto all'origine della luce, c'è un Volto all'origine della fede e c'è un Volto all'origine della fedeltà. Come Davide, sperimentiamo che è perché Dio



è fedele che noi possiamo essere fedeli; è perché Dio è fedele che noi dobbiamo essere fedeli.

La fedeltà è sempre rivolta a una persona: è una risposta a Dio che si fa responsabilità verso i fratelli.

È questa risposta che ci aiuta a concretizzare il secondo suggerimento del Vangelo: essere smisurati.

Gesù ci fa riflettere, potremmo dire, sull'«unità di misura» che siamo abituati ad usare nella nostra vita, nei rapporti umani, nel modo di vivere la fedeltà. E – attenzione, questo ci deve interrogare e sconvolgere – ci fa chiedere se è la stessa unità di misura con la quale noi vorremmo essere valutati!

Quante volte queste unità di misura ci condizionano o ci pongono sul piedistallo, ci bloccano nell'ira o nel giudizio, nell'invidia o gelosia, nell'odio che si trasforma in conflitti e guerre...

La fedeltà, invece, non sopporta unità di misura, non sopporta condizioni: neppure quella della fedeltà dell'altro. Di questo, però, è capace solo l'amore. Per vivere la fedeltà, dunque, è necessario unire la fede alla carità, trasformare la fede in carità. La carità è fede che si fa opera, azione, testimonianza. La vera fede, illuminandoci, diventa «luce» che illumina i fratelli attraverso la nostra carità. Ma questa carità – ecco il Vangelo – deve essere «smisurata».

Da una parte, cioè, deve metterci in gioco completamente, deve coinvolgere tutto di noi: la carità è donarsi completamente, senza egoismi o riserve, disposti a perdersi, anche a morire per l'altro. D'altra parte, questa carità non seleziona, non cede a quella che Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium* (n. 53) chiama la «cultura dello scarto» che «esclude» gli altri, in particolare coloro che la nostra società individualista considera «avanzati»; ma oppone a questa la cultura della «fraternità». Se la fraternità invade la politica, la società, l'economia, come pure la famiglia, le relazioni umane, la Chiesa, diventa il «fondamento e la via della pace», come ha ricordato lo stesso Pontefice nel suo Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace.

Amare in modo smisurato significa dunque considerare tutti fratelli, anche i nemici. È una testimonianza eroica, affidata in modo forte a tutti i cristiani e in modo molto peculiare a voi militari che, operando dentro la cultura della guerra, cercate di trasformarla in cultura di pace, usando l'arma potente e disarmante della fraternità.

Sì, cari amici: fedeli a Dio, fedeli ai fratelli!

È quello che ha sperimentato la grande Santa che oggi celebriamo, Agata, la cui fedeltà all'Amore è arrivata fino al martirio. E mi piace pensare che il velo qui custodito, come preziosa reliquia, sia il segno trasparente e luminoso di questa sua fedeltà. Una fedeltà che, per sua intercessione, oggi vogliamo chiedere a Dio in dono: per i militari che ringrazio di cuore per il loro servizio, per questa splendida città di Catania e questa terra di Sicilia, per tutti noi.

E così sia!

✠ Santo Marciànò 
Arcivescovo



Omelia nella celebrazione presso la Caserma “Ugo Mara” - Corpo di Armata di Reazione Rapida della NATO

9 febbraio - Solbiate Olona

Carissimi fratelli e sorelle,

con gioia ci accostiamo all'altare del Signore. È la gioia di sentirci attesi da Lui, di sentirci accolti da Lui, di sentirci amati da Lui, quali che siano le nostre paure e tristezze, i peccati e le tenebre. È la gioia di percepire che Lui è davvero la «luce del mondo», la nostra Luce!

La Liturgia della Parola, oggi, ci invita a guardare alla «nostra luce» come a quella luce che risplende nel mondo quando noi seguiamo Cristo: «Il giusto risplende come luce», abbiamo cantato nel responsorio al Salmo 111. Spesso avvertiamo, nella nostra esperienza personale come nel grido di tanti fratelli e sorelle, che il mondo è avvinto da tenebre di vario genere. La luce è necessaria per procedere con sicurezza, per riscaldare, per vincere le paure e noi siamo chiamati a «far risplendere» questa luce. Con l'aiuto delle Letture ascoltate ci chiediamo dunque:

1. Cosa fare?
2. In che modo farlo?
3. Perché farlo?

Cosa fare? Lo dice in modo inequivocabile Isaia nella prima Lettura (Is 58,7-10): la nostra luce deve risplendere anzitutto fra le tenebre della povertà. Sembra riecheggiare, nelle parole del profeta, il grido profetico di Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium*¹ «no ad un'economia dell'esclusione». «Così come il comandamento “non uccidere” pone un limite chiaro per assicurare il valore della vita umana – spiega il Papa –, oggi dobbiamo dire “no ad un'economia dell'esclusione e dell'inequità”». Escludere il povero, potremmo dire, equivale a ucciderlo!

Perché ciò non accada, ecco alcuni verbi che Isaia ci invita a declinare.

- Condividere: dividere, letteralmente, il pane con l'affamato: «non si può tollerare che si getti il cibo quando c'è gente che soffre la fame».
- Accogliere: aprire le porte della propria casa, della propria nazione, della propria mente e del proprio cuore a coloro che sono senz'altro, a coloro che non hanno un tetto perché stranieri; a coloro che hanno perso il tetto e il la-

¹ Francesco, *Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium*, n. 53.

voro... il rifiuto e la solitudine, non lo dimentichiamo, sono la parte più dolorosa della povertà.

- Accorgersi: lasciarsi inquietare dalla nudità dei fratelli, superando l'indifferenza che ci fa concentrare sul superfluo, sul lusso, sull'inutile: «La cultura del benessere ci anestetizza e perdiamo la calma se il mercato offre qualcosa che non abbiamo ancora comprato – ammonisce il Santo Padre –, mentre tutte queste vite stroncate per mancanza di possibilità ci sembrano un mero spettacolo che non ci turba in alcun modo»².
- Purificarsi: rendere pure le azioni, abbandonando l'ingiustizia e l'oppressione; puro il cuore, abbandonando il giudizio del fratello; pure le parole, abbandonando la maldicenza e la calunnia.
- Aprirsi: consegnarsi totalmente, fino a consegnare il proprio cuore per raggiungere veramente tutte le povertà, anche le povertà del cuore, le sofferenze, le solitudini, il rifiuto di Dio. È questa, se ci pensiamo bene, la vera carità.

Ed è proprio la carità la luce che risplende nelle tenebre! Ma come farla questa carità?

Stiamo celebrando l'Eucaristia in una Caserma; molti di voi sono appena rientrati dalla missione di pace in Afghanistan dove io stesso ho trascorso il Natale, e penso che questa domanda non si possa eludere, per portare avanti in modo sempre più "evangelico" il servizio che i militari cercano di rendere: con la custodia dell'ordine nel nostro Paese e con la difesa di popoli oppressi da guerre, ingiustizie, povertà, fame... popoli il cui dolore non ci lascia indifferenti.

Ma questa è una domanda che ci facciamo tutti; perché se l'elemosina ci permette di dare ai poveri è solo la carità che ci fa essere poveri con i poveri. Cari amici, a me sembra che per realizzare la carità ci sia una sola via: farsi realmente poveri con i poveri; e che per farsi poveri con i poveri ci sia un'unica via: la croce!

Cogliamo qui il nucleo dell'annuncio evangelico espresso in modo splendido dalle parole di Paolo nella seconda Lettura (1Cor 2,1-5). Paolo ci parla della croce come di una «sapienza». Sì, c'è una sapienza divina, una sapienza che ci permette di comunicare il Divino. Tale sapienza, sia pure nel Mistero, risplende dalla Croce e sulla Croce; risplende in Cristo, che si è fatto crocifiggere per noi, e risplende in tutti coloro che accettano di salire sulla Croce assieme a Lui, per i fratelli. Questa sapienza, che è la sapienza della Croce, si può predicare solo dalla Croce.

La Croce è una "cattedra" sulla quale Paolo ci invita a salire: è da qui che, potremmo dire, risplende la luce del Vangelo, perché risplende la Luce di Cristo Crocifisso.

Mai, come ai nostri giorni, occorre "recuperare il Crocifisso". Si vuole eliminare dalle aule, dai luoghi pubblici, quasi cancellando, dietro un'apparente apertura e tolleranza, l'appartenenza che segna le nostre stesse radici. Questo è già gravissimo e profondamente allarmante. Ma c'è qualcosa di più! Il Crocifisso, ricordiamolo, si vuole eliminare trasformando quella che è stata sempre la lotta alla sofferenza – che, giu-

² Ibidem, n. 54.

stamente, segna la vocazione e l'impegno di ogni essere umano – in lotta al sofferente. Quanta discriminazione e solitudine; quanta mentalità edonistica e utilitaristica che ci porta a selezionare le vite in “degne” e “non degne” di essere vissute.

È il grande tema della difesa della vita sofferente, fragile, disabile, prenatale, rifiutata. È il grande avvertimento a non cancellare il Crocifisso eliminando i crocifissi, ma a saper stare accanto a chi è fragile, a chi soffre, a chi muore; a chi è nel pericolo o nel bisogno, agli stranieri, ai profughi, agli emarginati; a quelle che Papa Francesco chiama «vite di scarto» e che, spesso, proprio noi militari siamo chiamati a custodire. E stare accanto in modo evangelico, cioè testimoniando che incontrare Gesù Crocifisso significa incontrare Gesù Risorto!

Ma perché fare questo, perché cercare questa sapienza?

La sapienza che Paolo propone è l'umiltà e la piccolezza della Croce. E questa piccolezza ci offre, per così dire, una vera “metodologia evangelizzatrice”: solo dinanzi ad un evangelizzatore umile, piccolo, crocifisso, si può veder risplendere la luce di Cristo.

La parola sapienza richiama anche il latino *sàpere*, che significa avere sapore: questo, se ci pensiamo bene, è il ruolo del sale. «Voi siete sale...vie siete luce», dice Gesù nel Vangelo (Mt 5,13-16). E il verbo «siete» è decisivo.

Il motivo per cui siamo chiamati a risplendere nel mondo, ad evangelizzare, a farci poveri e crocifissi, è il fatto che «siamo» luce. E questo non è un qualcosa che deve accadere, non è un premio che acquisiremo: è la nostra vocazione, la nostra identità!



Sì, carissimi fratelli e sorelle, carissimi militari, carissime famiglie, carissimi ascoltatori di Radio Maria, soprattutto cari malati che saluto e ringrazio dal profondo del cuore.

Noi siamo luce! Tu sei Luce!

Non dimenticarlo. Non lasciare che le tenebre ti ingannino al punto da farti sentire avvolto. Tu sei crocifisso con Cristo Crocifisso, sei risorto con Cristo Risorto, sei luce perché Egli è la Luce del mondo.

SeguiLo, scegliLo, amaLo, come Lui ti ha scelto e amato! Riscopri con gioia la tua identità di luce: così, se tu risplenderai, tanti uomini avvolti dalle tenebre della povertà, della sofferenza, della morte, «renderanno gloria al Padre che è nei cieli»; così si alzerà, giorno dopo giorno, croce dopo croce, luce dopo luce, una grande preghiera che, attraverso la povertà, la sofferenza, la morte, ci condurrà, tutti insieme, a contemplare la Luce della Vita, insieme con Maria che, da questa Luce della Vita, si è fatta attraversare e che si è fatta abitare da Cristo, per donare la Sua Luce a ciascuno di noi.

E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo



Relazione all'incontro di formazione per i preti giovani della diocesi di Roma.

“Il Sacerdote e la tentazione dell'autoreferenzialità”

17 febbraio 2014 - Roma, Casa “Bonus Pastor”

Carissimi,

con grande affetto vi saluto e ringrazio di cuore don Paolo e don Luciano per l'invito, che mi offre la possibilità di condividere con profonda intensità spirituale un tratto del cammino del vostro bel presbiterio.

Sono particolarmente felice di avere qui dinanzi a me tanti preti giovani: giovani di ministero e, dunque, giovani di cuore, di entusiasmo, di zelo... di gioia, spero.

Il tema che mi è stato suggerito per la nostra meditazione è *L'autoreferenzialità nella vita del prete: rischio per la vita personale e per l'efficacia pastorale*. Partiamo, dunque, dal presupposto che l'autoreferenzialità sia un rischio, che essa si accompagni ad un rischio. A quale rischio?

Secondo *l'Evangelii Gaudium*, l'autoreferenzialità può essere riscattata solo «grazie all'incontro – o reincontro – con Dio che si tramuta in felice amicizia»¹. Ma è proprio da questo «incontro» – il Papa lo afferma già nell'incipit dell'Esortazione Apostolica – che scaturisce la «gioia del Vangelo»².

Sono profondamente convinto che difendere la nostra persona e il nostro ministero dall'autoreferenzialità sia, prima ancora che una questione di efficacia pastorale, una questione di gioia! Di una gioia che non è più facile in questa fase della vostra vita, magari perché più gravida di entusiasmo e freschezza, ma di una gioia che va costruita pazientemente, nel cammino di maturazione umana, prima di tutto, e poi nel percorso spirituale e pastorale.

Qual è l'alternativa a questa gioia? Quale il rischio di non realizzare questo «incontro»?

La risposta di Francesco è inequivocabile: «la tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata»³.

¹ Francesco, *Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium*, n. 8.

² Ivi, n. 1.

³ Ivi, n. 2.



Sì, cari amici, il rischio di vivere una vita autoreferenziale è il rischio di vivere senza gioia. È il rischio, che purtroppo anche il prete può correre – ed è terribile! –, di “non incontrare” Gesù.

Ed è in questa luce che la nostra meditazione di oggi vuole andare: alla ricerca di quella gioia che si sperimenta «quando permettiamo a Dio di condurci al di là di noi stessi perché raggiungiamo il nostro essere più vero»⁴.

Non c'è incontro con Cristo, non c'è incontro con Dio, non c'è incontro con l'uomo, non c'è incontro con la Chiesa che non richieda questo continuo, autentico, gioioso esodo da se stessi.

Per questo, mi piacerebbe intitolare la nostra meditazione: *La gioia dell'incontro*.

Si è appena concluso l'incontro con Gesù nell'Adorazione Eucaristica: un incontro da corpo a Corpo, da pensiero a Pensiero, da cuore a Cuore, che ci libera dai tre rischi di cui l'*Evangelii Gaudium* ci parlava:

- l'incontro con il Suo Cuore ci libera dal rischio del «cuore comodo e avaro»;
- l'incontro con il Suo Corpo ci libera dal rischio della «ricerca malata di piaceri superficiali»;
- l'incontro con il Suo Pensiero ci libera dal rischio della «coscienza isolata».

L'incontro con Cristo, l'Adorazione Eucaristica ce lo insegna, non è semplicemente un incontro spirituale, è un incontro personale. Un incontro da persona a Persona. In questo senso «personale» – lo dico in modo forte e so che potrebbe sembrare provocatorio, ma spiegherò il senso di quanto affermo – è «più» che spirituale!

Ci chiediamo allora: che caratteristiche deve avere questo incontro, che ci conduce alla gioia e ci riscatta dall'autoreferenzialità? Non può essere, lo intuiamo, un incontro di un attimo, non può essere limitato nel tempo, nello spazio o nella relazione; esso deve, per così dire, creare un “vincolo”. Un vincolo permanente, libero, totalizzante... Un vincolo al quale darei un nome: “appartenenza”.

L'incontro con Cristo è ciò che permette il passaggio dalla tristezza dell'autoreferenzialità alla gioia dell'appartenenza!

Quanto è importante, per l'uomo, sapere di appartenere a qualcuno. È questione di identità: appartenere a una famiglia, a un popolo, a una storia, a una cultura... significa sapere dove sono le tue radici, da quale terreno provieni, ma anche quale frutto puoi portare. Il tralcio, lo sappiamo bene, non fa frutto senza la vite cui appartiene. L'appartenenza ci rende fecondi, vitali; la linfa che scorre ci arricchisce di frutti che l'autoreferenzialità non potrebbe mai offrirci.

Sì, c'è davvero un legame profondo, anche Papa Francesco ama ripeterlo, tra appartenenza e identità: io sono nella misura in cui appartengo. È un concetto non li-

⁴ Ivi, n. 8.

mitativo di appartenenza; è un'appartenenza intesa come frutto di una generazione, di un'educazione, di una maturazione...

Quanto fin qui detto, tuttavia, vale per ogni uomo e ogni cristiano.

- Cosa, dunque, c'è di diverso nel prete?
- Qual è la peculiarità della sua appartenenza?
- A chi apparteniamo e come?

Vorrei pertanto provare a rispondere a queste domande individuando alcune modalità di "appartenenza presbiterale" che mi sembra possano concretamente aiutarci a individuare e a sradicare l'autoreferenzialità, particolarmente in relazione ai tre rischi di cui abbiamo parlato.

1. Appartenenza paterna e pastorale
2. Appartenenza cristologica e sponsale.
3. Appartenenza ecclesiale e filiale.

1. Appartenenza paterna e pastorale

Il Vangelo di Giovanni ci dice che a chi non è pastore – e cioè al mercenario – «le pecore non appartengono» (Gv 10, 12). Ne deriva che le pecore appartengono al pastore, anzi al pastore buono. L'appartenenza definisce il nostro ministero presbiterale; essa è il rapporto che lega le pecore al pastore.

Non si tratta, ovviamente, di un possesso arbitrario o guadagnato per imposizioni, diritti, meriti, ma di un'appartenenza "vitale". L'uomo non può essere posseduto da nessuno, questo contraddirebbe la sua stessa dignità: e quante violenze e gravissime offese alla dignità umana nascono proprio dal dominio dell'uomo sull'uomo! Quale appartenenza, dunque? L'appartenenza che ci è chiesta è totalmente diversa rispetto al possesso: è, come amo ripetere, l'"appartenenza nell'amore"!

L'uomo "appartiene" a chi lo ama, a chi lo conosce. Appartiene a quel Buon Pastore che per lui offre, anzi "depone" (cfr. Gv 10, 11) – come gli esegeti commentano il termine – la propria vita.

Il Signore, cui tutti apparteniamo, ci affida gli uni agli altri e ci insegna che questa appartenenza, paradossalmente, non si acquisisce possedendo ma offrendo: anzi, offrendosi. È appartenenza pastorale e diventa appartenenza reciproca: pensiamoci bene, noi apparteniamo al gregge che ci appartiene!

Cosa contraddice tale appartenenza? E cosa, al contrario ne è il frutto?

Se ricordiamo, il primo rischio da cui l'*Evangelii Gaudium* ci mette in guardia è «il cuore comodo e avaro». Lo sintetizzerei così: l'autoreferenzialità come preoccupazione dell'autorealizzazione.

Una preoccupazione che, come risolto pratico, si riflette in smania di possedere il tempo e le cose.

Penso alla «comodità» del prete, che non considera il proprio tempo come parte della sua donazione ma come proprietà indiscussa. Anche Papa Francesco ci offre su questo un passo interessante, riferendosi ai «sacerdoti che si preoccupano con ossessione del loro tempo personale» perché «sentono il bisogno imperioso di preservare i loro spazi di autonomia, come se un compito di evangelizzazione fosse un ve-

leno pericoloso invece che una risposta gioiosa all'amore di Dio che ci convoca alla missione e ci rende completi e fecondi»⁵.

Sì, anche la comodità di chi idolatra il proprio tempo è la comodità di un cuore che non si lascia inquietare dal bisogno della gente, che non si apre alla fecondità della dedizione, dunque alla paternità.

Ma penso anche all'avarizia; molto concretamente, all'avarizia che spesso anima molti preti. Un'avarizia che ha molti risvolti pratici: la mancanza di generosità, la smania di possedere, la tendenza all'accumulo di denaro e all'acquisto di beni mobili e immobili, magari anche da devolvere a parenti o amici, l'incapacità di accorgersi dei poveri e dunque di essere poveri.

Le cose, invece, non ci appartengono, il tempo non ci appartiene: quello che ci appartiene è il gregge che il Signore ci affida, sono i poveri. E noi – il nostro tempo, le nostre cose – apparteniamo a loro.

Quale dunque il frutto di questa appartenenza? È, direi, il passaggio dal «cuore comodo e avaro» – quindi da un cuore autoreferenziale – a un cuore di padre, a un cuore che, dilatato dall'appartenenza, diventa capace di vera misericordia. D'altra parte, la misericordia è una prerogativa sacerdotale, è una prerogativa del Cristo sacerdote: secondo la Lettera agli Ebrei, infatti, «non abbiamo un sacerdote che non sappia compatire le nostre debolezze». E il verbo compatire esprime proprio la «compassione viscerale», meglio ancora quella misericordia che è «sacerdotale» in quanto, come commenta Vanhoye, Cristo «non è semplicemente capace di aiutare», ma «è diventato "causa di salvezza" e di "salvezza eterna"»⁶.

È una prospettiva salvifica e vitale: il sacerdote salva, il padre dà la vita; la salvezza eterna si collega alla vita eterna e la vita eterna è, prima di tutto, vita. D'altronde, non si può intendere il dono della paternità al di fuori del dono della vita: e, se ci pensiamo bene, forse la perdita del valore della vita è oggi una delle cause della perdita del senso di paternità, anche nel prete.

Dunque, è in gioco la vita del nostro gregge, della nostra gente; è in gioco la loro salvezza. Ma noi percepiamo la forza di tale verità solo se siamo consapevoli dell'appartenenza che al gregge ci lega; e questo si traduce in oblazione, in dedizione. C'è una differenza abissale tra un prete che vive un'esistenza di comodità e un prete che vive una vita di dedizione. Lui, per dirla ancora con le parole del Papa, vive «la mistica di avvicinarsi agli altri con l'intento di cercare il loro bene»⁷.

Sì, dobbiamo lasciarci scomodare, scomodare il cuore dall'appartenenza: quanto è pericolosa, soprattutto quanto è triste, un'esistenza presbiterale «comoda e accodata»!

Questo, alla fine, esige una rimediazione seria della povertà sacerdotale: povertà di risorse e mezzi, povertà di tempo, povertà con i poveri e per i poveri. La povertà-dedizione è la misura dell'appartenenza pastorale ed è la misura di un'esistenza non

⁵ Francesco, *Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium*, n. 81.

⁶ A. Vanhoye, *L'epistola agli Ebrei. Un sacerdote diverso*, Dehoniane, Bologna 2010, p. 118.

⁷ Francesco, *Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium*, n. 272.

autoreferenziale. E il "cuore inquieto", inquietato dai fratelli, è la misura di questa povertà ed è la misura della nostra paternità.

2. Appartenenza cristologica e sponsale

Un altro dei rischi a cui l'autoreferenzialità si accompagna è, dicevamo, la «ricerca malata di piaceri superficiali»: potremmo rileggerlo come il problema dell'autogratificazione.

È un problema che si annida nel percorso della maturità, prima di tutto nella maturità umana e affettiva. La ricerca di autogratificazione, infatti, non fa che portarci a mettere continuamente noi stessi al centro: al centro dei nostri pensieri e preoccupazioni, dei nostri sentimenti e passioni, dell'efficacia stessa del nostro ministero. Ciò che siamo, pensiamo, sentiamo, facciamo, vogliamo diventa la misura della verità delle cose.



In questo senso, l'autoreferenzialità dell'autogratificazione può prendere molte direzioni. Anche i padri della Chiesa, in particolare Giovanni Crisostomo, ci aiutano a identificarne alcune.

La «vanagloria», che è sensibilità all'adulazione o asservimento al potere⁸; le «passioni dell'anima» e cioè l'intemperanza dei desideri, l'ira e l'invidia⁹; non ultima l'«ambizione» che, dobbiamo ammetterlo, spesso si annida in aspirazioni di carriera o anche nella ricerca esasperata di "titoli" accademici, di qualifiche che possono esulare da un'esigenza di competenza legittima e finalizzata ad un migliore servizio. È molto interessante, a tale proposito, rileggere quanto Mazzolari, in una meditazione tenuta a un corso di aggiornamento per il clero italiano organizzato dall'Uni-

⁸ Cfr. Giovanni Crisostomo, *Il sacerdozio*, Città Nuova, Roma 2005, pp. 68-69.

⁹ Cfr. Ivi, p. 147.

versità Cattolica a Milano nel giugno del 1947, dice a proposito delle aspirazione dei presbiteri: «La nostra carriera finisce il giorno della Prima Messa e davanti al cancello del cimitero della nostra parrocchia. Sarebbe bene che nel rito d'immissione di possesso, il nuovo parroco venisse condotto anche davanti al cancello del cimitero, e qualcuno gli dicesse: questo è il tuo cimitero, qui riposerai, la tua missione e la tua carriera si chiuderanno qui. Vi ho parlato di manovali: noi siamo i manovali di santa madre Chiesa. Dobbiamo sentire la gioia di questa manovalanza che ha una sua provvidenziale funzione. Cos'è il manovale? L'uomo di ogni fatica, di tutti i mestieri non qualificati; l'uomo che un po' alla volta s'incurva sotto il peso, che si piega, che sbanda come un carro di fieno caricato in fretta. Siamo contenti di fare il manovale nel cantiere del Signore»¹⁰.

Per evitare l'autoreferenzialità bisogna – come suggerisce il Crisostomo con la concretezza profonda che contraddistingue i padri – evitare di “nutrire” queste passioni. E qual è il loro nutrimento? «Della vanagloria sono gli onori e le lodi; dell'arroganza, l'autorità e la grandezza del potere, dell'invidia la fama altrui, dell'avarizia la liberalità degli elargitori, della intemperanza il lusso e i continui contatti con le donne e così via»¹¹.

Ma occorre anche fare molta attenzione a quelli che noi consideriamo «bisogni», che ci proiettano sempre verso la ricerca di auto-gratificazione, esaminando con molta attenzione e sincerità i propri atteggiamenti. Infatti, come ci aiuta a ricordare padre Cencini, molto spesso alcuni comportamenti personali o relazionali che, all'inizio, sembrano inoffensivi possono poi trasformarsi e divenire preponderanti, secondo una specie di circolo vizioso. A partire dalla gratificazione dei propri bisogni, siano essi di natura affettiva o anche sessuale – bisogni che, peraltro, insorgono soprattutto nei momenti di solitudine –, può quindi accadere che:

- dapprima si cede a leggere gratificazioni;
- le gratificazioni tendono a creare abitudine e una certa ambiguità di comportamento;
- l'abitudine diventa un automatismo, peraltro sempre più esigente;
- l'automatismo consente a quel “bisogno” iniziale di comandare le scelte e diventare una “motivazione” inconscia, indipendente, alla fine, anche da momenti di solitudine¹².

Gli esempi, ce ne rendiamo conto, sarebbero infiniti...

Ma perché tutto ciò è un problema di maturità umana e affettiva?

Mi piace rispondere a questa domanda con un'affermazione sintetica ma ricca di Giovanni Paolo II nella *Pastores dabo Vobis*: «La maturità affettiva suppone la consapevolezza della centralità dell'amore nell'esistenza umana»¹³.

È una prospettiva molto bella: nell'esistenza umana, nella mia esistenza, il centro non sono io, è l'amore. È una visione apparentemente scontata ma che, se esaminata

¹⁰ P. Mazzolari, *Ai preti*. La locusta, Vicenza 1977, pp. 11-12.

¹¹ Cfr. Giovanni Crisostomo, cit., p. 147.

¹² Cfr. A. Cencini, *Quando la carne è debole*. Paoline, Milano 2004, pp. 36-37.

¹³ Giovanni Paolo II, *Esortazione Apostolica Pastores dabo Vobis*, n. 44.

in tutti i risvolti concreti (compresi i rischi cui prima abbiamo accennato) e tenendo conto della totalità della persona e della peculiarità della vocazione presbiterale, scardina molti nostri comportamenti e convinzioni. «Si tratta di un amore – continua infatti Giovanni Paolo II – che coinvolge l'intera persona, nelle sue dimensioni e componenti fisiche, psichiche e spirituali e che si esprime nel "significato sponsale" del corpo umano, grazie al quale la persona dona se stessa all'altra e la accoglie»¹⁴.

L'amore non è auto-gratificazione ma auto-donazione; imparare ad amare significa imparare a decentrarsi, a fare dell'altro il centro della propria vita, dei propri affetti, della propria gioia. E «per chi, come il presbitero, è chiamato al celibato, ossia ad offrire, con la grazia dello Spirito e con la risposta della propria volontà, la totalità del suo amore e della sua sollecitudine a Gesù Cristo e alla chiesa»¹⁵, il "centro" dell'amore è il Signore.

Si radica qui il tema dell'appartenenza presbiterale come appartenenza sponsale, perché, come affermava Benedetto XVI, proprio «l'orizzonte dell'appartenenza ontologica a Dio costituisce la giusta cornice per comprendere e riaffermare, anche ai nostri giorni, il valore del sacro celibato.[...]. Esso è autentica profezia del Regno, segno della consacrazione con cuore indiviso al Signore e alle "cose del Signore" (1Cor 7,32), espressione del dono di sé a Dio e agli altri»¹⁶.

L'amore è dono; il celibato come dono, è carisma che ci viene elargito dal Signore ed è la nostra risposta d'amore al Suo Amore.

Finché il corpo non è inserito nella dinamica del dono, non si compie, non realizza quello che Giovanni Paolo II chiama il suo «significato sponsale», cioè «la capacità di esprimere l'amore: quell'amore appunto nel quale l'uomo-persona diventa dono e – mediante questo dono – attua il senso stesso del suo essere ed esistere»¹⁷.

Questa appartenenza coinvolge totalmente l'uomo, anche il suo corpo ed esige di ripensare seriamente la castità, virtù umano-divina che, in ogni vocazione, permette di dirigere l'energia sessuale verso l'amore e non verso l'istinto, l'egoismo, la pura passionalità.

Cari amici, la dinamica del dono riscatta l'autoreferenzialità e, potremmo dire, sostituisce la «ricerca dei piaceri superficiali» con la gioia cui Papa Francesco, in un bellissimo passo del suo incontro con seminaristi e novizie, collega proprio il celibato.

«Non abbiate paura di mostrare la gioia di aver risposto alla chiamata del Signore, alla sua scelta di amore e di testimoniare il suo Vangelo nel servizio alla Chiesa. E la gioia, quella vera, è contagiosa; contagia... fa andare avanti. Invece, quando tu ti trovi con un seminarista troppo serio, troppo triste, o con una novizia così, tu pensi: ma qualcosa qui non va! Manca la gioia del Signore, la gioia che ti porta al servizio, la gioia dell'incontro con Gesù, che ti porta all'incontro con gli altri per

¹⁴ Ibidem.

¹⁵ Ibidem.

¹⁶ Benedetto XVI, *Discorso ai partecipanti al Convegno Teologico: Fedeltà di Cristo, fedeltà del sacerdote*. Roma, 12 marzo 2010.

¹⁷ Giovanni Paolo II, *Uomo e donna lo creò. Catechesi sull'amore umano*. Città Nuova, 1985, p. 77.

annunziare Gesù. Manca questo! Non c'è santità nella tristezza, non c'è! [...] Ma dov'è il centro di quella mancanza di gioia? È un problema di celibato. Vi spiego. Voi preti, seminaristi, suore, consacrate il vostro amore a Gesù, un amore grande; il cuore è per Gesù, e questo ci porta a fare il voto di castità, il voto di celibato. Ma il voto di castità e il voto di celibato non finisce nel momento del voto, va avanti... Una strada che matura, matura, matura verso la paternità pastorale, verso la maternità pastorale, e quando un prete non è padre della sua comunità, quando una suora non è madre di tutti quelli con i quali lavora, diventa triste. Questo è il problema. Per questo io dico a voi: la radice della tristezza nella vita pastorale sta proprio nella mancanza di paternità e maternità che viene dal vivere male questa consacrazione, che invece ci deve portare alla fecondità. Non si può pensare un prete o una suora che non siano fecondi: questo non è cattolico! Questo non è cattolico! Questa è la bellezza della consacrazione: è la gioia, la gioia»¹⁸.

Sì, la gioia del celibato è, potremmo concludere, la gioia dell'appartenenza sponsale a Cristo e alla Chiesa. Da questa appartenenza nasce ogni vera fecondità.

3. Un'appartenenza filiale ed ecclesiale

Secondo quanto afferma la *Pastores dabo Vobis*, il nucleo della vita spirituale del presbitero è «la sua appartenenza e la sua dedicazione alla chiesa particolare»¹⁹. Un'espressione molto bella, nella quale possiamo veramente ritrovare l'antidoto concreto all'autoreferenzialità intesa come «coscienza isolata».

È il problema dell'autodeterminazione. Un rischio che, a mio avviso, finisce per intaccare la gioia del Vangelo intesa come gioia della missionarietà. Per evitare tale rischio occorre, per dirla sinteticamente, accogliere il senso profondo dell'obbedienza ed evitare il ripiegamento della chiusura.

L'obbedienza, se ci pensiamo bene, è il segno distintivo di una vita che appartiene a Qualcuno. Non si tratta pertanto di un semplice "assentire" a quanto viene proposto; non si tratta dell'esecuzione formale e magari "mormorante" di alcuni ordini... L'obbedienza del cristiano – ancor più l'obbedienza del presbitero – è un vero e proprio atto d'amore, totalizzante e coinvolgente.

«Ogni vero amore – scrive von Balthasar – ha la forma interna del "voto": esso si lega all'amato, a motivo dell'amore e nello spirito dell'amore... E quanto più intimamente un uomo viene incluso nell'amore, tanto più il suo amore acquista proprio la forma interiore di un voto, nel quale egli baratta la sua libertà senza legami col legame dell'amore. Il vincolo, che all'inizio appariva solo una contrapposizione alla libertà dell'amore, cioè un peso e un obbligo, viene visto adesso sempre più come una cosa sola con la libertà dell'amore»²⁰.

Sono convinto che, anzitutto, l'obbedienza sia indice di maturità umana, di un amore che ha raggiunto la maturità. E ogni «ogni vero amore» si nutre della dinamica

¹⁸ Francesco, *Incontro con i seminaristi, i novizi e le novizie*, Aula Paolo VI, 6 luglio 2013.

¹⁹ Giovanni Paolo II, *Esortazione Apostolica Pastores dabo Vobis*, n. 31.

²⁰ Hans Hurs von Balthasar, *Gli stati di vita del cristiano*. Jaca Book, Milano 1995, pp. 34-35.

dell'obbedienza; si accresce, cioè, nella libera consegna della propria libertà. Lo stesso von Balthasar sostiene che l'amore cerca di «disfarsi del suo avversario più pericoloso: la propria libertà di scelta»²¹... «Solo per colui che sta al di fuori dell'amore e per il quale la libertà coincide con l'egocentrica autodeterminazione quest'offerta della libertà nell'amore apparirà come una privazione di libertà»²².

L'obbedienza ecclesiale nasce dall'appartenenza ecclesiale, dall'amore ecclesiale. Un amore che non è solo sponsale è anche filiale. Meditando questa filialità in chiave sacerdotale, non possono non tornare alla mente le parole della Lettera agli Ebrei: Cristo, «pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì» (Eb 5,8).

L'obbedienza è più che una semplice docilità, è più che un assentire: è una strada d'amore, appresa nel cammino della sofferenza, della prova, del rinnegamento di sé; ma appresa in un contesto di filialità, nei confronti di Dio e nei confronti della Chiesa.

Questo cammino di figli in progressiva assimilazione al Figlio ci trasforma. Per questo l'obbedienza ci libera dall'autoreferenzialità della «coscienza isolata»; libera, cioè, la nostra coscienza dall'isolamento, in quanto la mette in relazione con la verità racchiusa nel messaggio evangelico che, con amore, accogliamo dalle mani della Chiesa.

L'obbedienza ha dunque un'essenza relazionale, anche l'obbedienza alla verità. Perché la verità non è un contenuto statico, è una Persona; non siamo noi a possedere la verità, è Lei che ci possiede. E ci possiede nell'amore. La verità, accolta con amore, supera l'autoreferenzialità della pura autodeterminazione, scavalca il limite ristretto delle cosiddette "opinioni personali" con cui noi presbiteri rischiamo di deviare, se non a volte – permettetemelo – anche di plagiare, i fedeli.

Dall'appartenenza ecclesiale, infine, nasce anche la missionarietà; nasce, se ci pensiamo bene, la partecipazione al dinamismo di una chiesa «in uscita», che con tanta forza Papa Francesco chiede a ciascuno di noi. «Usciamo, usciamo [...]. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro»²³, egli esorta. È bello leggere qui un invito al decentramento della Chiesa, così come avevamo in precedenza letto l'invito al nostro personale decentramento di presbiteri. Ed è bello considerare che, nel nostro *sensus ecclesiae*, questo decentramento si raggiunge grazie alla Chiesa e assieme ad essa.

Più ciascuno di noi si decentra più, potremmo dire, la Chiesa si decentra. Più l'autoreferenzialità della chiusura e, perché no, della paura di sbagliare di ciascuno di noi si sbilancia a favore di un dinamismo in uscita, di una dedizione missionaria, più la Chiesa stessa è missionaria.

Allo stesso tempo, però, questo dinamismo di uscita, che è prima di tutto uscita da se stessi, è per noi suscitato dalla Chiesa, dall'amore per essa, dall'appartenenza ad essa.

Sono sempre istruttive, a tale proposito, le commoventi parole con cui Paolo VI nel suo testamento parla della Chiesa: «*Prego il Signore che mi dia la grazia di fare della mia prossima morte dono d'amore alla Chiesa. Potrei dire che l'ho sempre amata;*

²¹ Ivi, p. 34.

²² Ivi, pp. 54-55.

²³ Francesco, *Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium*, n. 49.

fu il suo amore che mi trasse fuori dal mio gretto e selvatico egoismo e mi avviò al suo servizio; e che per essa, non per altro, mi pare d'aver vissuto. Ma vorrei che la Chiesa lo sapesse; e che io avessi la forza di dirglielo, come una confidenza del cuore, che solo all'estremo momento della vita si ha il coraggio di fare»²⁴.

Lasciamo anche noi che sia l'appartenenza alla Chiesa a trarci definitivamente fuori da ogni forma di egoismo e autoreferenzialità, per avere davvero la gioia di vivere e di morire per essa.

Carissimi confratelli,

«Giungiamo ad essere pienamente umani quando siamo più che umani»²⁵, scrive ancora Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium*. Ed è proprio questo che intendevo quando affermavo che «personale» è più che «spirituale». La dimensione spirituale è dimensione «della persona» e ne svela la trascendenza. Ma anche la trascendenza è trascendenza «della persona». Non si può essere più che umani se non si è umani: se ci pensiamo, si finirebbe per diventare antiumani o disumani.

Ecco, allora, che ciò che in ultimo ci salva dall'autoreferenzialità è questa umanità vissuta in pienezza e proiettata oltre l'umano, grazie a una relazione profonda, intima, personale, quotidiana col Signore Gesù al quale, con amore, ci consegniamo e ci conformiamo.

Inizierebbe così un'altra meditazione, che non è certo il momento di fare: "la preghiera del prete". Una meditazione necessaria secondo il titolo che avrei voluto dare a questa nostra riflessione: *La gioia dell'incontro!*

Non è forse racchiuso tutto qui il senso della preghiera, della nostra preghiera di preti? Non è forse racchiuso qui il senso la nostra gioia di preti, della gioia della nostra appartenenza?

Affido questa meditazione alla vostra vita. E affido la vostra vita alla vostra preghiera, alla vostra preghiera di ogni giorno. Che bello quanto Papa Francesco ha suggerito ai fidanzati di chiedere al Signore, sostituendo le parole del Padre Nostro: «Dacci oggi il nostro amore quotidiano!»²⁶. Chiediamolo anche noi:

«Dacci oggi, Signore, il nostro amore quotidiano per Te.

Dacci oggi la nostra preghiera quotidiana!

Dacci l'intima certezza che da qui scaturisce il nostro sacerdozio che Tu fai nuovo nella missione e nell'efficacia pastorale, ma soprattutto in quella misteriosa gioia che avvolge e libera dall'autoreferenzialità chi si lascia sorprendere, incontrare, espropriare da Te, perché sa di appartenere a Te, perché vuole appartenere a Te».

E così sia!

✠ Santo Marciàno ■
Arcivescovo

²⁴ Paolo VI, *Testamento spirituale*.

²⁵ Francesco, *Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium*, n. 8.

²⁶ Francesco, *Udienza ai fidanzati*, Piazza San Pietro, 14 febbraio 2014.



Messaggio dell'Arcivescovo per la Quaresima 2014. **Convertiti, condividi, adora!**

All'inizio del Tempo di Quaresima troviamo un chiaro invito di Dio a rientrare in noi stessi, ad introdurci «nel segreto», nell'interiorità. Certo, il tempo non si ferma né gli impegni, i doveri, le responsabilità ci lasciano più liberi in questo periodo per dedicarci alla cura della vita interiore. Dio, però, ci guida, donandoci tre imperativi che ci interrogano: convertiti, condividi, adora!

Convertiti! Dio ci chiama alla conversione. Non è una forma di discriminazione né un comando emesso da Qualcuno lontano da noi. Convertiti significa «cambia strada» e la strada che Dio propone passa sempre per l'intimo di noi stessi, passa per l'esame profondo della coscienza dove, inevitabilmente, incontriamo Lui che ci accoglie, ci perdona, ci riempie di una misericordia senza limiti. E proprio questa misericordia apre alla conversione: sì, la misericordia muove il cuore verso Dio e, quindi, verso decisioni che ci rendano sempre più vicini a Lui, sempre più come Lui che – come ricorda Papa Francesco nel suo Messaggio per questa Quaresima richiamando San Paolo – «si è fatto povero per arricchirci con la sua povertà» (cfr. 2Cor 8,9).

Condividi! Ciascuno di noi sa a quale conversione Dio lo chiami in questa Quaresima; ciascuno potrà testimoniare quali peccati la misericordia di Dio cancellerà per sempre, facendo respirare l'amore e la libertà. Ma c'è una conversione che è per tutti: «Quando il potere, il lusso e il denaro diventano idoli, si antepongono questi all'esigenza di una equa distribuzione delle ricchezze – scrive Papa Francesco –. Pertanto, è necessario che le coscienze si convertano alla giustizia, all'uguaglianza, alla sobrietà e alla condivisione».

Dobbiamo condividere e, per farlo, è necessaria una vera conversione, un cambiamento di vita, di logica, di scelte. Gesù ci esorta a fare l'elemosina «nel segreto» (Mt 6,4): ciò significa non mettere in piazza il bene che facciamo ma significa pure che l'elemosina deve arrivare al «segreto», alla parte più intima, coinvolgere la totalità di noi stessi; solo così diventa carità, amore, condivisione di vita prima ancora che di pane. Farci poveri è una conversione, necessaria anche per superare la crisi economica e la crisi più profonda di tanti uomini e donne che rasentano la disperazione.

Adora! Questa conversione va imparata. «Ad imitazione del nostro Maestro, noi cristiani siamo chiamati a guardare le miserie dei fratelli, a toccarle, a farcene carico e a operare concretamente per alleviarle», aggiunge il Papa. Per imparare a farci poveri bisogna guardare Lui povero, innamorandosi della Sua povertà. Ed è qui che sboccia la preghiera, prima di tutto l'Adorazione.

Inizia, col Mercoledì delle Ceneri, una nuova esperienza nella vita della nostra Chiesa, che vedrà le chiese dell'Ordinariato di Roma – Santa Caterina e il Sudario – dedicate all'Adorazione Eucaristica perpetua per la Pace. Se è vero che, come aggiunge ancora il Papa nel suo Messaggio – «la miseria è la povertà senza fiducia, senza solidarietà, senza speranza» e che non c'è solo «la miseria materiale» ma anche «la miseria morale e la miseria spirituale», la mancanza di pace è certamente una delle miserie più grandi e drammatiche che, noi militari in particolare, siamo chiamati a sconfiggere, prima di tutto e soprattutto con l'arma potente della preghiera.

Nella preghiera, auguro di cuore che la Quaresima della nostra Chiesa, comunità di fratelli che cammina con il Signore e verso il Signore, sia cammino di conversione, condivisione, adorazione.

E così sia! Vi benedico di cuore.

Il vostro Vescovo

✠ Santo Marciàno ■
Arcivescovo



Lezione alla Scuola di Polizia Tributaria, “Etica della responsabilità nella gestione delle risorse umane”

4 marzo - Ostia Lido

«Una delle più profonde povertà che l'uomo può sperimentare è la solitudine»¹.

Vorrei che queste parole che Benedetto XVI pronuncia nell'Enciclica *Caritas in Veritate* diano, in un certo senso, il filo conduttore ai brevi spunti di riflessione che cercherò di offrirvi.

So di essere dinanzi al quadro dirigenziale e, in questo contesto così delicato, ritengo che il tema della responsabilità sia davvero una riflessione chiave, pensando alla gestione delle risorse umane che vi è affidata. Ovviamente, non entrerò nello specifico del tema della gestione nelle sue modalità concrete, che voi stessi conoscete e al quale potete offrire risposte pertinenti, ma limiterò ad aprire uno squarcio sul vasto tema della responsabilità che ad esso si collega.

Procedo in questa riflessione affrontando quattro punti:

1. Un fondamento antropologico
2. Tra libertà e coscienza
3. I livelli della responsabilità
4. Accogliere - Custodire
5. Valorizzare - Includere

1. Un fondamento antropologico

Ho voluto iniziare con le parole di Benedetto XVI sulla povertà della solitudine per inquadrare quello che potremmo considerare un fondamento antropologico, peraltro necessario, della responsabilità. L'idea di responsabilità, in realtà, affonda le sue radici in una verità fondamentale: la persona umana è un essere relazionale. L'orizzonte al quale mi riferisco è, ovviamente, quello dell'antropologia personalista, assunta dalla tradizione cristiana ma condivisa da molte alte correnti di pensiero, di cultura e di religione. Un'antropologia che, peraltro, mi sembra, per certi versi, una grande ricchezza che il mondo militare, quantomeno nella nostra realtà italiana, nei fatti si trova a condividere, orientato com'è al servizio alla persona.

Viviamo, in Occidente, in una società a cui un famoso pensatore ha dato la celebre definizione di «liquida», fotografando il grande problema della post modernità: la

¹ Benedetto XVI; *Caritas in Veritate*, n. 53.

manca di legami². Tale è la differenza tra liquidi e solidi e tale, a parere dell'autore, è la condizione sociale ma, ancor prima, esistenziale dell'uomo oggi.

Si esprime in altre parole, ma con analoga pregnanza, l'attuale Pontefice che nella sua prima Esortazione Apostolica, *l'Evangelii Gaudium*, ricorda che «il grande rischio del mondo attuale, con la sua molteplice ed opprimente offerta di consumo,

è una tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata»³.

Questa tristezza individualistica, commenta peraltro lo stesso Papa Francesco, è ciò che si oppone alla «gioia del Vangelo» che è, in un certo senso, una gioia relazionale in quanto esperienza di «coloro che si incontrano con Gesù»⁴.

Tutto, nella vita di un uomo, esprime questa realtà relazionale: i legami umani, gli impegni lavorativi, l'arte e lo svago. Tutto è fatto con

qualcuno o per qualcuno, nulla si spiegherebbe al di fuori di questo; persino la fede non è una credenza ma, nel cristianesimo in particolare, è relazione personale col Dio fatto Uomo in Cristo Gesù.

È in questo quadro che, come dicevo, il tema della responsabilità si inquadra. Ed è per questo che si tratta di un tema presto contraddetto proprio dalla tentazione individualista.

2. Tra libertà e coscienza

Ma cosa significa responsabilità?

La responsabilità, anzitutto, è prerogativa umana; e già l'etimologia della parola ce ne svela la ricchezza e la complessità. Essa, infatti, possiede la duplice sfumatura del «valutare le cose» (*rem ponderare*) e del «dover rispondere» (*respondere*): si tratta, dunque, di qualcosa che solo l'essere umano può fare.

Non si può tuttavia parlare di responsabilità senza considerare come essa si leghi profondamente alla libertà la quale, naturalmente, ne è il presupposto. Solo degli atti liberi, e dunque volontari, noi siamo responsabili. L'etica della responsabilità esige un confronto sul tema immenso e affascinante della libertà umana che, se ci pensiamo bene, va sempre misurata sulla libertà dell'altro, cioè possiede anch'essa, come scriveva Giovanni Paolo II, «un'essenziale dimensione relazionale [...]». Quando invece viene assolutizzata in chiave individualistica, la libertà è svuotata del suo contenuto originario ed è contraddetta nella sua stessa vocazione e dignità; d'altra

² Cfr. Zygmunt Bauman, *Modernità liquida*, Laterza, Bari 2008 (Ed. originale inglese, Oxford 2000); *Amore liquido*, Laterza Bari 2008 (Ed. originale inglese Oxford 2003).

³ Francesco, *Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium*, n. 2.

⁴ Ivi, n. 1.

parte, essa «rinneghi se stessa, si autodistrugge e si dispone all'eliminazione dell'altro quando non riconosce e non rispetta più il suo costitutivo legame con la verità [...] e si chiude persino alle evidenze primarie di una verità oggettiva e comune, fondamento della vita personale e sociale»; così, il criterio delle scelte della persona diventa «non più la verità sul bene e sul male, ma solo la sua soggettiva e mutevole opinione o, addirittura, il suo egoistico interesse e il suo capriccio»⁵.

L'altro polo della persona a cui dobbiamo fare riferimento è la coscienza: è ad essa che, primariamente anche se non esclusivamente, si indirizza quel "rispondere" che definisce la responsabilità umana. È quello che il Concilio definisce «il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo», dove egli «scopre una legge che non è lui a darsi, ma alla quale invece deve obbedire e la cui voce, che lo chiama sempre a fare il bene e a fuggire il male, quando occorre, chiaramente parla alle orecchie del cuore»⁶.

Sì, l'esercizio e l'amore per la responsabilità include tutto questo: fa riferimento alla grandezza della libertà, alla forza della coscienza umana, sottolinea la necessità di superare visioni individualistiche della vita, del lavoro, dell'organizzazione politica e sociale, potenziando quel principio del «bene comune» che, se rettammente interpretato come «bene di tutti e di ciascuno» che è «indivisibile» e «soltanto insieme» può essere raggiunto⁷, si rivela anch'esso come la conferma della realtà relazionale dell'essere umano: esso è, infatti, «bene di tutti gli uomini e di tutto l'uomo» e ricorda che «la persona non può trovare compimento solo in se stessa, a prescindere cioè dal suo essere "con" e "per" gli altri»⁸.

Non è forse questo un principio infallibile, anche e soprattutto nel guidare i compiti e le scelte di coloro che hanno responsabilità dirigenziali?

3. I livelli della responsabilità

Ma in quale spazio di responsabilità il quadro dirigenziale si colloca?

Nel suo saggio "Sulla responsabilità", il filosofo polacco Roman Ingarden specifica come siano da distinguere «quattro diverse situazioni in cui compare il fenomeno della responsabilità: 1. Qualcuno ha la responsabilità di qualcosa, in altri termini è responsabile di qualcosa. 2. Qualcuno *si assume* la responsabilità di qualcosa. 3. Qualcuno *viene responsabilizzato* riguardo a qualcosa. 4. Qualcuno *agisce* responsabilmente»⁹.

Utilizzando liberamente il quadro tracciato da queste considerazioni, potremmo trarne alcune conseguenze a noi utili.

Partiamo dall'ultimo punto. L'esperienza insegna come agire responsabilmente non sia affatto scontato, tuttavia esso è l'esito di un processo etico. A qualunque livello o profondità sia percepita la responsabilità, infatti, essa rimane fuori dall'etica se non si traduce in azione. Dall'altra parte, possiamo dire che ogni azione e deci-

⁵ Giovanni Paolo II, *Lettera Enciclica Evangelium Vitae*, n. 19.

⁶ Concilio Ecumenico Vaticano II, *Costituzione Gaudium et Spes*, n. 1776.

⁷ *Compendio di Dottrina sociale della Chiesa*, n. 164.

⁸ Ivi, n. 165.

⁹ Roman Ingarden, *Sulla responsabilità*, CSEO Biblioteca, Bologna 1982.

sione – nella fattispecie ogni scelta relativa alla gestione delle risorse umane – deve tener conto della responsabilità: deve, per come abbiamo affermato precedentemente, poter valutare, ponderare i fattori in gioco e, allo stesso tempo, non dimenticare che questa scelta si configurerà sempre come risposta nei confronti di qualcuno. Chi è questo qualcuno nei confronti del quale voi siete responsabili? Solo voi, è evidente, potete rispondere: vi invito però a considerare come ci sia da una parte chi vi ha affidato il compito e, dall'altra, coloro che ci sono affidati.

Nel primo punto del nostro schema si ricorda che qualcuno «è» responsabile di qualcosa. È un'affermazione che sintetizza una realtà. Una data responsabilità, infatti, si può legare a un compito, a un'identità, a una missione che nessuno può portare avanti al posto di un altro. E fin qui è tutto abbastanza ovvio.

Non è scontato, tuttavia, che, pur essendo responsabili, si sia pronti ad assumersi le responsabilità, cioè a fare quell'operazione interiore per cui ci carica delle responsabilità attraverso un atteggiamento soggettivamente attivo. Tra l'altro, bisogna considerare che, se questo farsi carico non avviene, le responsabilità finiranno per ricadere su altri, magari proprio su coloro dei quali si è responsabili. Accade così che, talvolta, qualcuno si trovi ad essere responsabilizzato di qualcosa che non gli appartiene propriamente. Non bisogna dimenticare, tuttavia, che l'essere responsabilizzati ha anche un risvolto positivo che esamineremo.

Nell'espletamento di un ruolo dirigenziale, e nella gestione delle risorse umane che ne consegue, mi sembra che questi quattro aspetti della responsabilità entrino in gioco in modo totale e significativo.

Non v'è dubbio che il ruolo comporta una responsabilità: in quanto dirigenti siete, primariamente, responsabili. Anche nel linguaggio comune, molto spesso, sostituiamo ad esempio la parola "direttore" con la parola "responsabile", quasi indicando una coincidenza tra i due aspetti del ruolo.

È necessario, però, che tale responsabilità si traduca in azione, in capacità di agire responsabilmente: è questo che ci porta a fare scelte giuste, anche sul piano delle strategie dirigenziali, oserei dire anche sul piano delle strategie militari. È questo che ci fa parlare di etica delle responsabilità.

Come facilitare questo processo?

Vorrei lasciarvi due coppie di verbi che riassumono il mio pensiero in proposito: accogliere-custodire e valorizzare-includere.

4. Accogliere - Custodire

Bisogna, abbiamo detto con Ingarden, assumersi le responsabilità. E il verbo assumere è molto bello: significa fare proprie, sentire come proprie. Significa, per certi versi, introdurre in se stessi.

Ora, assumersi le responsabilità nella gestione delle risorse umane vuol dire sentire queste risorse umane – cioè queste persone – come parte di sé, introdurle nel proprio intimo, non per possederle o schiacciarle ma considerandole e rispettandole nella loro individualità. Questo significa accogliere e, da questo, deriva il compito del custodire.

D'altra parte, dobbiamo ricordare che l'uomo è custode dell'altro uomo. Lo è pro-

prio perché, come abbiamo affermato nel principio della nostra riflessione, l'umanità non è «liquida» ma è unita da legami che non solo stabiliscono relazioni ma conferiscono identità.

Tali legami, prima ancora di essere rapporti di lavoro, relazioni tra capo e subalterno, si delineano e caratterizzano in chiave fraterna: anche Papa Francesco ha sentito il bisogno di affermarlo a inizio d'anno nel suo Messaggio per Giornata Mondiale per la pace, indicandone a fondamento proprio la fraternità¹⁰. Un appello, questo, che non può restare inascoltato, particolarmente dal mondo militare.

Non vi sembri una forzatura: il tradimento della fraternità è tradimento della vocazione del custodire, dunque un tradimento della responsabilità, fin dall'inizio della storia umana.



Con grande profondità e lucidità, il filosofo ebreo E. Lévinas, riferendosi all'episodio di Caino, scrive: «Non bisogna prendere la risposta di Caino ("sono forse io il custode di mio fratello?") come se deridesse Dio o rispondesse infantilmente non sono io (Abele), è l'altro. La risposta di Caino è sincera. In essa manca solo l'etica, vi è solamente l'ontologia: io sono io, e lui è lui»¹¹; è l'individualismo più puro che ci fa interpretare la perdita della fraternità addirittura come omicidio. E Francesco Botturi commenta: «L'alienazione di Caino sta nel non rendersi conto del legame che lo unisce costitutivamente a suo fratello; legame che fa parte della sua identità, per il quale egli è custode di suo fratello così come, a sua volta, suo fratello è il suo custode. Il Caino di tutti i tempi non si rende conto che uccidendo suo fratello sopprime anche qualcosa di essenziale di sé. Per questo la custodia tra gli uomini è il modo attraverso cui essi fanno del mondo una dimora e, al contrario, non prendersi cura del fratello distrugge la dimora che custodisce la propria umanità. L'assassinio

¹⁰ Cfr. Francesco, *Messaggio per la Giornata Mondiale per la Pace*, 1 gennaio 2014.

¹¹ E. Lévinas, *Filosofia, giustizia e amore*, in "Aut Aut", 209-210, 1985, 9.

di Abele, infatti, significa per Caino perdere la dimora e andare errabondo ed estraneo in un mondo ostile. Senza relazioni generative il mondo, anche laddove sembra funzionare si desertifica»¹².

Sì, cari amici, senza la responsabilità del custodire, e senza il custodire che esprime e incarna l'assunzione di responsabilità nei confronti del fratello, anche il nostro ambiente di vita diventa un deserto che non solo è invivibile ma è arido, infecundo e, in ultimo, improduttivo anche in termini di gestione delle risorse.

5. Valorizzare - includere

E proprio la parola «gestione» richiama gli altri due verbi che ho voluto coniugare: valorizzare-includere. Come con la ricchezza di un prezioso patrimonio – uso questo paragone che è assolutamente sproporzionato ma, purtroppo, ci fa capire meglio quanto voglio dire –, le risorse umane non vanno disperse, eliminate, mortificate, ma valorizzate anche attraverso la responsabilizzazione delle persone.

Chi si assume la responsabilità, infatti, non fa certo ricadere la propria responsabilità su altri ma è capace di affidare ad altri le loro responsabilità, operando una strategia di potenziamento e valorizzazione dei singoli, delle loro ricchezze e competenze, nonché di tutto l'insieme.

È in questa chiave che mi piace rileggere quelle che Papa Francesco identifica alcune grandi sfide della nostra cultura contemporanea, che esplicita in quattro grandi «no» da dire in ambito principalmente socio-politico ed economico – e mi sembra che la gestione delle risorse umane tocchi trasversalmente questi settori –. Le elenco schematicamente, chiedendovi di tentare di applicarle e valutarne la ricaduta sul tema che stiamo affrontando: potremmo sostituire alla parola «economia» la parola «gestione», che più propriamente rispecchia questo nostro tema.

- «No ad un'economia – dunque a una "gestione" – dell'esclusione»: no a quella visione economico organizzativa che esclude coloro che considera «scarti» o «avanzi» e che porta all'indifferenza, anzi alla «globalizzazione dell'indifferenza» necessaria, grida il Papa, «per poter sostenere uno stile di vita che esclude gli altri o per potersi entusiasmare con questo ideale egoistico»¹³.
- «No ad una nuova idolatria del denaro», per cui tutto rimane sacrificato agli interessi del mercato e per cui siamo anche noi indotti a ritenere che i profitti economici valgano più delle risorse umane¹⁴.
- «No a un denaro che governa invece di servire»: è l'appello a una solidarietà disinteressata e a un ritorno dell'economia – dunque della "gestione" – ad un'etica in favore dell'uomo¹⁵.
- «No all'inequità che genera violenza»: e questo accade quando il sistema economico e sociale – dunque la modalità di "gestione" – è ingiusto alla radice¹⁶.

¹² F. Botturi, *Educazione ed Esperienza*, in "La Rivista del Clero Italiano", 9/2010, 592.

¹³ Cfr. Francesco, *Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium*, nn. 53-54.

¹⁴ Cfr. Ivi, nn. 55-56.

¹⁵ Cfr. Ivi, nn. 57-58.

¹⁶ Cfr. Ivi, nn. 59-60.

Includere e valorizzare, dunque, per gestire responsabilmente le risorse umane: includere tutti, valorizzando le differenze e le peculiarità, chiudendo ogni spazio all'ingiustizia e mantenendo ferma la centralità della persona.

Conclusione

Cari amici, è proprio facendo appello a questa centralità che voglio concludere questo intervento. La responsabilità – lo abbiamo visto – mette in gioco un soggetto «qualcuno» e un oggetto «qualcosa». Ora, nel nostro caso, questo «qualcuno» siamo noi stessi, in particolare i dirigenti, ma il «qualcosa» sono esattamente le risorse umane da gestire, le persone affidate alla nostra responsabilità, i fratelli da custodire e accogliere, le ricchezze da valorizzare e includere.

Ecco, allora, che mi permetto di chiudere questo intervento facendo appello a un ultimo verbo: umanizzare!

L'etica della responsabilità, nella sua dimensione relazionale, ha alla sua base proprio la centralità della persona umana, la sua inviolabilità, la sua dignità in tutte le situazioni e circostanze della vita, nonché l'uguaglianza in dignità tra tutti gli esseri umani. Di questa dignità sono espressione i diritti umani e su questa dignità si fonda ogni società giusta che, cioè, riconosca l'essere umano come fine e non come mezzo, come soggetto e non come oggetto di progetti di carattere economico, politico, lavorativo o sociale¹⁷.

È urgente riscoprire l'etica della responsabilità, e vi ringrazio perché avete avuto il coraggio, oggi, di interrogarvi su questo, ed è urgente riscoprire l'etica in ogni sfumatura dell'umana esistenza. «All'etica – scrive infatti Papa Francesco – si guarda di solito con un certo disprezzo beffardo. La si considera controproducente, troppo umana, perché relativizza il denaro e il potere. La si avverte come una minaccia, poiché condanna la manipolazione e la degradazione della persona. In definitiva, l'etica rimanda a un Dio che attende una risposta impegnativa»¹⁸.

Che il vostro compito dirigenziale e la vostra vocazione di persone chiamate ad alti gradi di responsabilità siano sempre riflesso di un'etica che, non degradando la persona, è davvero «troppo umana» e, allo stesso tempo, fortemente trascendente; una forza capace di farci “rispondere”, a un mondo liquido e alla povertà della solitudine, con la solidità di relazioni fraterne che responsabilizzano e umanizzano l'ambiente lavorativo, militare e l'intera città dell'uomo.

Grazie di cuore!

✠ Santo Marciàno 
Arcivescovo

¹⁷ Cfr. *Compendio di Dottrina Sociale della Chiesa*, nn. 132-133.

¹⁸ Francesco, *Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium*, n. 57.



Intervento all'incontro (Abbattere le disuguaglianze valorizzando le differenze) per la Presentazione degli Atti del III Festival della Dottrina Sociale

4 marzo - Camera dei Deputati, Sala Aldo Moro

Sono lieto di trovarmi qui per una riflessione che ruota attorno alla Dottrina Sociale della Chiesa: un patrimonio di cui, sempre più, scopriamo l'ampiezza e la profondità; su cui possiamo fare affidamento per affrontare problemi concreti e anche sfide molto esigenti; da cui, per dirla in termini evangelici, dobbiamo avere la sapienza di saper trarre fuori «cose antiche e cose nuove» (cfr. Mt 13,52): queste, mentre sembrano riportarci ai problemi più concreti, ci chiedono in realtà di sollevare lo sguardo perché esso sia capace di interpretare la realtà, anche la realtà sociale, con la luce – si esprime letteralmente così anche Papa Francesco nel messaggio inviato al Festival di Dottrina sociale – della «mistica»¹.

In questa luce, lo comprendiamo bene, il tema del Festival che stasera ricordiamo ci offre una grande provocazione: lo sguardo mistico, direbbe Benedetto XVI, è «un cuore che vede»², e perciò impreziosisce le differenze, le coglie nella sfumatura dei particolari e nella loro trascendenza, le colloca in un contesto appropriato perché, lungi dall'essere motivo di disuguaglianza, siano premessa e promessa di armonia.

A questa cultura della differenza, intesa come cultura dell'armonia, penso possa offrire un contributo prezioso anche la realtà della Chiesa particolare che è l'Ordinariato Militare la cui missione specifica, se così si può dire, è proprio educare all'unità in situazioni in cui le differenze creano disagi, provocano tensioni, persino esplodono in conflitti e guerre. La nostra Chiesa sa che grande è la sua responsabilità e delicato, perciò necessario, il suo compito in tali contesti, come germe e testimonianza di una cultura della pace da trasmettere nella cura spirituale e formazione delle coscienze.

Come non citare, a questo proposito, la semplice e profondissima mistica della pace racchiusa nel celebre invito a «cercare sempre ciò che unisce», così spesso ripetuto dal Beato – e presto Santo – Giovanni XXIII, il Papa della *Pacem in terris*, il quale ha vissuto l'esperienza della guerra e il ministero di cappellano militare?

¹ Cfr. Francesco, *Video-Messaggio per il Terzo Festival della Dottrina Sociale della Chiesa*, Verona, 21-24 novembre 2013.

² Benedetto XVI, *Lettera Enciclica Deus Caritas Est*, n. 25.

Dietro questa lapidaria espressione, come dietro il bel disegno del poliedro, si nasconde però un lavoro paziente, difficile e indispensabile, concreto e mistico assieme, che è l'educazione.

In questa chiave, mi piace interpretare l'educazione alla pace e alle differenze con alcuni principi che lo stesso Papa Francesco ha esplicitato nella sua recente Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*:

«Il tempo è superiore allo spazio»³. È un principio che chiede l'attenzione a privilegiare i processi di costruzione del popolo, che si sviluppano nel tempo e richiedono la pazienza, più che i risultati immediati, che spesso sembrano mirare più all'occupazione di spazi politici e al rendimento.



«L'unità prevale sul conflitto»⁴. È il principio che aiuta a cercare quella «terza via» che consente di affrontare i conflitti, senza schivarli né restarne imbrigliati: si tratta di sforzarsi per trasformare il conflitto, sviluppando una «comunione nelle differenze» e scegliendo la «solidarietà» come «stile di costruzione della storia».

«La realtà è più importante dell'idea»⁵. È il principio secondo il quale, senza ricadere in fondamentalismi o totalitarismi, né in idealismi o eticismi, bisogna saper elaborare con l'idea la realtà, rispettando la storia, che è un'idea incarnata, e incarnando le idee in quelle opere di giustizia e carità che cambiano la storia umana.

«Il tutto è superiore alla parte»⁶. È la capacità di allargare lo sguardo, anche quando si lavora nel piccolo, affondando sempre «le radici nella terra fertile e nella storia del proprio luogo, che è un dono di Dio», e valorizzando come modello, come si è detto, non la sfera, «dove ogni punto è equidistante dal centro», ma «il poliedro, che riflette la confluenza di tutte le parzialità che in esso mantengono la loro originalità».

³ Cfr. Francesco, *Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium*, nn. 222-225.

⁴ Cfr. Ivi, nn. 226-230.

⁵ Cfr. Ivi, nn. 231-233.

⁶ Cfr. Ivi, nn. 234-237.

È l'immagine dell'umanità, quella che il Santo Padre sintetizza, contemplata nella sua realtà storica presente ma capace di memoria passata e proiettata al futuro.

È l'immagine dell'interiorità di ciascuno di noi, chiamato prima di tutto a fare armonia in se stesso e, così, diventarne testimone e operatore.

È l'immagine, sulla quale ho voluto aprirvi uno spiraglio della vocazione dei nostri militari oggi: penso alla custodia della persona umana, delle città, dell'ambiente; penso alla solidarietà che li vede impegnati a sconfiggere con le armi della vicinanza i conflitti, evitando, per quanto possibile e sempre più, di assumere lo stile del conflitto; penso alle opere di giustizia e carità che, specie nelle missioni di pace, contrastano i fondamentalismi e i totalitarismi e si pongono a servizio della libertà; penso alle tante culture nelle quali essi si trovano ad operare radicandosi, in certo modo, anche in terre lontane e diverse. E penso all'opera che, in Italia, portano avanti, lottando proprio contro la disuguaglianza che si fa discriminazione, indifferenza, rifiuto, abbandono, scarto, e contribuendo così a educare alla pace e alle differenze.

Carissimi amici, in un tale orizzonte educativo ogni realtà socio-culturale ha un suo originale compito. Potremmo, solo come esempio, provare a riapplicare l'immagine del poliedro, affermando che, per educare in modo efficace a una differenza che non sia concepita come disuguaglianza occorre farlo il più possibile in modo completo e integrato, riconoscendo ciascuno le proprie responsabilità e specificità e armonizzandole con le altre.

Anche la tradizione cristiana sente di poter dare il suo contributo a questa cultura. Lo fa a partire dalla preziosità del patrimonio biblico che radica, già nella prima differenza uomo-donna, l'antropologia di due diversità che si armonizzano, riscoprendosi nella pari dignità di creature umane, fatte a immagine e somiglianza di Dio e chiamate a raccogliere, proprio grazie alla differenza e al rifiuto della disuguaglianza, il germe di un qualcosa che si schiude all'esperienza dell'essere umano: la comunione.

A questa comunione, senso e approdo della differenza, senso e approdo della vocazione relazionale della persona, è urgente riprendere a educare; di questa comunione, con grande umiltà, impegno e speranza, è indispensabile e doveroso essere tutti, e insieme, a servizio.

✠ Santo Marciàno ■
Arcivescovo

Omelia nella Celebrazione per il 40° della Proclamazione di S. Camillo De Lellis a Patrono della Sanità Militare

27 marzo 2014 - Roma, Ospedale Militare del Celio

Carissimi fratelli e sorelle,

rivolgo a tutti un affettuoso saluto, accompagnato dalla gioia di poter celebrare una ricorrenza così significativa in un luogo così significativo.

In questa Eucaristia celebriamo il 40° anniversario della proclamazione di San Camillo a Patrono della Sanità militare che, quest'anno, si arricchisce della ricorrenza dei 400 anni dalla morte di San Camillo, il 14 luglio prossimo. A ricordo di questi eventi, benediremo una immagine del Santo che rimarrà nella Cappella di questo Ospedale Militare del Celio. Soprattutto, potremo in questi giorni venerare il cuore di San Camillo, preziosa reliquia pellegrina, offerta alla devozione ma anche alla contemplazione dei fedeli.

Ed è proprio dal «cuore», dalla «contemplazione del cuore» che la Parola di Dio, incarnata nella storia di Camillo de' Lellis, ci invita a ripartire. «“Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima” e con tutta la tua mente... “Amerai il prossimo tuo come te stesso”»: è quanto, nel Vangelo, Gesù risponde al dottore della legge che lo interrogava su quale fosse il più grande dei comandamenti.

La risposta di Gesù ci invita a operare un passaggio dalla «legge» al «cuore»: potremmo dire, il passaggio dal “fare” al “dare”.

«Il Signore ama chi dona con gioia», abbiamo cantato nel ritornello al Salmo 111; «Cristo ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli», ha riecheggiato san Giovanni nella seconda Lettura (1Gv 3,14-18). E questo vale per il rapporto con Dio, per il rapporto con i fratelli; questo vale per noi, per ciascuno di noi, in particolare per voi operatori della sanità.



San Camillo operò in se stesso questo passaggio, trovando nel proprio cuore il luogo per passare da una vita fondata sulla mondanità, sulla ricerca di una rivoluzione da combattere con le armi, a una rivoluzione interiore che lo condusse a una vera e propria conversione.

Era un uomo immerso nella mondanità del suo tempo, fedele al servizio militare che tanto lo coinvolgeva. Ma, in questa vita organizzata, in questa vita di successo, una piaga inguaribile, che sembrava averlo bloccato nella chiusa amarezza di un ospedale, lo portò a correre verso la santità. Sperimentò così quanto Isaia, con parole poetiche, dice nella prima Lettura, quando parla di una «ferita» che si rimargina condividendo il pane con l'affamato, saziando chi è digiuno, accogliendo i senza-tetto... in una parola, di una ferita che si rimargina accorgendosi delle ferite degli altri.

Da ferito, Camillo intuì come le ferite umane hanno bisogno non solo di «cure» ma di «cura»; come l'uomo ferito, malato, addolorato, povero, ha bisogno di uomini che si prendano in carico lui come persona, dunque che si donino a lui. E, se è vero che è proprio dei santi non solo intuire quanto risponde alle esigenze del proprio tempo, ma anche anticipare i tempi, è vero che l'intuizione e il carisma di San Camillo conserva oggi un'attualità straordinaria, per rispondere a quella che, senza temere di esagerare, possiamo considerare come "emergenza", pure nel campo della sanità.

È l'«emergenza antropologica», è la domanda su cosa sia l'uomo. Una domanda a cui, non dimentichiamolo, non è chiamata a rispondere solo la filosofia, la teologia, l'antropologia, ma certamente anche la medicina, la sanità; non ultimo, il mondo militare. Quando si dimentica di rispondere a questa domanda, di porsi questa domanda; o quando la risposta porta a squalificare o classificare l'essere umano secondo criteri di perfezione, produttività, utilità, piuttosto che a guardarlo come mistero nel quale immergersi e dinanzi al quale inchinarsi in tutte le circostanze e situazioni della vita, allora la missione umana, qualunque essa sia, fallisce inesorabilmente.

È proprio vero: tutte le nostre missioni falliscono se l'uomo, ogni uomo, perde la centralità!

Dunque: «Che cosa è l'uomo?».

La sapienza biblica ripropone questa domanda in molti passi; lo fa ricordandoci che l'unità di misura con cui tale valore si stima non è quella con cui si misurano le cose, le ricchezze materiali, quanto piuttosto è simile al criterio con cui si tenta di esprimere la realtà di Dio: «eppure lo hai fatto poco meno di un dio» dice letteralmente il Salmo 8, chiedendo al Signore cosa sia l'uomo.

Sì, cari amici: la domanda sull'uomo è la domanda su Dio!

È una domanda che sgorga da ogni cuore umano, particolarmente dal cuore dei malati, degli abbandonati, dei rifiutati. È una domanda che esige l'evangelizzazione del dolore umano, di ogni sofferenza, alla quale voi operatori sanitari in particolare, ma tutti noi militari, siamo chiamati.

La domanda su chi sia Dio, che spesso così struggente sembra sgorgare dal cuore di ogni sofferente, ha dunque una sola risposta: chi è l'uomo, chi sei tu. Dal modo in cui è trattato e considerato, l'uomo può percepire la grandezza non misurabile

del suo valore, cioè il suo essere non “simile alle cose”, che quando vecchie, imperfette, inutili si scartano, ma il suo essere «poco meno di Dio»!

È la risposta della dignità, che combatte decisamente quella «cultura dello scarto» denunciata a chiare lettere da Papa Francesco¹. È la risposta della cura che non si arrende e non si arresta, neppure dinanzi alla malattia inguaribile o terminale, ma che trova sempre modo di offrire sostegno e consolazione. È la risposta della prossimità, la risposta del servizio, che è sempre urgente perché, come ha scritto Benedetto XVI, «la carità sarà sempre necessaria, anche nella società più giusta»².

Questo intuì concretamente e profeticamente San Camillo, passando dal servizio militare al servizio ai malati. Ed è bello, per noi, pensare come forse sia stato proprio quel «servizio», svolto da militare, a educarlo, maturarlo, prepararlo ad accogliere la conversione che il Signore, attraverso la sofferenza, ha fatto poi esplodere in lui, trasformandola in cammino di santità.

Cari amici, come ho scritto nel Messaggio inviato per la ricorrenza di oggi, «mi convinco sempre di più di quanta possibilità e capacità di reale “servizio” – dei poveri, degli ultimi, dei sofferenti – sia racchiusa nella vita dei nostri militari. E penso che, in esso, proprio il mondo della sanità possa testimoniare e indicare un ulteriore servizio, una maturazione nel servizio, una pienezza del servizio. Dunque, una conversione!»³.

È la “conversione antropologica”, che si fa passaggio dalla “legge” al “cuore”, dal “fare” al “dare”: un passaggio che non si attua contro la legge ma nel compimento della legge; che non ci porta a rinnegare il nostro servizio di militari ma a viverlo pienamente, come autentico servizio, come servizio alla vita: «a tutta la vita e alla vita di tutti»⁴. Così, la conversione diventa rivoluzione interiore e, come per San Camillo, può rivoluzionare profondamente il nostro ambiente e il mondo, portando l'unica rivoluzione necessaria, che Gesù ci ha indicato e insegnato e per la quale anche noi militari dobbiamo sempre di più imparare a combattere: “Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima” e con tutta la tua mente... “Amerai il prossimo tuo come te stesso”».

È la rivoluzione dell'amore. Che San Camillo ci aiuti a vincerla!

E così sia.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

¹ Cfr. Francesco, *Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium*, n. 53.

² Benedetto XVI, *Lettera Enciclica Deus Caritas Est*, n. 28.

³ Santo Marciànò, *San Camillo: un «servizio» che converte!*, Roma 27 marzo 2014.

⁴ Cfr. Giovanni Paolo II, *Lettera Enciclica Evangelium Vitae*, n. 87.

Vita della nostra Chiesa

- Atti della Curia
- Agenda e
Attività pastorali



Ordinariato Militare in Italia

Ufficio Comunicazioni Sociali

**COMUNICATO STAMPA n. 9.13.14
(31.01.2014)**

Visita di S.E. Mons. Santo MARCIANÒ al Contingente Italiano in Kosovo

Dal 1 al 5 febbraio S.E. Mons. Santo Marcianò, Ordinario Militare per l'Italia, sarà in visita al Contingente Italiano in Kosovo. Il viaggio costituisce l'occasione per riaffermare, ancora una volta, la vicinanza e la cura che la Chiesa riserva alla formazione umana e cristiana dei militari affinché essi siano sempre più seme di pace, in particolare nei "teatri di guerra" o in situazioni di conflitto tra popoli di diverse etnie, posizioni politiche, confessioni religiose.

Mons. Marcianò ha voluto sottolineare il fatto che «in quella regione, i nostri militari sono attivamente impegnati a custodire la sicurezza della popolazione, nonché a collaborare in opere di carattere civile e sociale che si traducono in segni concreti e significativi per la promozione di condizioni di vita sempre più consone alla dignità di ogni persona, primo gradino per costruire una cultura della pace. Lo stile di rispetto e amore fraterno – ha aggiunto – che anima il loro operato ha permesso alle nostre Forze Armate di intessere rapporti di comunione con la popolazione locale come pure di guadagnare la stima di autorità civili e religiose, intervenendo in modo fattivo e fecondo in concreti aspetti del dialogo inter-religioso ed inter-etnico, così centrale in un Paese caratterizzato da un'ampia varietà di culture e confessioni».

Di particolare importanza l'incontro che Mons. Marcianò avrà con la realtà locale della Chiesa cattolica e serbo-ortodossa: la visita ai rispettivi vescovi, a significativi luoghi di culto e ad alcune strutture per la carità, che verranno inaugurate in questa occasione. Queste ultime, in un luogo in cui peraltro è vivo il devoto ricordo della Beata Teresa di Calcutta, sono animate dal carisma e dalla dedizione di religiosi, famiglie e laici e, spesso, sostenute dalla generosa opera dei militari italiani.

IL DIRETTORE UCS
Antonio Capano



TRASFERIMENTI E INCARICHI DEI CAPPELLANI MILITARI

Don Andrea ALDOVINI

Trasferimento dal Comando Aeroporto Cameri in Cameri (NO) al 10° Reggimento Genio Guastatori in Cremona.

Estensione d'incarico: 4° Reggimento a. c/a - Mantova.

Decorrenza dal 03.02.2014.

Il 14.01.2014.

Don Giuseppe BARTOLO

Trasferimento dal Comando Regionale "Puglia" G. di F. in Bari (sede di servizio Comando Provinciale G. di F. di Taranto) alla Stazione Aeromobili M.M. in Grottaglie (TA) è da intendersi il giorno 03.02.2014 anziché il 13.01.2014.

Il 07.01.2014.

Don Mauro CAPELLO

Effettivo alla Brigata Alpina Taurinense in Torino.

Estensione d'incarico:

- Scuola di Applicazione - Torino;
- 1° Re.Ma. - Rivoli (TO).

Comprensorio Log. - Bousson (TO).

Decorrenza dal 20.01.2014.

Il 23.01.2014.

Don Elia DI NUNNO

Confermato al Comando Regionale Puglia G. di F. in Bari, per tutti i Comandi Provinciali della Puglia e per tutti i Reparti dipendenti della Guardia di Finanza nella stessa Regione Puglia, eccetto il Comando Legione Allievi G. di F. in Bari.

Decorrenza dal 03.02.2014.

Il 03.01.2014.



Don Salvatore FALZONE

Revoca estensioni d'incarico per i seguenti enti:

- Comando Militare Autonomo della Sicilia - Palermo;
- Capitaneria di Porto - Palermo.

Decorrenza dal 03.02.2014.

Il 03.02.2014.

Don Giuseppe GRIGOLON

Assegnato al Comando Legione Carabinieri Emilia Romagna in Bologna, per tutti i Comandi Provinciali dell'Emilia Romagna e per tutti i Reparti dipendenti dell'Arma dei Carabinieri nella stessa regione Emilia Romagna.

Decorrenza dal 06.03.2014.

Il 14.01.2014.

Don Carlo LAMELZA

Trasferimento dal Comando 15° Stormo A.M. in Pisignano di Cervia (RA) alla Scuola Nautica G. di F. in Gaeta (LT).

Estensione d'incarico:

- Comando Provinciale G.di F. e Repp. Dipp. - Latina;
- Centro Navale G. di F. - Gaeta (LT);
- Centro di Coop. Aeronavale G. di F. - Gaeta (LT);
- R.T.L.A. Navale G. di F. - Formia (LT);
- Capitaneria di Porto - Gaeta (LT).

Decorrenza dal 03.02.2014.

Il 17.12.2013.

Don Nicola MASCI

Confermato al Comando Legione Carabinieri Puglia in Bari, per tutti i Comandi Provinciali della Puglia e per tutti i Reparti dipendenti dell'Arma dei Carabinieri nella stessa Regione Puglia.

Decorrenza dal 31.01.2014.

Il 31.01.2014.

Don Valentino OLMEO

Effettivo al 3° Reggimento Alpini in Pinerolo.

Estensione d'incarico:

- 34ª Comp. Lupi - Oulx (TO);
- Cavallerizza del Nizza Cavalleria - Pinerolo;
- 34° Aves Toro - Venaria (TO).

Decorrenza dal 20.01.2014.

Il 23.01.2014.

Don Giorgio PORTA

Trasferimento dal 10° Reggimento Genio Guastatori in Cremona al Comando Aeroporto Cameri in Cameri (NO).

Estensione d'incarico:

- Rgt. "Nizza Cavalleria" (1°) - Bellinzago Novarese (NO);
- 1° Reggimento Trasporti - Bellinzago Novarese (NO);
- Nucleo Attivazione Brigata Meccanizzata "Centauro" - Novara;
- Nucleo Attivazione Rep. C.do e Supp. Tattici "Centauro" - Novara;
- Reparto Sanità - 6° Reggimento di Manovra - Novara.

Decorrenza dal 03.02.2014.

Il 14.01.2014.

Don Giuseppe TERRANOVA

Effettivo al 46° Reggimento Trasmissioni in Palermo.

Estensione d'incarico:

- Comando Militare Autonomo della Sicilia - Palermo;
- Capitaneria di Porto - Palermo.

Decorrenza dal 03.02.2014.

Il 03.02.2014.

Don Pierpaolo VILLA

Assegnato al Comando Regionale Lombardia G. di F. in Milano e Reparti dipendenti, tranne il Comando Provinciale G. di F. di Bergamo e Reparti dipendenti.

Estensione d'incarico:

- Centro Documentale - Como;
- Reparto Operativo Aeronavale G. di F. - Como.

Decorrenza dal 31.01.2014.

Il 23.01.2014.

SACERDOTI COLLABORATORI

Padre Giulio CERCHIETTI

Per l'Assistenza Spirituale al personale di:

- Comando Aeroporto Militare - Guidonia;
- Comando Scuola di Aerocooperazione - Guidonia;
- Tutti gli Enti presenti nell'Aeroporto Militare - Guidonia;
- 16ª Divisione D.G.P.M. - Bagni di Tivoli (RM);
- 1° Deposito A.M. - Monterotondo (RM).

Decorrenza dal 01.02.2014.

Il 31.01.2014.



Padre Angelo PAVESI

Revoca nomina di Sacerdote collaboratore per il personale del Comando Regionale "Lombardia" G. di F. di Milano, Comandi Provinciali G. di F.: LC-SO-VA-CO (sede) e Reparti Dipendenti. Tale revoca anche per il Centro Documentale di Como e per il Reparto Operativo Aeronavale G. di F. di Como. I Comandi citati sono di competenza del Sacerdote Cappellano Militare Don Pierpaolo VILL Cappellano Militare del Comando regionale G. di F. di Milano.

Termine del servizio come Sacerdote Collaboratore il 31.01.2014.

Il 23.01.2014.

Mons. Vittorio PIGNOLONI

Per l'Assistenza Spirituale al personale di:

- Scuola di Sanità e Veterinaria Militare - Roma-Cecchignola;
- Banda dell'Esercito Italiano - Roma-Cecchignola;
- Centro Addestramento Ginnico Sportivo E. I. - Roma-Cecchignola.

Decorrenza dal 01.02.2014.

Il 31.01.2014.

ORDINI DI MISSIONE

PADRE Mariano ASUNIS

Partenza per l'Afghanistan, ed assegnato al Regional Area Commander west in Herat, per l'Assistenza Spirituale ai militari del Contingente Italiano impiegato nella missione di pace.

Giorno di invio missione: 14.02.2014.

Il 14.01.2014.

Don Umberto BORELLO

Rientro dal Kosovo al Comando 52° Reggimento a. Terrestre Semovente in Vercelli.

Giorno di rientro dalla missione: 15.04.2014.

Il 19.02.2014.

Don Cesare GALBIATI

Partenza per il Kosovo per l'Assistenza Spirituale ai militari del Contingente Italiano impiegato nella missione di supporto alla pace.

Giorno di invio missione: 08.04.2014.

Il 19.02.2014.

Don Paolo LAZZINI

Rientro dal Kosovo al Comando Legione CC "Liguria" in Genova.

Giorno di rientro dalla missione: 08.04.2014.

Il 19.02.2014.

Don Marco MININ

Rientro dall'Afghanistan alla Scuola Allievi Carabinieri in Torino, suo Comando di appartenenza.

Giorno di rientro dalla missione: 16.02.2014.

Il 14.01.2014.

Padre Manuel PAGANUZZI

Rientro dall'Afghanistan al Comando C.A. di Reazione Rapida in Solbiate Olona (VA), suo Comando di appartenenza.

Giorno di rientro dalla missione: 23.01.2014.

Il 21.01.2014.

Don Sergio RAPARELLI

Partenza per il Kosovo per l'Assistenza Spirituale ai militari del Contingente Italiano nella missione di supporto alla pace e assegnato al Comando KFOR-Pristina (Kosovo).
Estensione d'incarico:

- Comando. Carabinieri M.S.U. - Pristina (Kosovo).

Giorno di invio missione: 26.03.2014.

Il 19.02.2014.

Agenda pastorale gennaio-marzo 2014

4-9 gennaio	Visita al contingente italiano in Libano.
11	Visita all'Ospedale militare di Anzio e celebrazione S. Messa.
12	Ore 10.30, S. Messa al Pantheon in occasione della giornata Mondiale della Pace.
16	Caserta, ore 11 cresime presso la Brigata Garibaldi. Nel pomeriggio visita al XXI reggimento Genio.
17	Ore 10.00, Cresime presso il 2° Reggimento Aviazione dell'Esercito "Sirio" di Lamezia Terme (CZ). Nel pomeriggio incontro con i cappellani militari della Calabria.
20	Napoli, Comando Provinciale GdF, incontro con i cappellani militari della Campania.
24	Bari, Comando Scuole A.M., incontro con i cappellani militari della Puglia.
26	Sede Rai di Saxa Rubra, partecipazione alla trasmissione "Cristianità" del Canale RaiInternational.
28	Sassari, visita alla Brigata Sassari e incontro con i Cappellani Militari della Sardegna.
29	Olbia, saluto alla Brigata Sassari in partenza per l'Afghanistan.
30	Ore 10.00, Cattedrale di Catania, S. Messa con le Forze Armate in occasione della festa di S. Agata.
2-5 febbraio	Visita al contingente italiano in Kosovo.
9	Ore 9.30, S. Messa presso la Caserma "Ugo Mara" di Solbiate Olona.
10	Solbiate Olona, ore 11.00 Cerimonia per il rientro del Corpo d'Armata NRDC-ITA dall'Afghanistan. Nel pomeriggio incontro con i Cappellani militari della Lombardia.
11	S. Messa nella Chiesa del Policlinico Militare Celio in occasione della Giornata del Malato.
12	L'Aquila, Scuola ispettori e sovrintendenti della GdF, incontro con i cappellani militari di Abruzzo-Molise.
13	Perugia, Legione CC, incontro dei cappellani militari dell'Umbria.
14	Firenze, Scuola Militare Aeronautica "DOUHET", incontro con i cappellani militari della Toscana.
17	Roma, Istituto Bonus Pastor, riflessione all'incontro dei preti giovani della diocesi di Roma.
18	Ore 10.30, S. Messa nella Basilica S. Maria degli Angeli e dei Martiri per la Festa dei Granatieri di Sardegna.
19	Seminario, incontro con i seminaristi.
21	Visita al Centro Operativo Interforze (COI).
24	Roma, Seminario, Incontro con i cappellani militari del Lazio.
26	Torino, Incontro con i cappellani militari del Piemonte.
27	Genova, Comando Provinciale GdF, Incontro con i cappellani militari della Liguria.
1 marzo	Assisi, Relazione per il raduno nazionale della GiFra.
4	Ore 10.00 Conferenza presso la scuola di Polizia Tributaria di OSTIA; Ore 17.00, Camera dei Deputati, intervento al convegno per la presentazione degli atti del Festival della Dottrina Sociale della Chiesa.
6	Ore 9.30, S. Messa presso il Comando Militare della Capitale.
10	Bolzano, incontro con i cappellani militari del Trentino Alto Adige.
11	Padova, Legione CC, incontro con i cappellani militari del Veneto.
12-14	Viaggio in India e incontro con i due Marò.

- | | |
|-----------|--|
| 16 | Ore 11.00, Augusta, celebrazione per il 25° anniversario di Ordinazione di don Nicola Minervini. |
| 17 | Palermo, Cattedrale, S. Messa con le forze armate e i corpi armati dello Stato in preparazione alla S. Pasqua. |
| 19 | Ore 18.00, Chiesa S. Caterina a Magnanapoli, Ordinazione diaconale di Giuseppe Balducci. |
| 20 | Firenze, Chiesa S. Maria Novella, S. Messa con le forze armate e i corpi armati dello Stato in preparazione alla S. Pasqua. |
| 21 | Bologna, Circolo Ufficiali, incontro con i cappellani militari dell'Emilia Romagna. |
| 23 | Ore 11.30, S. Messa presso il Comando generale dell'Arma dei Carabinieri. |
| 24 | Roma, Commemorazione dell'eccidio delle Fosse Ardeatine. |
| 25 | Ore 10.00 Napoli, Cresime presso la scuola Militare "Nunziatella". |
| 26 | Ore 10.00 Bari, S. Messa con le forze armate e i corpi armati dello Stato in preparazione alla S. Pasqua. |
| 27 | Ore 15.00 incontro a Taranto. |
| 27 | Ore 11.00 S. Messa presso l'ospedale militare del Celio in occasione del 40° anniversario di S. Camillo patrono della Sanità militare. |
| 28 | Torino, Chiesa S. Maria Ausiliatrice, S. Messa con le forze armate e i corpi armati dello Stato in preparazione alla S. Pasqua. |
| 29 | Riva Trigoso (Genova), benedizione della Nave Carabinieri. |
| 31 | Ore 11.00, Catanzaro, Basilica Immacolata, S. Messa con le forze armate e i corpi armati dello Stato in preparazione alla S. Pasqua. |
| | Ore 16.30, S. Messa e benedizione cappella presso il 4° Btg. Carabinieri Veneto (Mestre VE). |

L'Ordinario Militare inaugura un centro di accoglienza a Bec (Kosovo)

Nell'ambito della visita al contingente italiano in Kosovo (2-5 febbraio 2014), l'Ordinario militare Santo Marciànò ha inaugurato a Bec (nella municipalità di Gjakova), presso il centro didattico per l'infanzia delle suore basiliane denominato "Casa della Pace", una struttura di accoglienza, realizzata anche grazie al contributo del reggimento Carabinieri *Multinational Specialized Unit* (MSU - Unità Multinazionale Specializzata).

La cerimonia, è stata presieduta dallo stesso Marciànò, presente il sindaco della municipalità di Gjakova, Mimosa Kusari Lila, e i Comandanti il Reggimento MSU, Colonnello Gregorio De Marco e *Multinational Battle Group West*, Colonnello Antonio Sgobba.

Tra i diversi interventi di ristrutturazione dell'edificio, sono stati realizzati vari locali destinati ad alloggiare i bisognosi di assistenza, futuri ospiti della casa famiglia. L'iniziativa, rientra nell'ambito delle attività Cooperazione Civile e Militare (CIMIC) a favore della popolazione del Kosovo. Grazie all'aiuto dei militari italiani, è stata finalmente completata una struttura che, al di là di ogni separazione di etnia e religione, potrà anche accogliere i bambini provenienti dai villaggi circostanti e i bisognosi di assistenza.

L'Arma dei Carabinieri contribuisce alla missione italiana in Kosovo con la MSU sin dall'agosto 1999, anno di inizio della missione NATO. Da sempre, questa unità altamente specializzata è stata impiegata a nord del Kosovo, prevalentemente nella città di Mitrovica, zona caratterizzata da una forte presenza di popolazione di etnia serba.





L'Ordinariato al Convegno Nazionale CEI di Pastorale Giovanile “Tra il porto e l'orizzonte”

All'importante tre giorni hanno preso parte i cappellani militari don Mauro Nazareno Medaglini (Referente Pastorale Giovanile), Don Piergiuseppe Sacella (Accademia Militare Esercito, Modena) e p. Cesare Bedognè (Scuola Militare EI Teuliè, Milano).

1) Tra il porto e l'orizzonte: l'avventura

Nessun progetto e nessuna cura possono essere coltivati senza risvegliare la nostalgia del desiderio cioè quella tensione che porta ciascuno a desiderare. Ovvero a mettersi in moto ad agire e a lanciarsi in un'avventura che lo spinga a voler raggiungere la propria identità, scoprendone l'origine, per poi generare una risposta. Il tutto in un percorso vocazionale di chiamata alla vita e di accompagnamento per generare una risposta.

Questa è stata la linea maestra gettata da S.E.R. mons. Brambilla, vescovo di Novara, il quale ha delineato i nodi problematici della questione educativa affrontati nel XIII Convegno di Pastorale Giovanile tenutosi a Genova dal 10 al 13 febbraio di quest'anno.

La cura educativa ha dunque il compito di tenere in tensione il desiderio e l'avventura. È cura del saper vivere. Si colloca tra il risveglio del desiderio e nostalgia dell'avventura.

L'educazione è il rapporto di cura che aiuta ciascuno a costruire la propria identità come vocazione e a scegliere la vocazione come volto della propria identità.

Vengono suggeriti cinque passaggi:

1. Risvegliare il desiderio. Questione cruciale per l'identità.
2. Il paradigma generativo. Il dono della cura.
3. L'identità transitiva, drammatica, narrativa. La donazione della cura.
4. La capacità di ereditare. Il donatario della cura.
5. Il maestro di vita è testimone. La figura dell'educatore.

a. *Risvegliare il desiderio*

Un'analisi del contesto culturale odierno mostra due radici malate della sfida educativa: l'*autosviluppo* come autonomia dell'uomo che non si sente in debito con nes-

suno per il suo essere e divenire persona; il *naturalismo antropologico* che implica l'assenza di dimensione etica nell'educazione: non c'è un cammino rispondente ad una grammatica della vita ma ognuno tira fuori le proprie potenzialità conoscendo autonomamente, tramite la scienza e la sociologia, i meccanismi naturali e i funzionamenti sociali per plasmare l'identità a proprio piacimento (relativismo).

Mancano quindi due caratteristiche essenziali dell'educazione: il riconoscimento dell'origine e l'appello etico e religioso per rispondere alla chiamata alla vita.

Come conseguenza manca una formazione alla vita e al saper vivere.

b. Il paradigma generativo

La cura educativa odierna porta il genitore a vedere il figlio come una tabula rasa da riempire di consumi e su cui scrivere sensazioni passeggere, date prima ancora che vengono chieste. Questo produce però l'interminabilità di un percorso mirato a raggiungere l'identità. Perché mancano i riferimenti o quelli proposti non sono credibili.

È necessario recuperare il senso del procreare legate al generare. Cioè definire il rapporto autorità ed educazione che rimanda necessariamente al rapporto padre/madre-figlio affinché la vita possa essere trasmessa con tutto il corredo ad essa in dotazione e lasciando lo spazio necessario perché questa possa essere ereditata con responsabilità in modo da permettere di percepire la libertà come desiderio.

Ma questo vuol dire che il padre e la madre diano la testimonianza di dispensare la vita per conto di un Altro perché la persona possa saper scegliere liberamente. È la testimonianza ad altri di un altro e dell'Altro. Questo è il paradigma generativo dell'educazione!

c. L'identità transitiva, drammatica, narrativa

La cura educativa è un dono ricevuto che si accoglie e si continua ad accogliere e fattolo proprio dà la capacità di assumersi responsabilità.

Così l'identità si snoda attraverso tre movimenti:

- *transitiva*: passa attraverso il tu dei genitori, degli educatori, delle strutture sociali. È il concetto fondamentale che l'identità della persona passa attraverso l'incontro con l'altro. «solo l'incontro con il "tu" e con il "noi" apre l'"io" a se stesso» (Benedetto XVI). Cioè educare è un fatto di relazione.
- *drammatica*: è il carattere dell'azione. Il carattere drammatico dell'educazione mette in gioco la libertà di tutti, anzi crea lo spazio perché il giovane si ingaggi con la sua libertà per imparare a rispondere di sé. La libertà deve deci-



dere en decidersi per diventare libera. È la risposta che il giovane ricco ottiene quando si rivolge a Gesù: “Maestro cosa devo fare per avere la vita eterna?”.

- *narrativa*: è il momento con cui la decisione si concretizza nel contesto, nel mondo. Per scegliere e decidersi bisogna interpretare il contenuto nelle forme della vita trasmesse perché ciascuno, fattolo proprio, possa costruire il suo percorso di vita buona.

d. *La capacità di ereditare*

Nella cura educativa importante è colui che riceve il dono dell'educazione, il donatario. Colui che riceve non può avere un ruolo passivo: deve divenire in grado di saper e poter ricevere il dono e nella sua libertà compiere quell'atto che lo porti ad ereditare accettando e facendo proprio il dono.

L'atto dell'ereditare non è un obbligo, ma implica un vincolo, non è un imposizione ma è un legame che nutre e fa crescere la libertà nell'atto di possedere davvero ciò che ci è donato. La cura del donatario vuol dire favorire la capacità critica e creativa dell'ereditare. Ci sono tre passi:

- ereditare è un *noviziato*: un ambiente e un tempo per ricevere un insieme di forme di vita da accogliere criticamente e reinterpretare creativamente;
- ereditare è un *tirocinio*: cioè una prassi della cura educativa che dal lato dell'educatore è un atto di amore che si prende cura di un altro singolare, e dal lato di colui che viene educato è un cammino che ha bisogno della presenza dell'altro per realizzare la propria identità;
- ereditare è una *responsorialità*: cioè la capacità di rispondere ad un appello, coltivando il desiderio e non riempiendo il bisogno; stimolando a preparare e ad attendere e non a consumare tutto e subito, a vivere il tempo dell'attesa e portare, con l'accompagnamento, a vivere il senso della fatica della conquista.

e. *Il maestro di vita è testimone*

La dinamica dell'educazione cristiana è quella della *testimonianza*. Così come Gesù che «mentre parla interviene con le folle», così l'educatore non può mai smettere di essere un testimone della vita e «alla vita». Colui che non attira l'attenzione

su di sé ma uno che attesta il carattere buono e vero dell'esistenza.

È questo un atteggiamento che la Chiesa deve recuperare: il Vangelo non si incontra allo stato puro ma dentro un volto e ad una storia che trasmettano il Cristo e non se stessi!

Lo scopo dei responsabili della pastorale, come ha poi spiegato il cardinale Bagnasco, intervenuto ad aprire i lavori del



Convegno, non è quello di organizzare incontri ma di aiutare gli altri crescere come persone e come cristiani. Riconoscere e aiutare gli altri a riconoscere che ogni cosa è fatta per Lui e che Lui, il Cristo, sia al centro dei nostri pensieri e del nostro lavoro. Ma per fare questo è importante che uno abbia coscienza della propria identità. Solo allora «potrete essere testimoni credibili e prendervi cura dell'altro perché possa incontrare Dio».

2) I giovani desiderano una famiglia

I giovani vivono all'interno di una nube oscura che se da una parte indica la trascendenza e fa capire come Dio non può essere ingabbiato nelle logiche umane, dall'altra parte indica le difficoltà a cogliere i segnali che possono alimentare la nostra fiducia e mette in rilievo la fatica del vivere e il disorientamento giovanile. Disorientamento che è stato messo in evidenza dallo studio effettuato dall'agenzia Ipsos insieme all'Istituto Toniolo e illustrato da Nando Pagnoncelli.

«I giovani? Camaleonti adattabili al dinamismo incalzante, sono ricci nei confronti delle istituzioni (Chiesa inclusa). Sanno adattarsi alle condizioni lavorative, anche se nutrono risentimenti nei confronti di un Paese che sono convinti non sappia valorizzarli. Desiderano una famiglia, che possa accogliere almeno un paio di bambini; una famiglia che sia luogo di rifugio. Considerano la felicità una possibilità a sprazzi, più che un filo che possa accompagnare la vita. Le figure che considerano di riferimento le trovano nella famiglia, soprattutto nella famiglia, e negli amici. Hanno scarsa fiducia nelle istituzioni, compresa la Chiesa, anche se questa gode di una credibilità maggiore, grazie soprattutto alla persona del Papa».

Nel sondaggio, di cui sono stati illustrati i risultati, è emerso un Paese che non solo sta invecchiando rapidamente, ma fatica a rinnovarsi: una regressione statistica dalle inevitabili ricadute sulla sostenibilità previdenziale, sulla diffusione dei consumi, sui processi di autonomia dei giovani. Dopo aver rilevato i dati relativi alla disoccupazione ed essersi soffermato con toni preoccupanti sugli inoccupati, ossia su quanti sono così sfiduciati da non cercare nemmeno più un lavoro, Pagnoncelli ha aiutato a leggere la fotografia di quanto attraversa le nuove generazioni.

Essi, i giovani, manifestano una grande disponibilità ad andare all'estero, nella percezione che altrove il mercato del lavoro sia più aperto e capace di valorizzare le loro competenze, ha spiegato, rilevando come questo sentimento alimenti un risentimento nei confronti del Paese, di cui sono convinti che stia andando in direzione sbagliata. Sono giovani che, di fatto, hanno una grande capacità di adattamento alle condizioni di occupazione che incontrano e delle quali uno su



due si dice non soddisfatto. Non credono in una felicità che possa accompagnare l'esistenza, ma in qualche suo sprazzo.

Soprattutto, Pagnoncelli si è soffermato su cosa per le nuove generazioni rappresenta la famiglia. Oltre ad essere un enorme ammortizzatore sociale, capace di integrare i redditi dei giovani e di sostenerli con i propri servizi di cura, la famiglia rimane il luogo in cui circa un 68% dei giovani tra i 17 e i 34 anni ancora vivono. È una famiglia profondamente cambiata nella sua tipologia: in misura crescente, è composta da un solo componente, per lo più anziano; spesso – un quinto del totale – non ha figli o ha un figlio solo (9%). Con tutto ciò, proprio la famiglia rimane in cima ai desideri dei giovani e mantiene un ruolo centrale nella proiezione sul futuro: per circa il 60% di loro l'obiettivo principale è formarsene una, che ha il volto di due o più figli. Proprio nella cornice della famiglia i giovani dicono di ritrovare le figure di riferimento: la mamma specialmente (apprezzata perché è disinteressata, pensa al mio bene, non mi giudica), il papà («è autorevole, sa darmi il consiglio giusto»), quindi gli amici («capiscono i miei problemi»)¹.

3) 6 parole chiave per comprendere i giovani

Quindi è stata la volta di Pierpaolo Triani dell'Istituto Toniolo a completare una fotografia di una generazione quella dei *Millennials*, come vengono chiamati attualmente gli under 30, offrendo lo spunto per uno sguardo su di loro e la possibilità educativa.

Egli ha offerto sei parole chiave per descrivere come mantenere alta l'attenzione su un mondo che appare conosciuto e che invece si rivela ricco di aspetti sorprendenti.

Innanzitutto, è necessario guardare ai giovani con interesse ponendosi in ascolto e riflettendo su quanto essi manifestano. Questo per non continuare a considerare i giovani come persone stanche e disinteressate: le ricerche parlano di come siano attraversati da un'energia di vita, da un'aspirazione a realizzare se stessi, ad avere un lavoro stabile, una famiglia, dei figli. Sono, quindi, attraversati, dal *desiderio*, ma spesso non trovano un contesto favorevole, non incontrano risorse e processi che permettano di concretizzare. La proposta educativa deve quindi essere vitale e ricca di significato, prendere sul serio tali aspirazioni e offrendo loro contenuti, ideali e valori con cui misurarsi.

Una seconda parola chiave, che interpreta la condizione dei giovani è la *precarietà*. Se tutte le generazioni l'hanno vissuta, quella che segna i giovani di oggi non è solo esistenziale, ma materiale e anche a livello di legami e di appartenenza: un insieme che accresce incertezza e porta a ripiegarsi sul presente, mentre si stenta a cogliere la fatica e il limite come fattori con cui è necessario imparare a misurarsi. A questo riguardo, la logica educativa richiede un atteggiamento sapienziale, che aiuti i giovani a comprendere le contraddizioni dell'animo umano, le sue fragilità, e rimandi a un percorso in profondità, che permetta di affrontarle.

¹ Cfr. *Giovani fa rima con famiglia*, <http://www.chiesacattolica.it/pls7giovani/> (02 marzo 2014).

Fiducia è la terza parola usata da Triani. Una fiducia che «richiede la sperimentazione di un atto di fiducia su di sé: se volgiamo che i giovani si fidino, dobbiamo comunicare loro la nostra fiducia nelle loro risorse e possibilità». In particolare, ha proseguito, l'educazione presuppone una fiducia radicale nel processo di libertà e di responsabilità dell'altro, ponendosi nei suoi confronti con l'autorevolezza che viene dall'incarnare scelte di vita coraggiose e gratuite.

Dalla fiducia alla *responsabilità*: è importante che «i giovani siano sollecitati a prendere in mano se stessi. Diventare grandi è un processo personale, che matura con la formazione di una coscienza critica. La sfida educativa, al riguardo, si pone sul piano del rendere l'altro consapevole e, quindi, responsabile».

La strada passa da un saper coinvolgere i ragazzi, evitando di continuare a considerarli semplicemente come persone bisognose, di cui l'adulto è chiamato a prendersi cura.

Ecco allora l'altra parola: *Partecipazione*. Essa invoca il plurale. E se da una parte questa è già presente nelle sensibilità delle nuove generazioni, dall'altra è la modalità con cui aiutarli a superare certi loro sospetti nei confronti di impegni a lunga scadenza. Si tratta anche di vincere l'enfaticizzazione che oggi viene posta sul benessere dell'individuo, stimolandolo a pensare la propria realizzazione in rapporto a quella degli altri, con uno sguardo privilegiato per chi è escluso dal «mondo luccicante».

L'ultima parola chiave è *trascendenza*: «in un contesto nel quale l'adesione religiosa per tradizione sta erodendosi inesorabilmente! sempre più – ha spiegato – la religiosità è vista come un processo personale e aperto: se questa visione apre la strada a scelte maggiormente consapevoli, richiede di essere comunque accompagnata, anche per non fermarsi a una cultura nella quale l'esperienza religiosa è guardata con indifferenza, quando non con sospetto. La questione educativa, a questo proposito, si gioca nella capacità di promuovere nei giovani un atteggiamento positivo nei confronti delle domande radicali che abitano il loro cuore».

In conclusione, il relatore ha evidenziato che, l'educazione è un'avventura collaborativa dove nessuno è autosufficiente, dove i giovani sono i co-protagonisti dell'impegno educativo di tutta la comunità, e un ruolo decisivo è svolto dagli educatori, che con autorevolezza coltivano passione per la vita dei ragazzi e per il loro bene. «In fondo, si tratta di riportare al centro dell'azione educativa le relazioni, i contenuti, i contesti, i linguaggi, investendo sul tempo e non sull'attesa di risultati immediati».

4) Strategia, stile e qualità per il rilancio della pastorale giovanile

Quindi dopo avere inquadrato la questione educativa nel contesto pastorale della Chiesa e dopo avere dato uno sguardo ai giovani del nostro tempo, il salesiano don Rossano Sala, prosecutore dell'opera dello scomparso don Riccardo Tonelli, che ha segnato il cammino della teologia pastorale soprattutto nell'ambito giovanile, ha delineato in cinque punti la traccia di un percorso pastorale che potesse aiutare a riflettere sull'agire pastorale tra i giovani.

a. *il faro, l'orizzonte e il porto della pastorale giovanile*

Nel primo punto egli ha delineato la piattaforma entro cui si sviluppa un cammino educativo-pastorale. Quindi prendendo come base la definizione di pastorale giovanile di Tonelli come *l'insieme delle azioni che la comunità ecclesiale compie, sotto la guida potente dello Spirito di Gesù, per dare pienezza di vita e speranza a tutti i giovani* poneva in evidenza che è nella missione evangelizzatrice della Chiesa porsi il problema educativo dei giovani in quanto è parte integrante del cammino pastorale della Chiesa e non è possibile sottrarci ad esso.

Ma è sotto il *faro* che è Cristo, che emana la sua luce, che il cammino trova la sua direzione, il punto di riferimento. Cristo luce del mondo è la fonte di calore e di illuminazione per la nostra opera educatrice ed evangelizzatrice, affinché possiamo divenire a nostra volta faro, luce e calore di chi incontriamo nel nostro cammino.

L'*orizzonte* è quello di una educazione integrale ed integrata, che non lasci nulla fuori dal suo raggio di azione, e che si svolge in una gradualità della proposta secondo cinque dimensioni concentriche: la promozione umana, l'evangelizzazione, la formazione morale della coscienza, la corresponsabilità apostolica e la cura della vita spirituale in un'ottica vocazionale.

E il *porto* cioè l'ambiente entro cui approdare e ripartire continuamente per dare compimento all'azione pastorale, è la vita quotidiana del giovane, l'ambiente in cui vive e sviluppa il suo essere e dove trova la sua identità e che quindi ha la necessità di essere raggiunto dall'opera educatrice-pastorale per dare i riferimenti saldi e credibili per affrontare il mare della vita.

Il mondo entro cui il giovane vive è quindi l'ambito entro cui si sviluppa l'azione pastorale della Chiesa. Con papa Francesco che ci esorta a non fuggire dal mondo ma ad immergersi in esso riconoscendo che "sono nato in questa epoca, che la mia missione, anche se complicata, è adesso e che non devo aspettare il ritorno di condizioni favorevoli per cominciare ad essere testimone" (EG 263).

b. *Chiamati mostrare ai giovani la convenienza del cristianesimo*

Ma allora come ripensare al nostro compito di educatori nel tempo della nuova evangelizzazione? Ci sono varie teorie e varie strade che caratterizzano la riflessione su questo argomento e che spostano la questione ora sui destinatari dell'azione ecclesiale, ora sui soggetti, andando spesso a porre l'attenzione su una sorta di riconquista del terreno perduto degli ambiti ecclesiali cattolici e a porsi il problema di metodologie adeguate.

Il problema di fondo non è *il come* lo facciamo, chiarire profondamente a se stessi *il perché* lo facciamo e soprattutto *per chi* lo facciamo. Cioè curando il saper essere emergerà come conseguenza il saper fare.

La strategia allora è quella dell'incarnazione, ovvero Gesù Cristo, che è Dio incarnato, raggiunge l'uomo nella sua umanità più profonda e chiede ospitalità nel cuore dell'uomo, per poterlo accompagnare nella scoperta di Dio che lo ama così come egli e lo interpella suscitando una risposta di amore. Così la via di Gesù è la via della Chiesa: proporre se stessi e le proprie esistenze in conformità a quella di Gesù, e la via regale o testimoniale della Chiesa, quella proposta da papa Francesco: essa

non dimostra la verità astratta del messaggio ma mostra la sua convenienza nella pratica effettiva.

c. Testimonianza, prossimità ed essenzialità dell'apostolo

Papa Francesco il 14 ottobre 2013 ai partecipanti all'incontro del Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione, propone i tre punti di forza della nuova evangelizzazione che sono i punti che delineano lo stile della pastorale giovanile.

- *testimonianza*: ogni cristiano è "cristoforo", cioè colui che è portatore di Cristo. La forza dell'incontro è la testimonianza più credibile che può essere trasmessa. Essere testimoni vuole dire essere terzi cioè portatori verso qualcuno dell'essenza di qualcun'altro. Noi siamo spesso propensi a parlare di Dio e ci preoccupiamo poco di parlare con Dio: bisogna prima entrare in comunione con lui perché possiamo essere nella nostra pastorale profumo di Cristo;
- *urgenza di andare incontro*: Cristo è uscito dalla dimensione divina per andare incontro all'uomo, così ogni cristiano è chiamato ad andare incontro agli altri e a dialogare con coloro che non la pensano come noi, che hanno un'altra fede o che non hanno fede, perché possiamo portare l'amore e la speranza che ci viene donata da Dio nel nostro incontro con Cristo.

Il criterio dell'*incarnazione* è centrale per la nostra pastorale: vuole dire vicinanza prossimità, cioè raggiungere il giovane nel suo ambiente. Un certo clericalismo e tradizionalismo a volte segna le distanze dal gregge di chi non vuole sporcarsi le mani e minano un serio cammino di accompagnamento dei cuori verso Dio;

- *progetto pastorale centrato sull'essenzialità*: non occorre e non serve disperdersi sulle cose secondarie o superflue, importante è concentrarsi sull'essenziale, cioè su Gesù Cristo. Importante è contemplare il suo amore e amare i fratelli come lui ci ha amato. In altre parole adorare Cristo e costruire il progetto pastorale su di lui.

Essenzialità che vuol dire povertà evangelica. Liberarsi del superfluo per eliminare le zavorre e i rumori di fondo che ostacolano la comunicazione. Lo spirito delle Beattitudini, «beati i poveri in spirito», è quello che fa ottenere il Regno dei cieli. È necessaria una certa ascesi e una temperanza anche dai social media che tanto invadono la nostra quotidianità ma che riempiono spesso un vuoto ed un silenzio che invece potrebbe rivelare, se sintonizzato bene la voce di Dio che vuole dialogare con l'uomo.



d. *Fraternità, corresponsabilità e profilo dei discepoli*

L'*ecclesiologia di comunione* è il principio irrinunciabile da cui ripartire per comprendere il ruolo dei soggetti della Chiesa come popolo di Dio. Questo vale anche e soprattutto nell'ambito della pastorale dei giovani in cui le differenze sono integrate in vista della crescita dell'unico soggetto ecclesiale: è in definitiva trasmettere la consapevolezza che tutta la comunità li evangelizza e li educa e che anch'essi sono protagonisti, addirittura evangelizzano a sua volta.

È necessario perciò uno spirito di relazionalità e di fraternità che deve accompagnare tutti soggetti della Chiesa e che coinvolge attirando coloro che vogliamo educare.

Un coinvolgimento che diventa quindi corresponsabilità dei giovani al processo formativo: il giovane non è soggetto passivo dell'azione educativa ma è soggetto attivo al quale si chiede molto ma che così facendo da molto perché si sente protagonista valorizzato e compreso nelle sue dinamiche addirittura ascoltato come colui in cui Dio agisce e ci evangelizza a sua volta. L'educatore è quindi colui che riesce a fornire gli strumenti per diventare consapevoli di questa azione di Dio.

Di tutto questo ne rendono la portata evangelica le Beatitudini le quali sono la via che rende percepibile il mistero di Dio rivelato da Cristo. In una società e in una percezione di Chiesa fatta di regole e di divieti e di regole, le Beatitudini da una parte compiono pienamente i comandamenti senza trasgredirli e dall'altra diventano uno stile di vita che critica autorevolmente la società postmoderna di oggi fornendoci il volto di Gesù che passa per le nostre strade e i nostri luoghi interpellando il nostro essere.

È questa la prospettiva con cui papa Francesco ha stabilito i temi delle prossime GMG: la prospettiva qualificante delle Beatitudini è l'itinerario spirituale da seguire per i nostri giovani.

e. *Verso le pratiche della pastorale giovanile*

L'esigenza di concretizzare l'azione pastorale che è prassi dell'azione ecclesiale e è quella di riflettere sui criteri per ripensare e sugli itinerari per concretizzare la pastorale giovanile e sulle strutture e sui luoghi per realizzare la pastorale giovanile. In questo modo si concretizza la storia che ognuno vive in un luogo dove viene raggiunto da Dio e in cui la sua azione si manifesta viva e concreta nella quotidianità del singolo.

La prima cosa da fare è pensare insieme secondo il Vangelo.

Che vuol dire mettersi in discussione non da soli condividendo i progetti e ripartendo da Gesù Cristo. Questa è la linea programmatica.

La *storicità incarnata* dell'uomo rende ragione della necessità della progettualità della pastorale giovanile: si delineano allora itinerari che sono la concretizzazione di percorsi realizzabili dalle comunità cristiane esistenti, capaci di intercettare le sensibilità dei giovani così come sono e di rispondere ai desideri di Dio e della sua Chiesa. Con essa si intende perciò una sequenza ordinata e successiva di tappe in grado di assicurare il raggiungimento della meta desiderata.

Per *itinerario di fede* viene inteso un percorso educativo, composto dalle espe-

rienze che costituiscono la vita ecclesiale (ascolto della parola, vita liturgica, esperienza di comunione, testimonianza della carità) con cui la comunità cristiana promuove la crescita delle persone verso mete di maturità cristiana.

Percorsi che rendono concreto un cammino nell'integralità dell'annuncio e nella gradualità della proposta.

Si rendono perciò necessarie *strutture di coordinamento* della pastorale giovanile.

La Chiesa ha varie forme di presenza nel mondo: una di tipo territoriale fatta di diocesi e una più carismatica fatta di associazioni e di movimenti. La loro mutua interazione danno il tono della vivacità e dell'unità dell'unico soggetto che è la Chiesa in cammino verso Dio.

Nelle strutture di pastorale giovanile non devono mancare i seguenti aspetti:

- *riflessivo*: la condivisione di idee fatto di confronto e di discernimento comunitario per ripensare la pastorale giovanile nei contesti in cui è chiamata ad operare;
- *di governo*: per dare indicazioni più o meno vincolanti alle varie realtà circa la progettazione e la realizzazione della pastorale giovanile;
- *di coordinamento*: che è il sapiente affiancamento di una presenza animatrice e orientativa nelle scelte particolari che il ogni realtà è chiamata ad operare;
- *di formazione*: la preparazione attenta dei coordinatori diocesani e locali della PG.

Infine *i luoghi e i tempi* in cui realizzare le pratiche della PG.

Si può partire dalla famiglia. Si devono mettere in conto i mezzi di comunicazione sociale. Si devono tenere in conto i luoghi di aggregazione ecclesiale come gli oratori e le parrocchie. I luoghi culturali come la scuola e le università. I luoghi dell'impegno civile e sociale. I luoghi del disagio, della violenza e della sofferenza.

Nell'evidenziazione dei luoghi, significative sono state due testimonianze: quella di don Domenico Ricca, cappellano del carcere minorile di Torino, che metteva in evidenza il significato dello stare in mezzo ai giovani come figura credibile e attenta, ma soprattutto presente, che diventa testimonianza della normalità e della verità; l'altra, quella di sr. Carolina Iavazzo, che ha condiviso la sua esperienza a fianco don Pino Puglisi, è stata la testimonianza della novità e della speranza del Vangelo nel quartiere Brancaccio dominato dalla mafia siciliana di Palermo.

Don Mauro N. Medagliani (*referente P.G.*) 

L'Arcivescovo con il Ministro Pinotti in visita ai marò

Dal 12 al 14 marzo u.s. il Ministro della Difesa Roberta Pinotti, accompagnato dall'Arcivescovo Marcianò, si è recato in India per incontrare i fucilieri di Marina, Massimiliano Latorre e Salvatore Girone. L'incontro, che si è svolto nella sede dell'ambasciata italiana a New Delhi, ha avuto un carattere strettamente privato.

Nell'occasione il Ministro Pinotti ha voluto rassicurare i due militari circa l'impegno dello Stato italiano affinché la vicenda che li vede trattenuti in India da due anni si risolva quanto prima.

"Non c'è nulla di segreto in questa visita – ha detto il ministro Pinotti – era importante farmi raccontare dalla viva voce di chi sta vivendo questa terribile vicenda tutta la situazione, il loro pensiero, se concordavano con le decisioni che il governo stava prendendo, perché su questo è fondamentale che ci sia unità di intenti".

"La via dell'internazionalizzazione del caso e' una priorità nella strategia adottata con il premier Renzi e con il ministro Mogherini. Latorre e Girone sono due militari partiti in missione per conto del governo e del Parlamento italiano. La missione anti-pirateria è inserita all'interno del 'decreto missioni'. Quindi stavano facendo esattamente quello che gli era stato chiesto. E da questo punto di vista rimane per noi inaccettabile che possano essere giudicati in India".

L'Ordinario Militare, Monsignor Santo Marcianò, assieme al Ministro, ha incontrato anche le famiglie di Massimiliano Latorre e Salvatore Girone.

Tra gli impegni in India, della delegazione, anche la riunione con il team legale indiano impegnato nel caso che ha subito innumerevoli rinvii.



Palermo - L'omaggio alle vittime della mafia



L'Ordinario militare per l'Italia ha reso omaggio alle vittime della mafia nel giardino della Memoria di via Ciaculli. Il prelado, che ha accettato volentieri l'invito che gli è stato rivolto dal Gruppo siciliano dell'Unione nazionale cronisti italiani e dall'Associazione magistrati, il 17 marzo, si è recato nel sito confiscato alla mafia e gestito da Inci e Anm.

Mons. Marciandò, nel capoluogo siciliano, ha partecipato ad una serie di eventi e celebrazioni organizzate dall'Esercito. Tra queste la Messa interforze in Cattedrale assieme al cardinale Paolo Romeo.

Era accompagnato dal generale Francesco Arena, vice comandante della Regione militare Sud. Ad accogliere l'Arcivescovo sono stati il presidente dell'Unci Sicilia, Leone Zingales, ed il sostituto procuratore Carlo Marzella, componente della Giunta distrettuale di Palermo dell'Associazione nazionale magistrati.

Sono intervenuti, tra gli altri, il viceprefetto Eleonora Di Giovanni-Giarrusso, l'assessore Tullio Giuffrè, il comandante provinciale dell'Arma dei carabinieri, colonnello Pierangelo Iannotti, ed il cappellano del presidio militare regionale, don Giuseppe Terranova. Queste le parole del presule: "È un luogo che bisogna fare conoscere alle giovani generazioni. La memoria è necessaria, tanto più quando si tratta di ricordare veri e propri capisaldi della lotta alla criminalità organizzata. In questo luogo ho letto nomi che hanno fatto davvero la storia della lotta alla mafia".

Ordinato diacono Giuseppe Maria Balducci



Il giorno della festa di San Giuseppe, alle ore 18.00, nella Chiesa di S. Caterina a Magnanapoli, in Roma, S.E. Mons. Santo Marciànò ha ordinato Diacono Giuseppe Maria Balducci, un ex militare.

30 anni, proveniente dal Seminario Maggiore dell'Ordinariato, Giuseppe Maria ha compiuto gli studi teologici prima alla Santa Croce e poi al Seraphicum.

Con l'Ordinario, oltre a tanti cappellani militari, ha concelebrato il Segretario del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi, S.E. Mons. Arrieta Ochoa de Chinchetru Juan Ignacio.

Nell'omelia l'Arcivescovo ha parlato del ministero diaconale come "servizio alla comunione. La diaconia – ha proseguito – comprende la totalità del dono di sé". Il presule ha raccomandato all'ordinando di "piegarsi dinanzi alla Parola, dinanzi al fratello, dinanzi al povero". Proprio perché Gesù nell'ultima cena "si è definito Maestro servendoli. Quella del diacono – ha concluso – è una presenza sacramentale". Visibilmente commosso alla fine Giuseppe Maria ha ringraziato tutti e, invitato dal vescovo a raccontare brevemente il suo cammino di discernimento, ha parlato della "vocazione come innamoramento da vivere in pienezza". Alla celebrazione è seguito il rinfresco nel salone dell'Ordinariato.

È la prima ordinazione diaconale conferita dal nuovo Ordinario Militare.

L'adesione dell'Ordinariato alla Via Crucis della "Papa Giovanni"

Anche l'Ordinariato Militare per l'Italia ha aderito all'iniziativa della "Via Crucis di solidarietà e preghiera in favore delle giovani donne vittime di tratta, prostituzione coatta e violenze", promossa a Roma dalla Comunità Papa Giovanni XXIII venerdì 21 marzo scorso.

Così l'Arcivescovo in un messaggio per l'occasione: "Il triste spettacolo di cui siamo spettatori sulle nostre strade, di tante donne ridotte in schiavitù, non può lasciarci indifferenti. In questa battaglia, da portare avanti con le istituzioni, bisogna coinvolgere l'intera società civile svegliandola da quel torpore che è fatto di disimpegno e di chiusura nel privato. Il vergognoso traffico di esseri umani, che sta dietro il mercato della prostituzione, non è una fatalità con la quale bisogna convivere. La tratta di questi nuovi schiavi è qualcosa di assolutamente incompatibile con la dignità della persona umana e perciò va fermata con determinazione, ma allo stesso tempo con spirito evangelico. Risulta inderogabile – ha concluso il presule – formare laici che si sentano chiamati ad impegnarsi in questo delicato campo. Ma tutto non potrebbe andare avanti senza una opportuna 'azione costante' di preghiera".



Avviata la Scuola di preghiera

Promossa dall'Ordinariato, di seguito ad esplicito desiderio dell'Arcivescovo, è stata avviata il 27 febbraio, presso la Chiesa di Santa Caterina da Siena, la Scuola di preghiera. Un itinerario di quattro incontri scansionati fino a maggio. "Vi chiedo di pregare per me, perché ne ho bisogno" (Papa Francesco); "Pregate anche voi per me!" (Arcivescovo Santo Marciànò).

Sono emblematiche richieste che ci fanno comprendere, ancora una volta, la essenzialità della preghiera. In tal senso è di buon auspicio la partecipazione (dai diversi reparti della città) che si è registrata nei primi due incontri, guidati da don Pieluigi Plata, padre spirituale del Seminario. (L'animazione è proprio a cura del Seminario). Erano presenti anche alcuni cappellani militari. Questi i temi di detti appuntamenti: *La preghiera è il dialogo dell'anima con Dio; Senza preghiera non c'è libertà interiore.*

Gli altri due incontri, fissati per il 29 aprile e 29 maggio, avranno a tema rispettivamente *"La preghiera non è una cosa magica"* e *"Se si spegne la fede, si spegne la preghiera"*. Gli argomenti trattati, in pratica, riprendono alcune frasi del Pontefice. L'ultimo appuntamento lo presiederà l'Arcivescovo. Avrà luogo sempre nella Chiesa di Santa Caterina da Siena, Largo Magnanapoli, alle ore 19,00. Al termine della preghiera un momento di Agape.



Visita al 4° Battaglione Carabinieri di Mestre



Il 31 marzo u.s., a Mestre, l'Ordinario Militare ha fatto visita al 4° Battaglione Carabinieri. È stato un grande evento anche perché la visita precedente di un Ordinario risaliva a più di venti anni fa.

Ha inaugurato l'oratorio, il luogo di preghiera del Battaglione, che, con l'arrivo del nuovo cappellano, don Michele Magnani, ha ripreso a funzionare con celebrazioni regolari settimanali. La cappella è stata ristrutturata e riordinata, i testi liturgici aggiornati, i paramenti ripuliti. Aggiunti, inoltre, nuovi vasi sacri per le celebrazioni.

Tanto è frutto di un intenso lavoro da parte di tutti: del comandante (Ten. Col. Alfredo Vacca) e del suo aiutante maggiore (Magg. Fabio Ruiu), del cappellano e del personale del minuto mantenimento che ha dato prova non solo di grandi capacità ma anche di impegno intenso e mirato: in soli due mesi ha portato alla concretizzazione di una grande opera di restauro.

Durante la celebrazione Mons. Marcianò ha richiamato l'importanza della preghiera, dei cappellani presenti nei reparti (i quali la animano) e della Diocesi Ordinariato Militare che da sempre, e sempre meglio, serve gli uomini in armi perché anche loro possano percorrere un cammino di santità. La preghiera e il Tempio erano

importanti per il popolo d'Israele, ma lo è ancora per noi come e più di allora. Avere un luogo di preghiera dove potersi raccogliere è un privilegio da sfruttare.

Il presule ha espresso la sua vicinanza alle famiglie che hanno vissuto la sofferenza della perdita del figlio e ha richiamato la testimonianza di diversi santi soffermandosi soprattutto sulla figura del Santo Papa Giovanni XXIII. "Al restauro esteriore della chiesa deve corrispondere un sincero rinnovamento interiore di ciascuno di noi".

Dopo la celebrazione eucaristica, Mons. Marciànò si è fermato a salutare i presenti, creando, in un momento di festa conviviale, un clima di fraterna accoglienza e grande comunione serena, gioviale ed incisiva.

Salutando, ha distribuito a tutti il testo sul Padre Nostro che lui stesso ha scritto in occasione di un ciclo di incontri di scuola di preghiera.

I presenti, che per la prima volta hanno avuto l'occasione di incontrarlo, sono stati molto colpiti dal suo profondo carisma di uomo di Dio e di trascinatore di folle.

Qualcuno affermava: "siamo molto fortunati, siamo in un periodo storico in cui abbiamo un grande papa e un grande arcivescovo!"

È vero, e siamo solo all'inizio della sua missione. Certamente questo inizio è stata la prima luce di un giorno che illuminerà tutti noi in un cammino autentico di chiesa e di santità.

Buon cammino!

Gianni ■

Cristianesimo e vita militare: spiritualità e legislazione

Presentazione

Il saggio cerca di delineare, attraverso fonti diverse, quelle relazioni che viaggiano parallele sui terreni, all'apparenza poco conformi, di vita militare e spirituale.

Dal vecchio Testamento, alla Cappa di San Martino, dai Templari sino alle due Guerre Mondiali, analizza come i rapporti tra Stato e Chiesa si sono sempre fusi, confusi, deteriorati, rincorsi e ancora uniti.

Il focus ruota intorno alle relazioni intercorse tra "Ecclesia e Italia" da Costantino a Benedetto XVI, passando per Cavour, Mussolini, Craxi e Papa Wojtyła sino a Papa Francesco.

Il libro racconta una storia ideale dell'Ordinariato Militare passando per diverse figure che ne hanno fatto la storia dei Cappellani Militari: Angelo Roncalli, Padre Pio o i tanti uomini anonimi mandati al fronte di tante guerre.

Grazie al contributo di don Marcello Stanzione conosceremo gli "angeli" delle forze armate. Un lavoro completo dal punto di vista storico e un prontuario divulgativo che gioca su diverse fonti a metà strada tra eresia e ortodossia.

In appendice, infine, scopriremo le preghiere più importanti dei vari corpi militari e la normativa recente per dare un'esatta collocazione cattolica e giuridica al lavoro.



* Luca Guardabascio e Marcello Stanzione, *Cristianesimo e vita militare - Spiritualità e legislazione*, Edizioni "Segno" - Tavagnacco (UD), pagg. 276.

